

Progetto co-finanziato da



UNIONE
EUROPEA

Fondo Europeo per l'integrazione di cittadini di paesi terzi



MINISTERO
DELL'INTERNO

LUOGHI IN COMUNE

Percorsi di dialogo e conoscenza a partire
dai luoghi di culto della provincia di Roma

Progetto co-finanziato da



UNIONE
EUROPEA

Fondo Europeo per l'integrazione di cittadini di paesi terzi



MINISTERO
DELL'INTERNO



LUOGHI IN COMUNE

Percorsi di dialogo e conoscenza a partire
dai luoghi di culto della provincia di Roma



LUOGHI IN COMUNE

Percorsi di dialogo e conoscenza a partire
dai luoghi di culto della provincia di Roma

Pubblicazione a cura di
Associazione Centro Astalli
Via degli Astalli, 14/a - 00186 Roma
Tel 06.69700306 - Fax 06.6796783
astalli@jsr.net
www.centroastalli.it

Ricerca

Carmelo Russo e Francesco Tamburrino

Coordinamento

Chiara Peri - Associazione Centro Astalli

Supervisione scientifica

Sergio Botta, Alessandro Saggioro - *Università “La Sapienza” - Roma*

Progetto grafico

VIRARE/Diótimagroup srl - Matera/Roma
virare.diotimagroup.it

© Associazione Centro Astalli 2015 - Maggio 2015

Ricerca realizzata nell’ambito del progetto “Luoghi comuni, luoghi in comune.

Percorsi di dialogo e conoscenza a partire dai luoghi di culto della provincia di Roma” (PROG.105018, FEI AP 2013 Azione 7), coordinato dall’Associazione Centro Astalli, in partenariato con CRS - *Cooperativa Roma Solidarietà* della Caritas Diocesana di Roma.

Con la collaborazione del *Master in Religioni e mediazione culturale* - Dipartimento di Storia, Culture, Religioni dell’Università La Sapienza di Roma

La presente pubblicazione riflette le opinioni degli autori, la Commissione Europea non è responsabile di qualsiasi uso che possa essere fatto delle informazioni ivi contenute.

Introduzione

1. LO SPAZIO DEL PLURALISMO RELIGIOSO

L'affermazione secondo la quale la religione appare come un fatto di natura plurale è ormai sostanzialmente condivisa dalle diverse discipline che si occupano dello studio scientifico di questa sfera dell'attività umana. Tale pluralità si è manifestata non solamente in tempi recenti, con l'affermazione dei fenomeni della secolarizzazione e della susseguente reazione post-secolare, ma fin da epoche estremamente distanti dai nostri giorni, quando religioni differenti hanno preso a guardarsi, contattarsi, giudicarsi, combattersi e perfino meticcarsi.

Quasi ogni sistema religioso, nella storia e nel tempo, ha elaborato strategie pratiche e simboliche di confronto con altri orizzonti di senso, privilegiando però spesso disegni relazionali di tipo escludente, che miravano a negare la “verità” dei valori degli altri, o di tipo includente, che finivano invece per “addomesticarne” le differenze. In larga misura, quella della pluralità delle religioni è stata per lungo tempo una storia di incontri e coabitazioni imperfette.

La condizione della convivenza tra le religioni è però profondamente mutata nel corso degli ultimi decenni, almeno a partire dal secondo dopoguerra. Negli anni della cosiddetta secolarizzazione, quando cioè i fenomeni religiosi sembravano destinati a una repentina marginalizzazione nella sfera pubblica, le religioni hanno iniziato invece a sperimentare anche intensive forme di convivenza nei territori che non erano

mai state osservate prima; solo in frangenti straordinari della storia umana, infatti, alcuni luoghi – si pensi alla cosiddetta Spagna delle tre culture – sono divenuti veri e propri laboratori di convivenza, e proprio in ragione di tale eccezionalità sono stati assunti in qualità di veri e propri casi esemplari.

Se, infatti, processi storici, culturali ed economici che producevano la cosiddetta globalizzazione sembravano destinati a relegare le religioni in una sfera privata, al tempo stesso paradossalmente le inedite forme di convivenza “forzata”, prodotte ad esempio nei contesti profondamente mutati dai fenomeni migratori, attivavano degli inusitati processi identitari di stampo religioso in molte aree del pianeta. Sarà evidente infatti che, almeno a partire dall’11 settembre 2001, l’incidenza di numerosi fatti di cronaca ha prodotto anche un repentino mutamento paradigmatico intorno al ruolo della religione nelle società contemporanee: sempre più diffusamente si è tornato a parlare di un “ritorno del sacro” che avrebbe messo in movimento una contro-tendenza rispetto ai fenomeni della secolarizzazione osservati a partire dal dopoguerra.

In realtà, sembra ormai più giusto fare riferimento, in una condizione che viene per questo motivo definita “post-secolare”, non più a un’alternativa escludente tra secolarizzazione e ritorno del sacro, ma a una relazione dialettica tra forze contrastanti che producono dinamiche e manifestazioni complesse e diversificate. Differenti contesti storici e culturali sembrano reagire, infatti, in maniera peculiare ai mutamenti socio-culturali che avvengono negli specifici territori. È, infatti, impossibile individuare un’univoca linea di tendenza globale in merito al futuro delle religioni, come dimostrano i recenti dati demografici presentati dal Pew Research Center nel 2015¹. Ogni contesto socio-culturale

reagisce in forme differenti, proprio perché varia e complessa è la composizione religiosa dei diversi ambiti nazionali e locali.

Per questa ragione, riteniamo che il ritorno a uno sguardo “locale”, che si occupi cioè di situare i mutamenti del panorama religioso nelle loro micro-complessità, appare oggi assolutamente vitale. Non solamente, infatti, la pluralità delle religioni è una condizione oramai ineliminabile della realtà sociale nella contemporaneità, ma mette in scena ulteriori e molteplici livelli di differenziazione. Esistono, infatti, infinite manifestazioni di questa pluralità religiosa, ognuna prodotta in contesti storico-culturali estremamente differenti.

In questo senso, dunque, il pluralismo religioso emerge piuttosto come definitiva presa di coscienza di questa diversità connaturata ai fenomeni religiosi contemporanei da parte delle diverse discipline che si sono occupate di analizzarli scientificamente. Accettata quella pluralità di fatto, che spesso le religioni non hanno saputo assumere per non poter rinunciare alla propria “centralità” veritativa, il mondo accademico ha dovuto accettare che i propri oggetti di studio stavano mutando con estrema rapidità e che, da ora in avanti, sarebbe stato sempre più difficile studiare le religioni come corpi o sistemi presuntamente isolati; allo stesso tempo, a partire dalla contemporaneità più recente, è stato sempre più chiaro come fosse necessario leggere le caratteristiche e gli sviluppi dei fenomeni religiosi nella loro condizione relazionale.

Questa nuova consapevolezza può sembrare il prodotto solamente di una storia conflittuale, in special modo se tali fenomeni sono osservati dalla lente tutto sommato provinciale del contesto italiano, caratterizzato dal perdurante monopolio di una sola confessione religiosa. Ma, sebbene neppure l'Italia sia immune da un aumento della complessità religiosa nel suo territorio, sarà sufficiente allargare lo sguardo al panorama

complesso della Comunità Europea, o volgerlo agli Stati Uniti o ai crogiuoli multiculturali del mondo asiatico, per rendersi conto di come convivenza e pluralità delle religioni siano fatti tutt'altro che passeggeri, non solamente prodotti episodici generati dai recenti fenomeni migratori, ma dinamiche destinate a segnare profondamente il panorama religioso del futuro.

Il pluralismo religioso, inteso come sguardo interpretativo, costituisce, dunque, una prospettiva di analisi relativamente recente, che si articola all'incrocio di innumerevoli discipline scientifiche. I sociologi, anzitutto, ma anche gli storici, gli antropologi, i geografi ne hanno fatto un ambito di studio privilegiato, per evidenti motivi di congruenza disciplinare. Ai tempi lenti della riflessione scientifica e della elaborazione delle ricerche si contrappongono però quelli decisamente accelerati della trasformazione delle società e dei contesti in cui le comunità religiose sviluppano dinamiche di coabitazione. Se, dunque, dal punto di vista della ricerca si deve tenere in conto il fatto che solo una dialettica interdisciplinare possa ovviare alle sfide rappresentate da un orizzonte in perenne rielaborazione; solo una costante e determinata correlazione con le dinamiche della società in fieri può garantire l'indispensabile radicamento con il reale: in questa congiuntura intende collocarsi questo nostro lavoro.

2. IL PLURALISMO RELIGIOSO: APPUNTI PER UNA STORIA DEI RAPPORTI TRA RELIGIONI

La necessità di osservare la compresenza delle religioni, come abbiamo notato, nella società europea e più genericamente occidentale, è estremamente risalente. Le dinamiche stesse di elaborazione di un concetto autonomo di religione nella cultura europea hanno implicato la necessità di

un ragionamento al plurale. Nel momento in cui il cristianesimo veniva individuato dall'impero romano quale religione preponderante, si definivano al contempo le esigenze di delegittimazione delle alternative, secondo criteri di graduale affermazione di processi di emarginazione o persecuzione. Pur se in una prospettiva nettamente limitativa, tuttavia, la concettualizzazione intorno al religioso si affermava secondo due prospettive, l'una inclusiva, l'altra esclusiva. Nel primo caso, i non cristiani erano recepiti e visti come potenzialmente convertibili, nel secondo, chi si trovava a essere fuori della comunità cristiana, in conseguenza di schieramento o rubricazione nell'ambito di eresie, o per fuoriuscita, o per incerta o non integrale adesione, finiva per essere considerato come totalmente estraneo al principio generale di appartenenza identitaria al consesso civile. Queste prospettive legislative, molto nettamente definite nell'arco di tempo che va da Costantino a Giustiniano, si sovrappongono e intersecano con una dialettica che, forzando il dato storico, potremmo chiamare di tolleranza e intolleranza. L'impero romano, all'incontro con il cristianesimo, acquisisce modalità di gestione del religioso che si differenziano in maniera sostanziale dalle modalità tradizionali, aprendo la via a nuove intransigenze e persecuzioni; al tempo stesso, le convivenze sociali, nei grandi centri urbani o nelle cittadine minori o nelle periferie, documentano una costante compresenza di prospettive religiose diverse ed alternative, non necessariamente orientate allo scontro e alla violenza. Le dialettiche fra inclusivismo ed esclusivismo e fra tolleranza e intolleranza segnano dunque la storia dell'Europa cristiana e della riflessione europea sul religioso.

Dal punto di vista delle dialettiche identitarie primarie, l'apertura delle frontiere concettuali è sostanzialmente

imposta, da una parte, dal confronto mediterraneo con l'islam. Il territorio europeo, fortemente autorappresentato come religiosamente unitario, è costretto a rivedere le proprie idee e lo fa esaltando lo scontro e elaborando nuove mitopoiesi autoreferenziali. D'altra parte, lo stesso cristianesimo si scopre plurale ed è costretto a una rinegoziazione interiore con le proprie prospettive identitarie.

Questo processo si esaspera all'incontro con le alterità assolute, quando in Età moderna le esplorazioni geografiche, le conquiste territoriali, i movimenti missionari, le proiezioni commerciali portano a contatto con popolazioni completamente diverse, e con sistemi religiosi "inauditi". Si formulano così delle dialettiche identitarie secondarie (o di secondo livello: non ci si confronta più con il prossimo o il simile, ma con il totalmente altro), in cui l'orizzonte di autorappresentazione e quello di rappresentazione dell'altro assumono una rilevanza ulteriore. Si devono, infatti, non solamente ripensare gli strumenti per addomesticare queste alterità, ma perfino per ridisegnare le proprie categorie concettuali, le proprie prospettive esegetiche, le coordinate attraverso le quali si rendevano possibili le dialettiche dell'interazione.

Nell'ambito della riflessione sulle religioni nascono le prospettive comparativistiche che costituiscono in qualche misura il momento di inizio di un sapere sulle religioni declinato al plurale. La storia drammatica del primo Cinquecento, con la "frattura interna" rappresentata dalla Riforma e la "frattura esterna" prodotta dalla scoperta di innumerevoli mondi, impose di pensare le religioni al plurale, di cogliere, anche nelle fortissime dinamiche di autorappresentazione identitaria, specularità, contaminazioni, interazioni, sovrapposizioni. Se ne produsse

un'accumulazione di saperi comparativi che diede lentamente vita a quell'archivio di conoscenze dal quale sarebbe nato, sul finire del XIX secolo, lo studio scientifico delle religioni.

Come abbiamo notato, però, la società contemporanea sperimenta oggi una condizione ancor più macroscopicamente esposta alla pluralità dei fenomeni religiosi. Essa vive, infatti, una prospettiva declinata al plurale almeno da due punti di vista, che come abbiamo accennato in principio sono in fortissima evoluzione e trasformazione e dunque devono essere strettamente correlati con le prospettive di studio: il primo è quello della compresenza, negli stessi spazi tradizionalmente occupati da religioni radicate nei territori degli stati moderni, di fedi e credenze religiose diverse; il secondo è quello della condivisione vertiginosa delle informazioni tramite le nuove dinamiche comunicative globali.

Sono, questi, gli aspetti più appariscenti ed evidenti della questione: i processi migratori si muovono su direttrici trasversali, implicano nuove stanzialità, coabitazioni e assimilazioni, si stagliano sullo sfondo di moti extracontinentali, di arrivo, riagggregazione e ritorno; i moti della comunicazione virtuale si trasformano invece in fattualità valoriali effettive, sì che da un'apparente inconsistenza del passaggio delle informazioni ci si ritrova proiettati a dover decrittare modalità sincretiche di sempre nuova formulazione.

In questo contesto estremamente dinamico, il pluralismo religioso come nuovo campo di indagine e nuova metodologia di osservazione si è affermato fin dagli anni '50 del secolo scorso, tanto che esistono ormai dei filoni bibliografici che possono essere considerati dei classici.² In questa svolta paradigmatica, la sociologia, da sempre volta a leggere la contemporaneità, ha assolto finora un ruolo preminente e

decisivo. Molti studi sistematici sono stati condotti sulla condizione plurale delle religioni in singoli paesi, al fine di fornire degli strumenti di comprensione delle complesse interazioni fra diverse comunità religiose.

Si possono per esempio segnalare gli studi sugli Stati Uniti d'America,³ la Gran Bretagna,⁴ la Francia,⁵ l'Olanda,⁶ la Germania.⁷

In tempi recenti, però, anche la prospettiva storica ha saputo reagire agli stimoli provenienti dall'ambito sociologico e ha prodotto alcuni esempi di messa in prospettiva storico-diacronica di quello sguardo sincronico che si era affermato nei decenni passati. È il caso, ad esempio, di un importante volume sul caso spagnolo, scritto e riccamente illustrato da Francisco Díez de Velasco e intitolato, con ben riposta ambizione, *Religiones en España. Historia y presente*.⁸ Si tratta di un'indagine a tutto tondo, con un impianto storico di base e una prospezione fino all'attualità che ha lo scopo di collegare strettamente il presente alla storia del territorio e delle comunità. Incentrato sulla visibilità del fattore religioso nel panorama di un moderno stato europeo, che mostra anche una condizione sufficientemente comparabile a quella italiana, questo volume rappresenta ancora un unicum per ampiezza e complessità dei fatti osservati, oltre che per la capacità di raccogliere una mole di documenti trasversalmente implicativi di tutta l'enorme ricchezza del caso spagnolo rispetto alla storia e alla presenza del pluralismo religioso.

Per quanto riguarda l'Italia, disponiamo comunque già di una bibliografia significativa dal punto di vista sociologico, soprattutto relativa al XX secolo⁹. Questi lavori ci mostrano come, sebbene l'Italia costituisca ancora una singolarità nel contesto europeo, le comunità migranti dall'Asia, dall'Africa,

dal Sud America crescono anno dopo anno, producendo una differenziazione non solamente dal punto di vista dell'irruzione di "nuove" fedi, ma anche della maggiore complessità di un cattolicesimo prevalente che tende anche, ad esempio, a "etnicizzarsi".

Il panorama italiano si complica poi anche in ragione di una insufficiente preparazione politica e culturale nei confronti del crescente pluralismo religioso. Forse a causa della sostanziale condizione confortevole prodotta dal monopolio cattolico, lo stato italiano si è trovato impreparato rispetto agli effetti collaterali dei processi migratori che hanno generato la presenza oramai innegabile di almeno due consistenti "minoranze religiose": l'islam e la chiesa ortodossa. D'altro canto, in tempi recenti è apparso evidente che, mentre altri paesi europei hanno attuato politiche più restrittive e statiche di accoglienza dei migranti, l'Italia, anche a causa della sua posizione nel Mediterraneo, si è trovata a dover rinegoziare in continuazione le proprie politiche per far fronte a flussi migratori continui. Questo doppio livello di impreparazione ha generato una sostanziale incapacità di percepire e registrare la reale consistenza dei cambiamenti nella sfera religiosa in atto nel territorio italiano.

Sul piano della presenza delle religioni, si deve segnalare che negli ultimi venti anni, a seguire rispetto all'accelerazione migratoria prodotta dalla caduta del Muro di Berlino, il panorama delle minoranze religiose in Italia è cambiato progressivamente. Numerose sono oramai le ricerche sistematiche prodotte sui cristiani ortodossi provenienti dall'Est Europa, sugli induisti, sui buddisti, i sikh, le comunità pentecostali e battiste dalla Cina, dalla Corea, dalle Filippine, dall'Africa, le nuove chiese pentecostali, ecc. Anche se i dati relativi alla distribuzione delle appartenenze religiose non sono

censiti dall'ISTAT, sono disponibili alcune interessanti ricerche trasversali che rappresentano significativamente una realtà in forte mutamento.

Se consideriamo la totalità dei cittadini italiani, inclusi i naturalizzati, circa il 2,5% della popolazione residente aderisce a sistemi religiosi non-cattolici. Se consideriamo poi tutti i residenti nel territorio italiano, la percentuale delle minoranze religiose aumenta fino al 7.6%. I dati statistici mostrano che il 76% degli italiani adulti afferma di essere credente, il 15% si dichiara ateo e non credente, il 4-5% dice di essere agnostico o “alla ricerca di qualcosa”.¹⁰

Tra i credenti, il 79% si autodefinisce cattolico, ma solo il 22% dichiara di essere praticante, mentre il 32% afferma di aderire alla fede cattolica ma di non praticare con frequenza, il 35% si qualifica cattolico solamente per educazione; il 7-8%, infine condivide alcune idee fondamentali del cattolicesimo anche se le interpreta in maniera autonoma e soggettiva.¹¹ Una crescita dei culti religiosi non cattolici può essere osservata in relazione ai continui fenomeni migratori dal continente africano, dal sud dell'Asia e dai paesi dell'Est europeo: l'Italia è un paese relativamente nuovo tra quelli che vengono scelti come destinazione finale dai migranti.

3. SPAZI URBANI E SUPER-DIVERSITÀ RELIGIOSA

In ragione di questi fenomeni, il panorama religioso italiano non è più monolitico ma estremamente vario e complesso. Anche in Italia, quindi, la relazione tra religioni e spazi,¹² specialmente nei contesti cittadini, appare di centrale rilevanza e può essere caratterizzata dalla recente affermazione in ambito scientifico della categoria di “super-diversità”, che descrive cioè la simultaneità delle differenze culturali, religiose,

etniche e linguistiche percepibili nei contesti urbani;¹³ come vedremo, questa prospettiva offre un'importante via di accesso per osservare le dinamiche del pluralismo nelle sue ambigue relazioni con le forze dinamiche della modernità, che tendono a una continua negoziazione tra tendenze secolarizzanti e ritorno del sacro. In tale prospettiva, infatti, questa dialettica agonistica può essere osservata in azione nei territori, non tanto come alternativa tra due modelli interpretativi, quanto piuttosto come "lotta"¹⁴ tra diverse istanze pratiche e quotidiane nel territorio.

Il lavoro che stiamo presentando, dunque, appare ancor più ambizioso, giacché uno studio completo intorno a questi nuovi processi di territorializzazione, specialmente in ambito religioso, non esiste ancora. Per quanto riguarda l'Italia, ci si può avvalere almeno dei risultati dell'osservatorio sui nuovi movimenti religiosi di Torino, il CESNUR, che contava nel 2013 ben 836 minoranze religiose sul territorio italiano.¹⁵ I dati statistici sui fenomeni migratori e sulle religioni in Italia sono poi stati raccolti dal 1987 dalla Fondazione Migrantes,¹⁶ e pubblicati a partire dal 2004 in un dossier statistico da IDOS¹⁷, che collabora con la Caritas a un Osservatorio romano sull'immigrazione.

Nonostante l'importanza di questi strumenti statistici per il lavoro scientifico, riteniamo che una lettura approfondita della contemporaneità non possa prescindere da una comprensione anche qualitativa della dimensione profonda del pluralismo religioso come connotato tipico dei territori. Terra di frontiera, meta di migrazione, luogo di partenza per diaspore mondiali, spazio di conflitto e persecuzione e al tempo stesso di tutela e coabitazione, l'Italia è sempre più da considerarsi, infatti, come un caso di studio unico al mondo. Non bisogna dimenticare, infatti, che la sua stessa storia rappresenta

un'eredità che resta impressa in un paesaggio che porta da sempre i segni di una stratificata pluralità: dalle dissimulate dinamiche culturali degli abitanti preistorici, musealizzate e registrate sia a livello statale che regionale, alle sopravvenienze degli antichi popoli del Mediterraneo antico, dall'impronta dei politeismi al segno unificatore dei culti imperiali, dalle comunità della diaspora, ai culti importati dall'Oriente e naturalizzati, alle prime catacombe cristiane, fino all'impianto maestoso del cristianesimo basilicale post-costantiniano, l'Italia è sempre stato un paese religiosamente e culturalmente plurale.

I cambiamenti in corso nel XXI secolo sono certamente il prodotto di fenomeni recentissimi, e ancora malamente percepiti, ma anche e soprattutto di un retaggio, spesso invisibile, di una storia più lunga e complessa, perché le radici del pluralismo religioso in Europa sono ben più antiche. Lo studio del passato e del presente garantiscono la possibilità di riconoscere ciò che è stato reso invisibile dal monopolio di un'unica religione.

Fino dal 1860, quando l'Italia non era ancora uno Stato nazionale, anche nei diversi Stati della penisola, il cattolicesimo ha assunto una posizione di rilievo nella vita di tutti i giorni. Tuttavia, ciò non ha impedito ad altre comunità religiose di essere attive sul territorio italiano. Al contrario, gli storici moderni hanno dimostrato come Roma, insieme a molte altre città italiane ed europee, non mostrava semplicemente una complessa identità socio-culturale ma anche etnica e antropologica; il volto della città è stato modellato, infatti, dalla presenza di ebrei, protestanti e musulmani, schiavi o non, convertiti o meno.^{[18](#)}

Una nuova fase per la Chiesa cattolica romana è iniziata dopo l'Unità d'Italia e la sconfitta politica e militare dello Stato

Pontificio, con l'annessione di Roma nel 1870. Mentre l'articolo 1 dello Statuto Albertino identificava il cattolicesimo come la sola religione dello Stato, allo stesso tempo dichiarava che ogni forma di discriminazione religiosa nella vita pubblica era proibita e che le altre confessioni esistenti dovevano essere tollerate. Dopo la caduta del fascismo, la libertà di religione in Italia è stata garantita dalla Costituzione della Repubblica Italiana (art. 3, c. 1, art. 8 e art. 19).

Anche storicamente, dunque, l'Italia si caratterizza per la coesistenza e la convivenza di un numero significativo di comunità cristiane e non cristiane che si distinguono per identità, religione e lingua. Solo in tempi recenti questa connotazione ha cominciato a divenire sensibile, non più solo in relazione ai luoghi di culto di assoluta rilevanza e appariscenza, come la Sinagoga o la Grande moschea di Roma. Mentre nelle dinamiche regionali si sono aperte discussioni sulle modalità legittime di costruire moschee, simboli dell'interazione religiosa in luoghi dedicati hanno cominciato a diffondersi in maniera sempre più evidente. Si pensi, ad esempio, ai luoghi di culto inter-religiosi negli aeroporti: luoghi di transito e non-luoghi per eccellenza, che tuttavia aprono alle esigenze spirituali dei viaggiatori, rinunciando ad apporre etichette specifiche, ma rimettendosi a un generico e pacifico pluralismo. Si pensi, poi, ai luoghi condivisi da confessioni cristiane diverse o utilizzati diversamente da appartenenti a religioni diverse.

Hanno continuato a crescere in maniera esponenziale i luoghi di culto identitari nelle città (e non solo): dalle moschee ai templi orientali, dai magazzini e i garage riadattati per le modeste necessità aggregative e di preghiera dei credenti alle grandi e potenti costruzioni architettoniche, dagli altarini induisti nei piccoli locali commerciali alle grandi manifestazioni

festive collettive. Il panorama italiano si è venuto mano a mano modificando. Certo, determinati punti di riferimento appaiono in maniera più percepibile nelle grandi città, e il caso romano è particolarmente emblematico, ricco com'è di varietà di presenze e predisposto come non mai alle contraddizioni della storia delle convivenze.

Lo studio sistematico del rapporto tra le religioni e gli spazi urbani nel contesto di lunga durata della super-diversità delle città italiane è dunque un fattore di fondamentale importanza. Come oramai appare evidente dai numerosi studi pubblicati dalla comunità internazionale, molte città europee possono essere facilmente descritte attraverso un paradigma interpretativo che sottolinea la presenza di questa simultaneità culturale, etnica, linguistica, religiosa.

Le città italiane, e Roma in particolare, costituiscono dei laboratori fondamentali per verificare la validità euristica di questi modelli interpretativi. Al contrario di quanto accade, infatti, in quei contesti europei nei quali le politiche nazionali hanno favorito sia un'emersione della presenza migrante, sia una visibilità della pluralità religiosa, in Italia l'impreparazione istituzionale rispetto a questi fenomeni ha prodotto la sostanziale invisibilità pubblica di una super-diversità religiosa che esiste invece nei fatti.

È sempre più urgente, dunque, una comprensione della diversità religiosa – come contenitore di diverse pratiche religiose, confini, discorsi e beni – che offra una visione fondamentale della dinamica di pluralismo, in generale, nel suo rapporto ambiguo con modernità e laicità. In questa direzione, l'applicazione di un'analisi di tipo spaziale è particolarmente utile giacché, occupandosi della materialità delle azioni religiose, dei pensieri, dei sentimenti e delle espressioni, può favorire l'uscita dalla condizione di latenza

tipica della condizione italiana.¹⁹

In questo senso, la metodologia di analisi pone al centro dei suoi interessi la reciprocità tra individui e i molteplici spazi fisici, sociali, intellettuali, emotivi e storici in cui essi si vengono a trovare.

Questo mutamento di prospettiva è rilevante anche su un più generico piano metodologico: studiare la religione nello spazio e in specifici contesti marca, infatti, anche un consapevole tentativo di allontanamento dal regime classico dell'interpretazione dei fatti religiosi che ha caratterizzato le discipline del Novecento. In questa nuova dimensione relazionale di osservazione dell'oggetto "religione", una metodologia centrata sugli spazi impone di raccogliere, classificare e confrontare i dati in un'ottica che permetta di osservare, e di rendere visibile, la religione come fatto plurale, dinamico e impegnato non solamente in un ambiente sociale complesso ma perfino in habitat tra loro interconnessi a livello globale. Il ritorno dell'analisi ai contesti – e alle loro relazioni interne ed esterne – aiuta le discipline accademiche a riconnettere la religione a quelle altre categorie – società, politica ed economia – dalle quali è stata per troppo tempo separata ai fini di classificazione e studio.

In conclusione, dunque, accogliamo con interesse un lavoro di ricerca che aiuta a ripensare le città come reti di persone, costellazioni di luoghi, edifici, istituzioni, beni, capitali e idee, e intersezioni di percorsi naturali e artificiali, interazioni, diaspore e transazioni. Questa ricerca, infatti, ci sembra sia stata capace di andare oltre la semplice descrizione di spazi fisici e culturali, permettendoci di partecipare alla materialità delle azioni religiose, dei pensieri, dei sentimenti dei cittadini che vivono in aree dinamiche del territorio urbano romano. Allo stesso modo, l'osservazione del "territorio religioso" di Tor

Pignattara ha permesso di osservare in vivo le diverse e complesse forme di reciprocità tra gli individui e i molteplici spazi fisici, sociali, intellettuali, emotivi e storici in cui essi si muovono.

Negli ultimi anni il Master in Religioni e mediazione culturale della Sapienza ha avviato alcuni progetti di ricerca che hanno coinvolto attivamente gli allievi dei corsi, con importanti risultati sul piano della ricognizione romana. Da questa ricerca, coordinata nella fase iniziale da Paolo Naso, scaturisce la collaborazione con il Centro Astalli e la Caritas nell'ambito del FEI. I due ricercatori che qui di seguito producono i risultati del loro lavoro hanno seguito itinerari formativi diversi, che si sono intrecciati appunto nell'esperienza del Master e nella realizzazione di alcune rilevanti ricerche, già presentate in diverse sedi accademiche. La strada da fare è ancora lunga, ma qui si vedono i risultati di una fotografia ravvicinata di un quartiere simbolo di Roma. Non sono certo gli spazi emblematici a poter rappresentare lo scenario di analisi prospettica di una grande città. Tuttavia, la ricognizione offre un frutto non acerbo, solido, capace di individuare gli interlocutori più utili sul piano della rappresentanza sociale e di interagire a fondo con essi per tracciare un quadro quanto più possibile rifinito.

Va da sé che tale realtà in continua mutazione sarà già diversa nel momento in cui questo volume andrà in stampa: gli episodi, purtroppo sempre più spesso drammatici, si susseguono in continuazione. Le convivenze pacifiche, d'altra parte, che sono la massima parte delle relazioni osservabili, non fanno notizia e non incidono sulla pubblica opinione se non quando occasionalmente falliscono.

Il metodo di ricerca, tuttavia, suggerisce una solida strada di

verifica di questa mutevolezza: l'emblematicità è lo specchio di un tempo particolare, ma fornisce anche i criteri per una comprensione permanente di una realtà in divenire.

Sergio Botta
Alessandro Saggioro
Università degli Studi di Roma
“La Sapienza”

Note

1. www.pewforum.org/2015/04/02/religious-projections-2010-2050/

2. Per una sintesi, si veda, G. Giordan, E. Pace (eds.), *Religious Pluralism. Framing Religious Diversity in the Contemporary World*, Springer, New York 2014

3. R. A. Orsi (ed.), *Gods of the City. Religion and the American Urban Landscape*, Indiana University Press, Bloomington 1999.

4. S. Sassen, *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University Press, Princeton 2001.

5. M.J.M. Maussen, *Islamic presence and mosque establishment in France: colonialism, arrangements for guestworkers and citizenship*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", 33,6 (2007), pp. 981-1002.

6. M.J.M. Maussen, *Constructing mosques: The governance of Islam in France and the Netherlands*, Amsterdam School for Social Science Research, Amsterdam 2009.

7. N. Grübel, S. Rademacher, *Religion in Berlin. Ein Handbuch. Ein Überblick über das religiöse Leben in Berlin*, Weißensee Verlag, Berlin 2013.

8. F. Díez de Velasco, *Religiones en España. Historia y presente*, Akal, Madrid 2012.

9. Si vedano, per esempio, F. Garelli, *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*, Il Mulino, Bologna 2013; E. Pace (ed.), *Le religioni nell'Italia che cambia. Mappe e bussole*, Carocci, Roma 2013.

10. www.chiesavaldese.org/pages/archivi/index_commenti.php?id=1696

11. www.chiesavaldese.org/pages/archivi/mater_studio/eurisk

12. Per una prima introduzione metodologica intorno al tema, si veda il numero monografico della rivista Humanitas curato da Maria Chiara Giorda e Sara Hejazii: *Spazi e luoghi sacri*, in "Humanitas", LXVIII, 6 (2013).

13. S. Vertovec, *Super-diversity and its implications*, in "Ethnic and Racial Studies" 30,6 (2007), pp. 1024-1054.

14. A. Honneth, *Lotta per il riconoscimento: proposte per un'etica del conflitto*, Il Saggiatore, Milano 2002.

15. www.cesnur.org/2013/swe-plz.htm

16. www.migrantes.it

17. www.dossierimmigrazione.it

¹⁸. M. Caffiero, *Incontrarsi a Roma. Schiavitù, conversioni e apostasie di musulmani tra Inquisizione e Casa dei catecumeni*, in “Dimensioni e problemi della ricerca storica” 2 (2013), pp. 81-106.

¹⁹. K. Knott, *The Location of Religion. A Spatial Analysis*, Equinox, London 2005.

Note introduttive

Il lavoro di ricerca si iscrive in un più ampio progetto, “Luoghi comuni, luoghi in comune. Percorsi di dialogo e conoscenza a partire dai luoghi di culto della Provincia di Roma”, finanziato dal Fondo Europeo per l’Integrazione di cittadini di Paesi terzi. Il progetto, coordinato dall’Associazione Centro Astalli, ha coinvolto CRS-Caritas di Roma e numerosi enti aderenti.

Abbiamo distinto il lavoro in cinque capitoli. Nel primo ci siamo posti il problema di trattare i modi in cui le confessioni si rapportano allo Stato italiano e al contesto del nostro paese, in una cornice giuridica che vede le intese quali mezzo di riconoscimento. Abbiamo scelto alcuni casi di studio tra i molti che avremmo potuto proporre per evidenziare il ruolo sociale che molti gruppi religiosi migranti riescono a svolgere: attività di sostegno, di inclusione sociale, anche di dialogo e di mediazione. Presentiamo una ricerca di campo nel quartiere di Tor Pignattara, condotta principalmente con i metodi etnografici: osservazioni sul campo, interviste di opinion leader. Abbiamo quindi privilegiato le fonti orali, poiché il nostro interesse è confluito in misura preponderante sulle rappresentazioni “dall’interno” dei protagonisti della vita sociale, culturale, religiosa di Tor Pignattara, adottando il criterio di presentare principalmente le modalità in cui i testimoni presentano e rappresentano il quartiere, dando voce alle loro interpretazioni circa i fenomeni sociali, politici, culturali, religiosi. Abbiamo ricercato, d’altra parte, anche il

conforto di una profondità storica, documentale e bibliografica.

Nel secondo capitolo vengono presentati alcuni tratti peculiari delle rappresentazioni socioculturali che del quartiere i testimoni – ma anche i media – evidenziano: il degrado, i conflitti tra italiani e migranti, i disagi.

Il terzo capitolo è dedicato al dibattito animato dai tanti attori sociali presenti sul territorio, soprattutto circoli politici, comitati di quartiere, associazioni.

Nel quarto capitolo abbiamo analizzato il pluralismo religioso. Cominciando dalle tre parrocchie, ci siamo soffermati soprattutto sul complesso mondo dell'islam di Tor Pignattara, per osservare come il quartiere evidenzia anche presenze significative hindu, buddhiste e pentecostali.

Il quinto capitolo ci ha permesso di approfondire i temi delle migrazioni e delle diversità attraverso due lenti: quella delle origini del quartiere e quella opaca delle presenze della criminalità organizzata.

Carmelo Russo ha scritto i capitoli 2, 4 e 5. Francesco Tamburrino ha scritto i capitoli 1 e 3.

Desideriamo ringraziare tutti i nostri interlocutori, senza i quali non avremmo potuto realizzare questo lavoro così come lo avevamo progettato.

Carmelo Russo
Francesco Tamburrino

Le religioni degli altri

1.1 IL QUADRO NORMATIVO

In Italia, la presenza di comunità di fede differenti dalla cattolica risale ad ancor prima che fosse portato a compimento il progetto di unità nazionale. Fu in questo periodo che si iniziò a dibattere la questione del riconoscimento e della tutela delle minoranze religiose.

Nelle pagine che seguono faremo una breve storia dello sviluppo del pluralismo religioso in Italia e analizzeremo il quadro normativo che tutela e regola i rapporti tra lo Stato e le minoranze religiose.

Prima dell'unità d'Italia, le comunità religiose non cattoliche erano principalmente quelle di religione ebraica, presenti in diverse città della penisola e confinate nei ghetti cittadini come quello di Venezia. Sempre a Venezia nel corso della storia preunitaria troviamo altre comunità: la luterana e soprattutto quella greco ortodossa, formatasi dalla fine del '400 in seguito alla caduta di Costantinopoli per mano dei turchi ottomani (1453). In Piemonte una presenza molto importante era quella valdese. Le comunità valdesi erano localizzate soprattutto all'interno delle cosiddette valli valdesi (Chisone, Pellice e Germanasca), nella provincia di Torino.

Con l'unità d'Italia aumenterà la presenza di comunità religiose non cattoliche. Alle prime comunità riformate cominceranno ad aggiungersi comunità appartenenti al mondo protestante anglosassone. In particolare si registra la presenza di missioni evangeliche in Sicilia e nelle principali

città italiane (Milano, Genova, Bologna, Firenze, Roma e Napoli). In seguito si formeranno le prime comunità appartenenti all'Esercito della Salvezza seguite dalle altre denominazioni di natura riformata, alle quali, poi, si aggiunsero i primi nuclei di avventisti e pentecostali.¹

Le diverse confessioni acattoliche cominceranno a ritagliarsi degli spazi all'interno della scena pubblica nazionale. In particolare le denominazioni valdesi, metodiste e battiste e la comunità ebraica iniziarono a far sentire la propria presenza nelle principali città italiane. Segno di questa conquistata visibilità possono essere considerate la costruzione a Roma della sinagoga nel 1904 e della chiesa valdese di Piazza Cavour, sempre a Roma, nel 1914.²

A partire dagli anni '20 iniziarono a formarsi i primi nuclei di "Studenti biblici", che possono definirsi gli antesignani degli odierni Testimoni di Geova. Lo sviluppo delle comunità acattoliche e lo stesso fenomeno del pluralismo religioso subì una battuta d'arresto con l'avvento del fascismo. Le prime a subirne le conseguenze furono le comunità protestanti, in particolare quelle pentecostali, che nel 1935 furono oggetto di aperta discriminazione ad opera del regime tramite la circolare "Buffarini Guidi", che vietava il culto pentecostale in quanto ritenuto «contrario all'ordine sociale e nocivo per l'integrità fisica e psichica della razza».³ Più tristemente note sono le leggi razziali nel 1938 volte a colpire la comunità ebraica, alle quali poi seguirono nel corso della guerra i rastrellamenti nei ghetti e la spedizione di migliaia di ebrei nei campi di concentramento.⁴

Con la fine del regime fascista e la nascita del nuovo stato repubblicano le comunità acattoliche ripresero ad organizzarsi e ad apportare il loro contributo alla società italiana.⁵ In particolare gli anni '50 furono il periodo in cui crebbero in

maniera sostanziale le comunità pentecostali (le Assemblee di Dio) e dei Testimoni di Geova.

A partire dagli anni '70 l'Italia fu interessata da un flusso migratorio che ne ha modificato la geografia religiosa. Tale fenomeno subirà, a partire dagli anni '90, una forte accelerazione anche a causa del mutato scenario internazionale. In particolare iniziarono ad affluire in Italia persone provenienti da Paesi appartenenti all'ex blocco del socialismo reale. Ciò portò nel nostro Paese soprattutto diverse persone di confessione ortodossa, in particolare dalla Romania. A partire dal 2007, anno di entrata della Romania nell'Unione Europea, la presenza di fedeli ortodossi è aumentata.

Sempre a partire dagli anni '90, anche in seguito a nuove leggi sull'immigrazione (Legge Martelli e Decreto Dini), i flussi migratori si orientarono sull'asse Sud-Nord. Questo porterà diverse persone provenienti dall'Africa del Nord e subsahariana, in prevalenza di religione musulmana. La migrazione di fedeli musulmani interesserà anche la direttrice asiatica. Questo fenomeno acquisterà consistenza anche a causa della destabilizzazione politica di queste regioni.

Oramai in un mondo globalizzato lo scenario religioso italiano è caratterizzato da una pluralità di confessioni e denominazioni. Al momento attuale il nostro Paese ospita diverse comunità di sikh, musulmani, evangelici, ortodossi, induisti e buddhisti. Queste presenze hanno dato vita in Italia a quello che Paolo Naso definisce “nuovo pluralismo religioso”,⁶ che si è andato ad aggiungere al pluralismo religioso per così dire storico, di tutti quei gruppi presenti da diverso tempo all'interno dei confini nazionali.

Nei prossimi paragrafi vedremo quali sono gli strumenti con i quali lo Stato regola i rapporti con i gruppi religiosi, andando

ad analizzare ciò che è scritto nella Costituzione italiana e nella legislazione vigente.

1.1.1 La Costituzione - Nella prima parte della Costituzione italiana, quella che enuncia le finalità e le basi ideali dello stato democratico - sociale di diritto su cui si fonda l'ordinamento giuridico italiano, l'articolo 3 proclama:

“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

Si sottolinea come i padri costituenti abbiano previsto un'uguaglianza tra le varie confessioni religiose. È doveroso mettere in luce come nella parte prima della carta costituzionale, che elenca i diritti e i doveri del cittadino, all'articolo 19 si dichiara che i cittadini italiani possano:

“professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume”.

Due articoli della Costituzione, il 7 e l'8, regolamentano i rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose. I rapporti con la confessione cattolica sono regolati tramite l'articolo 7, il quale afferma:

“Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale”.

In pratica, per regolare i rapporti tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica furono confermati gli accordi del 1929⁷. Inoltre lo Stato italiano e la Chiesa cattolica regolano i loro rapporti anche con accordi non concordatari (ad esempio quello sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali). Accordi non concordatari sono anche quelli con le Regioni, ad esempio in tema di beni culturali.

L'articolo 8 regola invece i rapporti dello Stato con tutte le altre confessioni religiose e, dopo aver ricordato che queste sono ugualmente libere davanti alla legge, recita:

“Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze”.

Andando ad analizzare attentamente questo articolo si mette subito in luce che per regolare i rapporti con le rappresentanze delle varie confessioni religiose lo Stato utilizza lo strumento giuridico dell'intesa. Vediamo nel dettaglio come funziona, e quali diritti garantisce.

1.1.2 Le intese - Sebbene le intese siano uno strumento finalizzato ad equiparare sul piano formale le altre confessioni religiose a quella cattolica all'interno dello Stato italiano, sono tuttavia uno strumento nettamente diverso dal concordato, essendo quest'ultimo un atto internazionale stipulato da due soggetti entrambi sovrani. Le intese invece sono atti interni dell'ordinamento italiano stipulati tra lo Stato, sovrano, e le confessioni che invece non lo sono. L'intesa offre alle varie confessioni religiose differenti dalla cattolica l'opportunità di avere dei vantaggi all'interno della vita civile dello Stato. In generale tali vantaggi si concretizzano in:

- norme per l'assistenza spirituale nelle così dette istituzioni obbligatorie, come le Forze armate, i luoghi di cura e gli istituti di pena;

- norme in materia di istruzione, volte a garantire il diritto di non avvalersi dell'insegnamento religioso, il riconoscimento dei diplomi rilasciati da istituti di studi teologici e il diritto di istituire liberamente scuole di ogni ordine e grado ed istituti di educazione;

- norme per il riconoscimento degli effetti civili ai matrimoni celebrati di fronte ai ministri di culto delle rispettive confessioni religiose;

- norme che disciplinano il trattamento tributario delle confessioni religiose e i loro rapporti finanziari con lo Stato, sul modello delineato per la Chiesa cattolica dalla legge 20 maggio 1985, n. 222, "Disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici in Italia e per il sostentamento del clero cattolico in servizio nelle diocesi" (otto per mille);

- norme per la tutela degli edifici di culto e per la valorizzazione dei beni afferenti al patrimonio storico e culturale di ciascuna confessione, a garanzia delle rispettive identità culturali;

- norme riguardanti il libero esercizio del proprio ministero da parte dei ministri di culto nominati dalla confessione religiosa;

- norme per il riconoscimento delle festività religiose di ciascuna confessione religiosa.^{[8](#)}

Le richieste di intesa vengono preventivamente sottoposte al parere del Ministero dell'Interno, Direzione Generale Affari dei Culti, che esamina la richiesta presentata da ogni confessione religiosa. Le trattative per la firma dell'intesa sono possibili solo con quelle confessioni che abbiano personalità giuridica ai sensi della legge n. 1159 del 24 giugno 1929 , o legge dei "culti ammessi".⁹

Una volta che il Ministero degli Interni ha dato il via libera entra in scena il Governo, al quale spetta la competenza per avviare una trattativa in vista della stipula dell'intesa. Il Governo, nella persona del Presidente del Consiglio dei Ministri, affida l'incarico di condurre la trattativa al Sottosegretario del Consiglio dei Ministri, il quale attiva la Commissione interministeriale per le intese con le Confessioni religiose che, insieme alla delegazione della confessione richiedente, prepara una bozza dell'intesa stessa.

Questa bozza viene esaminata da un'altra commissione interministeriale, la Commissione consultiva per la libertà religiosa, la quale deve dare un preliminare parere sulla liceità o meno della bozza approntata. In seguito l'intesa ritorna al Sottosegretario che, dopo parere positivo da parte della Commissione consultiva, firma l'intesa con il delegato della confessione religiosa. Per essere definitivamente approvata, l'intesa deve essere tramutata in legge. Verrà quindi sottoposta all'esame del Consiglio dei Ministri, il quale poi la presenta al Parlamento per l'approvazione. Se anche il Parlamento approva la legge, essa verrà successivamente firmata dal Presidente della Repubblica.

Come visto, non tutte le confessioni religiose possono cominciare l'iter burocratico che porta alla firma dell'intesa. La

conditio sine qua non è rappresentata dal fatto che la confessione abbia personalità giuridica, quindi per alcuni la strada che porta alla firma dell'intesa è decisamente più lunga e tortuosa.

1.1.3 Le intese attualmente firmate - Dall'entrata in vigore della Costituzione a oggi sono state firmate undici intese con altrettante confessioni religiose. La prima risale al 1984 ed è quella siglata dallo Stato italiano con la Tavola valdese. Seguiranno poi quella con l'Unione delle Chiese Avventiste, e con i pentecostali delle Assemblee di Dio in Italia (1988), quella con l'Unione delle comunità ebraiche 1989, con l'Unione Cristiana Evangelica Battista e con la Chiesa Evangelica Luterana nel 1995. L'anno più prolifico per la firma delle intese è stato il 2012, quando il governo presieduto da Mario Monti firmò ben cinque intese: con la Sacra Arcidiocesi ortodossa d'Italia ed Esarcato per l'Europa meridionale (gli ortodossi greci del patriarcato Ecumenico di Costantinopoli), con la Chiesa Apostolica (pentecostali), con la Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli ultimi giorni (Mormoni), con l'Unione Buddhista Italiana e con l'Unione Induista Italiana.

Notiamo subito cosa accomuna le varie confessioni che hanno firmato le intese. Eccezion fatta per gli induisti e i buddhisti, tutte le intese firmate coinvolgono gruppi religiosi appartenenti a confessioni storicamente presenti in Italia già da prima della formazione dello Stato unitario (ebrei, valdesi e luterani) o che comunque si sono formate prima che l'Italia divenisse uno Stato in cui il fenomeno migratorio divenisse preponderante. Rimangono fuori dalle intese tutte quelle confessioni religiose appartenenti al "nuovo pluralismo religioso". Per esempio manca l'intesa con l'islam e con il mondo ortodosso romeno, le due comunità di fedeli più

numerose dopo quella cattolica.

Le comunità di fede sono attori importanti della società; i processi migratori accentuano la sua tradizione pluralista, multiculturale e multireligiosa. Il riconoscimento delle comunità da parte delle istituzioni è la premessa per una fruttuosa collaborazione in diversi ambiti sociali quali, ad esempio, la scuola, i quartieri e le carceri.

1.2. I TESTIMONI DI GEOVA: IL “VECCHIO PLURALISMO RELIGIOSO” SENZA INTESA

Musulmani e ortodossi romeni non sono gli unici a non aver ancora un'intesa. Anche ad altre confessioni manca questo riconoscimento giuridico. Un caso particolare è quello dei Testimoni di Geova, unica confessione appartenente al “vecchio pluralismo religioso” a non aver ottenuto ancora l'intesa con lo Stato italiano. La legge d'intesa che dovrebbe regolare i rapporti tra lo Stato e i Testimoni è in realtà pronta dal 2007, ma è rimasta impantanata all'interno dell'iter parlamentare.

Antonio Delrio, pastore anziano della comunità di Roma - Colli Aniene, nonché portavoce e rappresentante stampa dei Testimoni di Geova per la città di Roma ci ha raccontato la sua versione dei fatti:

I Testimoni di Geova hanno richiesto l'intesa per la prima volta addirittura nel 1977, quindi in un'epoca in cui ancora neanche si parlava di intese, pur essendo menzionate nella Costituzione. Dopo il riconoscimento giuridico dei Testimoni di Geova, avvenuto nel 1986, ovviamente le richieste sono state maggiori, poi quando è iniziata la stagione delle intese abbiamo notato il fatto che altre confessioni storiche hanno ottenuto questo, mentre i Testimoni di Geova sono sempre stati lasciati fuori. Siamo riusciti poi ad arrivare alla stipula dell'intesa, tra l'altro in due diversi momenti, prima nel 2000 poi di nuovo nel 2006, ma nessuna delle due intese è mai arrivata ad essere ratificata. L'ultimo sviluppo che c'è stato con la precedente legislatura ha portato

alla ratifica di ben cinque altre intese. Purtroppo nell'iter parlamentare la sesta intesa, che era quella con i Testimoni di Geova, ha incontrato qualche motivo d'intoppo dovuto all'ostruzionismo di alcune componenti politiche, che ha portato allo slittamento di qualche settimana nella ratifica. Però, esattamente il giorno prima dell'ultima riunione della Commissione affari costituzionali che avrebbe dovuto ratificarla, la legislatura è stata interrotta e quindi i Testimoni di Geova sono rimasti fuori da questa ratifica (Antonio Delrio, Intervista del 26.03.2015).

L'ottenimento dell'intesa comporta diversi vantaggi per le comunità. Al contrario pone in una condizione sfavorevole tutte quelle comunità che non sono riuscite a regolamentare i propri rapporti con lo Stato tramite questo strumento giuridico.

Chi non ha l'intesa si trova in una situazione di svantaggio per l'applicazione di certi principi, e in ogni caso adesso il fatto che diverse intese siano state ratificate e applicate sta portando anche le amministrazioni e lo Stato a concedere benefici, chiamiamoli di libertà religiosa, a coloro che hanno l'intesa e invece a limitarli per coloro che non la hanno.

Nonostante la mancata firma dell'intesa, le comunità dei Testimoni risultano molto dinamiche per quanto concerne le attività d'integrazione dei propri fedeli. Infatti anche i Testimoni di Geova, come molti altri gruppi storici, hanno dovuto affrontare negli ultimi anni una forte ondata immigratoria che ha modificato la composizione delle nazionalità dei propri fedeli. Prendiamo come esempio la realtà romana. Nella sola città di Roma abbiamo 121 comunità di Testimoni di Geova, che tengono adunanze (ossia le riunioni di culto) nelle seguenti lingue:

82 *italiano*

2 *nella LIS (Lingua Italiana dei Segni)*

1 *albanese*
1 *amarico*
1 *arabo*
1 *cinese*
2 *francese*
2 *inglese*
1 *polacco*
1 *portoghese*
7 *romeno*
2 *russo*
1 *singalese*
11 *spagnolo*
6 *tagalog*

Molto spesso queste comunità sono ospitate all'interno di Sale del Regno (il luoghi di culto dei Testimoni di Geova) di comunità italiane. Questo è il caso della congregazione del pastore Delrio. La Sala del Regno situata nel quartiere di Colli Aniene, ospita otto comunità, sia italiane sia straniere:

Adesso qui si radunano otto congregazioni o comunità dei Testimoni di Geova. Alcune in lingua italiana: per esempio, qui si raduna la congregazione di Roma Tiburtina, Roma Casal Bruciato, di Roma Pietralata e di Roma Colli Aniene. Alcune invece tengono le riunioni religiose in lingue diverse: c'è una comunità che tiene le adunanze in lingua spagnola, in lingua russa, in lingua tagalog della comunità filippina e una in lingua amarica, in genere etiopi, e anche alcune riunioni in tigrino, quindi della comunità eritrea.

Significativo è il modo in cui i Testimoni di Geova abbiano affrontato l'ingresso di questi nuovi fedeli.

Il concetto di poter tenere o avere comunità che svolgono le loro riunioni religiose in lingue diverse presenti sul territorio è un'esigenza che è nata

ovviamente nell'ultimo ventennio qui in Italia. Si è cercato di rendere disponibile agli immigrati o ai presenti di nazionalità diverse nel nostro Paese la possibilità di studiare la Bibbia e di ascoltare le riunioni religiose nella loro lingua, il che ovviamente ha dei vantaggi innegabili, perché permette una comprensione migliore, più attenta del messaggio biblico. Si è iniziato con le comunità più numerose, quelle ad esempio di lingua inglese, di lingua spagnola, poi nel tempo soprattutto qui a Roma, con le varie comunità in lingua romena, in lingua russa, ossia quelle che avevano la maggior presenza d'immigrazione. Questo progetto piano piano si è allargato anche ad altre città italiane.

Delrio ci spiega come il fenomeno delle comunità di Testimoni di Geova che officiano la funzione in lingua straniera sia cresciuto nel tempo, e si focalizza sulla situazione romana.

Qui a Roma adesso ci sono comunità che tengono le loro riunioni religiose in almeno quindici diverse lingue, poi ci sono gruppi più piccoli che comunque tengono qualche riunione religiosa in altre lingue e quindi il campo si allarga. Le congregazioni in lingua spagnola e in lingua tagalog sono quelle che numericamente hanno una crescita maggiore, perché le comunità filippine e quelle sudamericane hanno una forte presenza di immigrati qui a Roma, e quindi ci sono persone che ascoltano e accettano poi la predicazione dei testimoni di Geova e iniziano a partecipare alle riunioni.

Interessante è notare come nascono queste comunità di lingua straniera, e, soprattutto come dietro la loro nascita ci sia un ben preciso progetto diretto all'integrazione.

Lo scopo per cui si tengono le riunioni in queste lingue non è quello di chiudere queste comunità all'interno del loro mondo: al contrario, ci si pone il problema di raggiungere con l'evangelizzazione persone che pur vivendo in Italia hanno difficoltà a comprendere la lingua italiana e che, per questa motivazione, non hanno la possibilità di partecipare a uno scambio culturale e religioso. Però le nostre comunità sono nate anche con italiani che hanno deciso di imparare queste lingue straniere per mettersi a disposizione di queste attività. Per cui, ad esempio, la comunità di lingua amarica, che conta ora una cinquantina di testimoni, ha una divisione quasi al 50%, cioè ha una ventina/venticinquina di persone che sono di madrelingua amarica e quindi sono immigrati in

Italia provenienti dall'Etiopia, ma l'altra metà è fatta da italiani che hanno deciso d'imparare questa lingua per servire sia alla comunità sia alle persone. In genere questa è un po' anche la percentuale nelle altre comunità.

Nel caso dei Testimoni di Geova, quest'attività d'integrazione dei fedeli stranieri è strettamente collegata all'attività di evangelizzazione.

Diciamo che una parte di predicazione dei Testimoni di Geova, e quindi del desiderio di far conoscere la Bibbia, passa anche attraverso l'applicazione dei suggerimenti che la Bibbia dà nella vita pratica, nella vita sociale, nella vita quotidiana. L'aspetto sociale, se così si può intendere, nasce da questo, cioè dal desiderio di aiutare queste persone a vivere secondo alcuni valori quali l'onestà, per esempio, il rispetto delle norme di vita sociale, ma anche il principio dell'amore che porta una comunità a vivere insieme anche gli aspetti della vita quotidiana. Se poi per esempio qualcuno della comunità si trova in difficoltà, la comunità interviene, c'è un aiuto di diverso tipo, c'è l'assistenza alla crescita e all'educazione dei figli. Ci sono varie attività che sono ricollegabili a quella religiosa. Però non c'è una specifica attività volta al sociale intesa in questo senso. Quindi l'opera di una comunità che è principalmente religiosa e che si occupa della vita religiosa dei fedeli, si occupa dell'aspetto sociale solo come ricaduta dell'applicazione dei principi biblici.

1.3. I PENTECOSTALI DELLE ASSEMBLEE DI DIO E DELLA CHIESA APOSTOLICA: IL “VECCHIO PLURALISMO RELIGIOSO” CON L'INTESA

A differenza dei Testimoni di Geova sia le Assemblee di Dio (ADI), sia la Chiesa Apostolica sono riusciti ad ottenere l'intesa, rispettivamente nel 1988 e nel 2012. Probabilmente il mondo pentecostale italiano è quello che si è ritrovato più coinvolto dal fenomeno migratorio che ha portato molte fedeli in Italia, soprattutto provenienti dall'Africa subsahariana e dal Sudamerica.

Una ricerca finanziata dalla Federazione delle Chiese

Evangeliche in Italia svolta nel 2013 sulla realtà pentecostale romana riporta che, nelle 98 comunità prese in esame, su una presenza di circa 10.000 fedeli pentecostali, circa due terzi sono stranieri (più precisamente 6.562).^{[10](#)} Questi dati mettono in luce come la presenza migrante sia oramai preponderante all'interno del mondo pentecostale. Da qui la necessità anche di pensare nuove strategie per gestire questa situazione.

Siamo di fronte a una situazione molto complessa e molto variegata. Solo una parte dei fedeli provenienti da realtà religiose differenti e complesse ha optato per inserirsi all'interno delle chiese pentecostali storiche. Semplificando un po' una situazione assai articolata, potremmo dire che una parte ha preferito fin da subito organizzarsi per conto proprio senza avere nessun contatto con il mondo pentecostale italiano. Un'altra parte di nuovi fedeli pentecostali è entrato a far parte delle chiese storiche. Successivamente alcuni hanno continuato a frequentare le comunità italiane, altri hanno cominciato ad organizzarsi autonomamente o rimanendo sotto l'egida di queste o dando luogo a scissioni.

La Chiesa Apostolica è, come la Adi, appartenente al primo pentecostalismo, essendo approdata sul territorio italiano nei primi anni del '900 consolidandosi durante i primi anni '50. Tale denominazione conta nell'area romana 9 comunità, per una presenza di circa 1.000 fedeli.^{[11](#)} Le comunità della Chiesa Apostolica, come dichiara l'apostolo Andrew Thomas, sono composte per «circa il 35-40% di migranti».^{[12](#)} Delle comunità appartenenti alla Chiesa apostolica, quattro si potrebbero definire "etniche", ossia comunità composte solamente da una nazionalità e in cui la funzione è officiata nella lingua del gruppo che la frequenta. Queste comunità sono rispettivamente composte da cingalesi, nigeriani, romeni e sud americani di lingua spagnola. L'apostolo Andrew Thomas

racconta come si è arrivati alla formazione di queste comunità:

Avevamo all'inizio, parlo di vent'anni fa, avevamo chiese totalmente italiane con culti totalmente italiani. Poi ci siamo accorti che all'interno del culto delle persone non riuscivano a seguire, non erano molto libere, non sapevano pregare in italiano e abbiamo pensato di organizzare dei momenti per loro nella loro lingua. Questo si è dimostrato un successo, di solito lo abbiamo fatto come culto a parte, le comunità sono cresciute perché tra di loro si passava la voce: "C'è una possibilità di fare il culto in spagnolo, inglese, cingali [cingalese]". E questo ci ha incoraggiato a continuare (Apostolo Andrew Thomas, Intervista del 23.06.2013).

Delle varie comunità composte totalmente da migranti una delle più attive è la Chiesa apostolica italiana distretto latino americano Eben-Ezer, che si è formato sedici anni fa ed è guidata dal pastore Alejandro Cipollone. Questa comunità è nata in via Galvani, dove è la sede principale della Chiesa Apostolica in Italia. Dal 2013, grazie all'aiuto della Chiesa Apostolica, sono riusciti ad acquistare un locale in zona Torrecchia, in particolare in una zona molto disagiata, limitrofa al residence Bastogi¹³. La comunità è composta da circa 250 persone. Interessante è sottolineare come la comunità gestita da Cipollone abbia acquistato il luogo di culto grazie al sostegno della Chiesa Apostolica per portare aiuto al quartiere. Cipollone ha dichiarato che l'obiettivo è quello di

offrire a questa zona una diversità di aiuti. Lavorando anche in accordo con il Comune possiamo creare un luogo per far fare ricreazione ai ragazzi. Abbiamo persone che suonano strumenti musicali, abbiamo intenzione di fare attività di doposcuola. Tra i nostri fedeli ci sono anche dei medici che possono portare assistenza sanitaria. Abbiamo acquistato qui proprio perché crediamo che la chiesa non sia solo un luogo religioso ma anche un luogo di attività sociale. Poi c'è gente che capisce, altra che non capisce. Non è facile. Se uno avesse acquistato in un altro posto la gente sarebbe stata diversa e i problemi diversi. Per esempio abbiamo diversi ragazzini che tirano i sassi sulle serrande. Io di

solito cerco di parlarci e di instaurare un dialogo. Cerchiamo anche di fare attività con i genitori.¹⁴

L'altro gruppo appartenente al pentecostalismo storico è quello delle Adi. All'interno del mondo pentecostale, le Adi sono spesso considerate comunità poco o per nulla inclusive dei migranti. In realtà anche questo gruppo si è confrontato con l'afflusso di nuovi fedeli provenienti da altri Paesi.

Le strade intraprese sono state due. La prima, quella meno percorsa, ha portato alcune comunità, in particolare quella dell'Olgiate del pastore Alberto Mungai, a far coesistere al proprio interno fedeli di diverse nazionalità. Su una comunità di circa 120 persone, a una maggioranza italiana (circa il 60%) si è aggiunto un 40% composto da albanesi, romeni, malgasci, burkinabè, togolesi, congolesi, ivoriani, brasiliani, peruviani, ecuadoregni, colombiani e cingalesi. Altre comunità di migranti, invece, dopo aver frequentato per diversi anni le comunità delle Adi, hanno scelto di organizzarsi autonomamente. Questo processo è stato indirizzato e gestito dall'alto: si sono formate diverse comunità etniche, le quali pur agendo autonomamente sono affiliate alle Adi. Questo è il caso della Adi-Mef (Missione evangelica filippina) e della Adi-Mer (Missione evangelica romena).

La Missione evangelica romena, presente a Roma in zona Due Leoni, è una comunità composta da circa 70 persone e guidata dal pastore Florin Bodog. Essendo affiliata alle Adi, trae vantaggio dal fatto che la confessione delle Assemblee di Dio abbia l'intesa firmata con lo Stato, come dichiara il pastore Florin: «Loro ci danno l'ombrello giuridico, abbiamo il loro codice fiscale e quando ci serve qualcosa il presidente Loria fa la delega».¹⁵ Questo permette al pastore Florin di svolgere più facilmente diverse attività sociali, tra cui la visita ai carcerati: «Ho da poco ricevuto i documenti, sempre tramite

l'Assemblea di Dio, e vado a fare il culto in carcere a Rebibbia».¹⁶

Anche questo aspetto conferma quanto sia importante per un gruppo religioso avere l'intesa. L'intesa, regolando i rapporti tra le confessioni religiose e lo Stato, fa in modo che una confessione partecipi alla vita dello Stato e fornisce alle varie comunità spazi di manovra che, se ben utilizzati, aiutano i fedeli a sentirsi parte integrante della nuova realtà nella quale si trovano a vivere.

1.4. IL “NUOVO PLURALISMO RELIGIOSO” SENZA INTESA: ISLAM E ORTODOSSIA ROMENA

Se la firma di un'intesa è importante per i fedeli di gruppi religiosi storici - basti pensare per esempio al diritto di assistenza spirituale all'interno delle strutture ospedaliere, o l'apertura di scuole di ogni ordine e grado - diventa fondamentale per quelle religioni appartenenti al “nuovo pluralismo religioso”, i cui fedeli sono il più delle volte persone provenienti da altri Paesi, con una cultura differente e che proprio grazie all'attività delle comunità di fede riescono ad avere un importante supporto per portare a termine il processo d'integrazione all'interno della nuova realtà. Nelle pagine che seguono, evidenzieremo alcune “buone pratiche d'integrazione” che diverse comunità mettono in atto nella realtà di Roma per sostenere i propri fedeli provenienti da un altro Paese.

1.4.1 Il mondo musulmano - La comunità musulmana in Italia è composta da circa 1.600.000 persone,¹⁷ che ne fa insieme a quella ortodossa la più numerosa di quelle appartenenti al “nuovo pluralismo religioso”. Secondo la Caritas sono oltre 76.000¹⁸ le presenze di fedeli musulmani

nella città di Roma. Le moschee¹⁹ della Capitale, che alla fine del 2014 erano 32, registrano in media nella preghiera del venerdì un afflusso di 13.150 persone, di cui poco meno della metà (6.100) sono di nazionalità bangladese. Ben 14 di queste moschee sono a direzione bangladese,²⁰ e saranno trattate in maniera più specifica nel capitolo 4 di questa pubblicazione, dedicato alla realtà di Tor Pignattara.

La Moschea della Magliana - L'Associazione culturale El Fath della Magliana è un luogo di culto frequentato nella preghiera principale del venerdì da circa 600 fedeli provenienti dall'Africa del nord e principalmente dall'Egitto. L'imam della Moschea è l'egiziano Sami Salem. La Moschea è stata fondata nel 1994 e all'inizio aveva sede in un'altra zona di Roma, a viale Marconi. La comunità si è trasferita nell'attuale edificio in via della Magliana nel 2004 perché la comunità si era ingrandita, come racconta Sami Salem: «Dato che noi eravamo cresciuti, anche la nostra attività doveva crescere con noi e quindi abbiamo deciso di acquistare il locale qua a Magliana, giusto per ora e anche per il futuro della nostra comunità».²¹

Il luogo di culto di via della Magliana è anche molto attivo dal punto di vista sociale; svolge diverse attività per aiutare i fedeli che, provenendo da altri Paesi, si trovano in difficoltà quando arrivano in Italia. Un'attenzione particolare è rivolta all'insegnamento dell'italiano e alla conoscenza della Costituzione e delle leggi italiane:

Gli immigrati quando arrivano hanno tanti problemi: il problema della lingua, il problema del lavoro dell'abitazione, della salute dei figli, delle donne. Tutti questi problemi noi siamo riusciti di risolverli in vari modi, abbiamo fatti progetti con il Municipio, anche con l'ex ministro della solidarietà sociale Paolo Ferrero, per l'insegnamento della lingua agli stranieri, per l'insegnamento della Costituzione italiana, della legge

italiana sul territorio italiano, per far capire alla comunità che cos'è la legge italiana (Sami Salem, Intervista del 28.10.2014).

L'attività della moschea è finalizzata anche a sostenere economicamente i fedeli in difficoltà:

La nostra attività nella moschea per esempio per quanto riguarda uno che muore o che va all'ospedale e hanno familiari cerchiamo di fare il possibile con piccole donazioni per sostenere le spese e le difficoltà della famiglia. Per esempio sosteniamo quelli che stanno cercando una casa o un'abitazione. (Sami Salem, Intervista del 28.10.2014)

Un altro settore in cui l'imam è molto impegnato è quello del sostegno alle persone in carcere, a cui la comunità cerca di dare una mano per il reinserimento nella società.

Vado a trovare i carcerati e quando escono dal carcere gli trovo qualche abitazione o qualche aiuto di trovare un modo di vivere nel modo giusto per non tornare nel modo sbagliato. La cosa più importante sono le persone che vengono abbandonate in mezzo alla strada. Cerchiamo di fare il possibile affinché trovino un modo di vivere in modo più serio (Sami Salem, Intervista del 28.10.2014).

Interessante è mettere in luce come le iniziative della moschea intendano coinvolgere anche la società nella quale i fedeli vivono. Questo in parte perché c'è la consapevolezza che a volte è difficile per la società italiana accettare la presenza di un luogo di culto musulmano:

All'inizio i nostri vicini avevano paura, ma abbiamo iniziato a spiegare ai nostri fedeli che questo è causato dal pregiudizio e dobbiamo cancellarlo dalla mente dei nostri vicini. La nostra strategia non è una cosa per noi solamente, no, perché è questo l'Islam: realizzarlo come modo di vivere, come modo di fare. Abbiamo iniziato a spiegare ai nostri fedeli che ogni venerdì dobbiamo uscire dalla moschea con una novità reale, dobbiamo essere utile ognuno a modo suo (Sami Salem, Intervista del 28.10.2014).

D'altra parte Sami Salem è convinto che «oramai la società italiana dove vivo è diventata la mia società, per questo non posso dire va bene io rimango utile per la società dove sono nato, io devo essere utile dove sono io²²». Per mettere in pratica questa idea, la moschea della Magliana ha organizzato diverse campagne di donazione del sangue:

Dobbiamo dare un segno della vita come Islam, per questo abbiamo deciso di fare la donazione del sangue, non in modo individuale. Viene un'ambulanza qua alla moschea che diviene come un ospedale. Rispetto a questa esperienza c'è stata una fila da parte dei fedeli, tanto che alcuni non sono riusciti a donare il sangue. Noi dobbiamo dare il sangue che è donare una goccia di vita. Perché secondo l'Islam il motivo per cui Dio ha mandato il Profeta è per misericordia di tutti i mondi; dove ci sono io c'è la misericordia di Allah, allora bisogna realizzare questa misericordia di Allah. Come Dio mi ha dato questo sangue, io devo offrirne una parte per donare la vita agli altri. Come ha detto il profeta Mohammed, i fedeli dovrebbero essere come la pioggia, che dove c'è deve essere utile. Quindi noi come fedeli dobbiamo essere così. Il modo giusto per spiegare come siamo noi non è con le parole, ma con i fatti (Sami Salem, Intervista del 28.10.2014).

La Moschea Al Huda di Centocelle - L'Associazione culturale Al Huda di Centocelle è un luogo di culto frequentato nella preghiera principale del venerdì da circa 1.300 fedeli provenienti da diversi stati nordafricani tra i quali Tunisia. L'imam della moschea è il tunisino Mohammed ben Mohammed. La moschea è stata fondata nel 1994 ed è situata a Roma nel quartiere di Centocelle, in via dei Frassini 4.

La moschea di Centocelle svolge diverse attività: organizza corsi d'italiano per i propri fedeli, ma anche corsi di arabo per chiunque voglia impararlo. Come altri luoghi di culto, cerca di sostenere sia economicamente i propri fedeli e di aiutarli ad orientarsi nella realtà romana:

Facciamo corsi d'italiano per i fedeli della moschea o per le persone che sono interessate, sia per le donne che per gli uomini. Facciamo diversi corsi di lingua araba e di cultura islamica per i bambini, ma anche per i giovani e i grandi e di lingua araba per non arabofoni, studenti dell'università oppure persone interessate alla lingua araba. Abbiamo attività sociali, ci interessiamo delle persone che sono in situazioni di disagio, diamo qualche aiuto materiale, piccolo, per far sopravvivere alcune persone che non trovano da mangiare. Facciamo anche consulenza e orientamento al lavoro, a trovare casa e diamo indicazioni e consigli a livello legale (Mohammed Ben Mohammed, Intervista del 19.12.2014).

È interessante evidenziare come l'aiuto e il sostegno alla comunità musulmana che frequenta il luogo di culto passi anche per un'opera volta a coinvolgere la stessa comunità all'interno del tessuto sociale in cui vive:

Il nostro scopo è quello sia di aiutare la comunità a vivere e a risolvere i suoi problemi nella società, di essere più coinvolta e più inserita nel tessuto sociale, sia di stabilire un dialogo aperto nella società e con i suoi diversi componenti per questo scambio culturale e questo scambio sociale (Mohammed Ben Mohammed, Intervista del 19.12.2014).

Per raggiungere questo scopo, Ben Mohammed e la sua comunità hanno intavolato diversi rapporti con altre realtà italiane.

Collaboriamo con la Caritas, Sant'Egidio, ma anche con la Chiesa evangelica, la rivista Confronti e con le chiese del quartiere. Abbiamo momenti d'incontro e di attività anche con l'associazione dei Focolarini, con cui abbiamo organizzato diversi momenti insieme, attività per le famiglie e anche incontri interculturali, come le giornate della cultura islamica approfondendo temi di interesse comune, per esempio la donna nell'Islam.

Gli stessi corsi di italiano e arabo sono svolti grazie alla collaborazione con l'Istituto Comprensivo Via dei Sesami (ex

San Benedetto), sito in via dei Sesami, 20, e al VII Municipio.

Una delle cose importanti che stiamo svolgendo sono i corsi con i bambini in collaborazione con il nostro municipio, dal 2006 fino ad oggi. Ci hanno dato delle aule scolastiche nella scuola di quartiere e quindi c'è una grande collaborazione, c'è un gran rispetto e ci sentiamo parte del quartiere, del tessuto sociale e del tessuto associativo.

Le collaborazioni con le scuole sono importanti e assidue. Ogni anno diverse scolaresche si recano in visita alla moschea:

Ci sono anche delle visite scolastiche di gruppi che vengono a fare delle visite guidate. Vengono gruppi per scoprire la moschea, per parlare con i personaggi della moschea e per fare domande su argomenti che riguardano l'islam, i musulmani. Ci fanno tantissime domande e noi cerchiamo di dare le risposte e di instaurare questo dialogo, in modo tale che ascoltino direttamente le risposte dalle persone e non le sentano dai mass media, che danno un'idea purtroppo molto sbagliata.

1.4.2 Le parrocchie della Diocesi Ortodossa Romana d'Italia

- L'ortodossia romana in Italia è tra le confessioni senza intesa appartenenti al “nuovo pluralismo religioso”, nonostante siano circa 800.000 i fedeli ortodossi che vivono stabilmente nel nostro Paese.

La comunità ortodossa romana ha un'organizzazione capillare all'interno del territorio di Roma e Provincia. Tutti i luoghi di culto e le loro attività in Italia sono coordinate e coadiuvate dalla Diocesi Ortodossa Romana d'Italia²³ guidata dal 2009 dal Vescovo Siluan,²⁴ la quale si adopera in diversi progetti che coinvolgono sia le varie parrocchie sia le istituzioni civili e religiose presenti sul territorio. Frequenti sono le collaborazioni con la Caritas di Roma e i contatti con le istituzioni, tramite l'organizzazione di conferenze e seminari nei quali sono trattati temi quale la cittadinanza e

l'integrazione.

Tale organizzazione potrebbe sembrare estremamente verticistica, ma in effetti la Diocesi lascia ai vari parroci una buona autonomia di azione. Pertanto molti di loro si sono adoperati negli anni in svariati progetti per fornire assistenza ai fedeli secondo le loro necessità. Sono stati istituiti ad esempio doposcuola per i ragazzi nei quali vengono insegnate le tradizioni e la cultura della madrepatria, ma anche corsi di lingua italiana.

La Diocesi ha una struttura molto capillare su tutto il territorio italiano; è suddivisa in diciotto decanati ai quali afferiscono circa 170 tra parrocchie, rettorie e cappellanie, quattro monasteri e due eremi e coordina tutte le attività dei vari luoghi di culto presenti sul territorio italiano. Una volta l'anno, in febbraio, il clero ortodosso romeno e i diaconi di tutta Italia s'incontrano in via Ardeatina per l'assemblea generale, dove vengono presentate, tra le altre cose, idee e proposte per inserire e integrare i fedeli nella comunità dove abitualmente vivono. La Diocesi organizza conferenze in cui sono coinvolti i vari parroci su temi quale la legalità o l'integrazione. Il suo ruolo riguarda soprattutto l'aspetto più politico e di governance della vita della comunità ortodossa romena d'Italia.

Le parrocchie hanno un rapporto diretto con i decanati da cui dipendono. Le parrocchie presenti sul territorio di Roma sono curate dal decanato Lazio I, centro - ovest e dal decanato Lazio II nord-est. Padre Răzvan Sașvescu, Segretario diocesano dell'ufficio del Vescovo, spiega come sono organizzate le attività:

Innanzitutto organizziamo conferenze che spesso coinvolgono i vari decani. Una volta l'anno, in febbraio, ci incontriamo con tutti i sacerdoti e i diaconi di tutta Italia per l'assemblea generale dove vengono

presentate delle idee per inserire i fedeli nella comunità dove vivono, poi ogni parroco sviluppa dei rapporti con i Comuni, le Regioni, le Province e le Prefetture (Padre Rașvan Sașvescu, Intervista del 26.09.2012).

Tra le varie attività che la Diocesi organizza e attua per mezzo delle parrocchie, vi è quella dell'assistenza ai fedeli più bisognosi, in collaborazione con la comunità di Sant'Egidio. A turno, una volta al mese, ogni parrocchia si organizza per andare a portare cibo, vestiti e coperte e ogni altro genere di prima necessità ai connazionali più bisognosi. La Diocesi patrocinata anche altri progetti, che saranno analizzati nella trattazione delle diverse parrocchie. Ogni parrocchia ha comunque la libertà di agire in autonomia e ogni parroco sviluppa dei rapporti con i Comuni, le Regioni, le Province e le Prefetture di appartenenza.

Ogni parroco ha l'autonomia e la libertà di intavolare questi rapporti istituzionali per organizzare ogni sorta di attività che essi reputano più utile per far integrare i propri fedeli, quali corsi di lingua italiana, corsi di educazione civica e quant'altro.

Di tutte le comunità ortodosse presenti a Roma la romena è quella più numerosa. Ha undici luoghi di culto che comprendono nove parrocchie, una cappella e una rettoria.

La realtà parrocchiale è un buon punto di aggregazione per i romeni presenti in Italia. Nelle pagine che seguono si analizzeranno le varie strutture e si metterà in luce come i parroci sfruttino l'autonomia che la Diocesi concede loro.

Tra le varie parrocchie avvengono spesso delle collaborazioni, che non sempre interessano parrocchie limitrofe. Per esempio la parrocchia del Concepimento della Madre di Dio e quella della Presentazione al Tempio della Madre di Dio sono situate in due zone periferiche molto distanti l'una dall'altra. Nonostante ciò i due parroci, padre Ilie

Ursachi e padre Gabriel Florin Ionita ~, seguono insieme due progetti in collaborazione con la Diocesi.

La parrocchia del Concepimento della Madre di Dio è una parrocchia in località La Rustica, sorta nel 2006. È ospitata all'interno di una struttura cattolica, la chiesa di Nostra Signora di Czełstochowa. La comunità che vi si raccoglie è composta da circa 120 fedeli, quasi tutti romeni. Il parroco, padre Ilie Ursachi, è uno dei più attivi per ciò che riguarda la messa in atto di iniziative finalizzate all'integrazione dei fedeli, anche in collaborazione con associazioni culturali. Dichiarava Padre Ilie:

Innanzitutto facciamo iniziative di tipo socio culturale. Per esempio l'anno scorso abbiamo organizzato un evento con l'associazione culturale "La Farandola" [sita in Roma Via Romualdo Pirota 95 ndr.], coinvolgendo anche l'assessorato della cultura e della scuola del nostro municipio. La manifestazione culturale serviva a promuovere la cultura e la tradizione romena con una mostra sull'icona ortodossa. Inoltre alcuni dei nostri fedeli hanno sfilato con i costumi tradizionali del nostro Paese. Sempre con la collaborazione del municipio abbiamo organizzato due serate d'incontro multiculturale e interetnico con invitati italiani e romeni. Tra le personalità di rilievo invitate vi era anche il presidente del nostro municipio (Padre Ilie Ursachi, Intervista del 6.10.2012)

In parrocchia opera anche un gruppo di volontari che collaborano presso l'ospedale più vicino, il Sandro Pertini. Costoro si recano due volte la settimana presso la struttura ospedaliera per portare aiuto e sostegno ai propri connazionali malati. Inoltre una volta a settimana si organizzano incontri per aiutare i giovani a trovare un posto di lavoro o per ottenere, se lo richiedono, il permesso di soggiorno.

Padre Ilie concepisce la parrocchia non solo come un luogo di preghiera; essa deve essere anche un punto d'incontro dove le persone si conoscono e si aiutano a vicenda. Come ha dichiarato padre Ilie: «Il lavoro con i giovani aiuta tanto nel

processo d'integrazione perché dare ai nostri giovani una buona educazione significa creare anche dei buoni futuri cittadini». [25](#)

La Parrocchia della Presentazione al Tempio della Madre di Dio situata in via della Giustiniana, è stata costituita nel dicembre del 2005 ed è anch'essa ospitata da una chiesa cattolica quella della Madonna del Rosario. La comunità che la frequenta è esclusivamente romena ed è composta da circa 200 fedeli. Il parroco è padre Florin Ionita. Come già detto, le due parrocchie prese in esame portano avanti insieme alcuni progetti tra questi quello chiamato il "Buon Samaritano". In questa iniziativa è coinvolto un medico italiano del Policlinico Universitario Agostino Gemelli, il quale si reca una volta al mese nelle due parrocchie, per fornire assistenza medica gratuita per le persone che hanno bisogno di effettuare interventi ed esami. Dichiarò Padre Ilie: «Grazie a questo progetto fin adesso abbiamo aiutato oltre 200 persone, e non solo coloro che frequentano la parrocchia». [26](#)

"Ragazzi in gamba" è un progetto più importante e di una portata molto vasta, coinvolge, oltre alle parrocchie e alla Diocesi, alcune associazioni romene e l'AUCI (Associazione Universitaria per la Cooperazione Internazionale) del Policlinico Gemelli. Grazie all'aiuto dell'AUCI e del suo presidente Pasquale De Sole, si sono riusciti ad ottenere fondi per poter comprare protesi per persone che in Romania hanno subito amputazioni. Tale progetto è partito nel 2006 e fino adesso è riuscito a fornire protesi per oltre 100 persone. La svolta, da un punto di vista economico, è avvenuta nel 2009, quando si è ottenuto un finanziamento di 160.000 euro grazie a una sponsorizzazione dell'ENEL.

Padre Ilie Ursachi opera attivamente nel progetto per

ottenere finanziamenti e per tenere i contatti tra le varie parti coinvolte; è inoltre consigliare spirituale di “Ragazzi in gamba”.

L'ultima parrocchia del mondo ortodosso romeno che tratteremo è la Parrocchia di San Panteleimon Megalomartire e Taumaturgo di via Adriano I in zona Boccea ospitata dalla parrocchia di San Giuseppe all'Aurelio. La parrocchia rappresenta un altro esempio di comunità molto attiva su diversi fronti, sia su quello dell'integrazione sia su quello del dialogo interreligioso. Fondata nel 2008, era situata precedentemente in via di Valle Aurelia e a giugno del 2012 si è trasferita nell'attuale sede. La comunità è molto grande, alla funzione domenicale partecipano più di 250 persone, mentre nelle grandi feste il numero aumenta sensibilmente. Dichiara il parroco padre Augustin Gheorghiu:

Durante le grandi feste la chiesa è veramente piena soprattutto nelle feste più importanti come il 6 gennaio o la Pasqua. La Pasqua scorsa abbiamo celebrato la funzione all'aperto, nel campo sportivo della parrocchia che ci ospita, c'erano più di 3000 persone (Padre Augustin Gheorghiu, Intervista del 6.12.2012).

La parrocchia è attiva per quanto riguarda le attività sociali. Ha diverse collaborazioni con associazioni ed enti presenti sul territorio, tra cui la Caritas:

Siamo l'unica parrocchia a Roma che collabora con la Caritas con un progetto che prevede l'educazione dei genitori che mandano i propri figli in una scuola italiana per farli integrare meglio. Si deve partire educando i genitori, che a loro volta educano i figli. Collaboriamo anche con la Caritas Migrantes.

Padre Augustin è anche uno dei parroci più attivi nel dialogo con le altre confessioni religiose. Da otto anni, infatti, fa parte del Tavolo Interreligioso di Roma, un'associazione che riunisce al suo interno membri di sei differenti religioni. Oltre

all'ortodossa, infatti, ci sono esponenti dell'islam, dell'ebraismo, del mondo protestante, dell'Induismo e del Buddismo. L'associazione ha tra i suoi scopi quello della conoscenza dei temi posti dal pluralismo culturale e religioso ed è anche molto attenta su temi quali il dialogo tra le varie fedi.

1.5 LE COMUNITÀ CATTOLICHE DI MIGRANTI

All'interno delle comunità religiose di migranti, risultano essere di particolare rilevanza le missioni di cura d'anime e le cappellanie cattoliche. A Roma i centri pastorali e i luoghi di culto a servizio delle comunità straniere sono circa 150. Questi centri in larga maggioranza non godono di formale erezione canonica,²⁷ ma sono sorti - per così dire - dalla base, ossia per iniziativa di gruppi di laici, di alcuni sacerdoti, religiosi o religiose, quale irradiazione sul territorio diocesano delle comunità canonicamente erette.

Le comunità di religione cattolica hanno un importante vantaggio rispetto a quelle non cattoliche, perché la loro attività è rafforzata dallo strumento giuridico del concordato. Inoltre ogni comunità ha alle proprie spalle una struttura organizzata, ben radicata e capillare all'interno della società italiana, quale è la Chiesa cattolica. Per organizzare, sostenere e accompagnare le comunità cattoliche di migranti a Roma vi è l'ufficio per la pastorale delle migrazioni. Monsignor Pierpaolo Felicolo, ne è il direttore e ce ne ha spiegato la storia:

C'è stato un paziente cammino in questi anni, un cammino di crescita accanto i migranti, non è una pastorale ex novo, non ce la siamo inventata ma è nata con gli italiani migrati all'estero... Adesso siamo noi a vivere l'esperienza fatta con gli italiani all'estero qui a Roma nelle nostre comunità (Monsignor Pierpaolo Felicolo, Intervista del 08.10.2015).

Inoltre ne ha illustrato alcuni dei compiti, rivolti

soprattutto all'accoglienza ai migranti, ponendo attenzione alla loro cultura, celebrando la messa nella loro lingua. Quindi l'attenzione alla persona umana e all'anima della persona umana, affinché non perda la fede, così come è stato per i migranti italiani.

Mosignor Felicolo fa anche parte del consiglio di amministrazione della Fondazione Migrantes della CEI. Il sacerdote ci spiega la collaborazione con le varie cappellanie per favorire l'integrazione e l'inclusione sociale dei migranti:

Tra le tante attività facciamo anche corsi di lingua che elargiamo gratuitamente ai migranti, come ufficio Migrantes, secondo le loro esigenze. Ad esempio l'anno scorso sono stati fatti tanti corsi la domenica dalle 13 alle 15 perché la comunità malgascia poteva a quell'ora. Mentre per i cinesi sono stati organizzati dalle 20 alle 22 il venerdì sera. Ad esempio nella comunità latinoamericana si fanno corsi di diritto civile per spiegare le leggi ai migranti, con alcune comunità andiamo in carcere per portare assistenza ai reclusi. La Migrantes accompagna le varie comunità in questo, dà sostegno, supporto e aiuto ai cappellani, alle comunità. Cerchiamo di essere presenti alle feste e alle celebrazioni, ai momenti più semplici e a quelli più complicati della vita dei migranti.

Le diverse comunità si occupano di ricongiungimenti familiari e di sostegno economico. Ogni comunità ha un centro di ascolto per i migranti e alcune anche centri di prevenzione per la salute. Quindi ogni cappellania svolge sicuramente un forte ruolo sociale.

Di seguito analizzeremo nel dettaglio la parrocchia dei Santi Sergio e Bacco degli ucraini e la missione con cura d'anime cinese presso la Chiesa di San Bernardino da Siena in via Panisperna, due realtà esemplificative delle attività delle cappellanie per migranti della città.

La parrocchia dei Santi Sergio e Bacco degli ucraini

La parrocchia dei Santi Sergio e Bacco degli ucraini situata in piazza della Madonna dei Monti è la parrocchia “personale” degli ucraini di rito bizantino di Roma. È stata eretta l'8 settembre 1970 per decreto del cardinale Angelo Dall'Acqua. Il parroco è don Ivan Kulyk e la comunità è composta da circa 200/250 persone che frequentano la funzione domenicale, tutti di nazionalità ucraina. Il parroco don Ivan ci ha spiegato quello che la parrocchia attua per aiutare e sostenere attivamente i fedeli ed aiutarli nell'inclusione sociale.

La chiesa vuole aiutare la gente perché i parrocchiani sono immigrati soprattutto per motivi di lavoro e poi ci sono diverse persone che si trovano anche in difficoltà a trovare il lavoro e a sistemare un po' la vita e per questo noi le sosteniamo e poi ci sono tante persone malate e noi facciamo raccolte di offerte per aiutare questa gente (Don Ivan Kulyk, Intervista del 25.01.2015).

Le attività della parrocchia non si limitano solo all'assistenza dei fedeli presenti in Italia. Si cerca di sostenere economicamente anche gli ucraini rimasti in patria e che stanno vivendo un periodo complesso a causa del conflitto scoppiato nel 2014.

Il sostegno oltre che spirituale è anche materiale. Ad esempio adesso l'Ucraina vive momenti molto duri e difficili e oltre alle preghiere per la pace facciamo anche attività per sostenere la gente ferita in Ucraina. Ad esempio, due settimane fa i giovani della parrocchia hanno organizzato un pranzo e le offerte che abbiamo raccolto in quella occasione sono state mandate in Ucraina per sostenere la gente ferita e in difficoltà.

La missione con cura d'anime della comunità cinese

La storia della comunità cattolica cinese a Roma comincia alla fine degli anni '60, quando Monsignor Giuseppe Wang,

decise di creare un centro che accogliesse tutti i fedeli cattolici cinesi presenti nella città di Roma. Dichiara il cappellano, padre Goh (Wu) Michele Lye Heng: «La nostra comunità esiste dall'inizio del 1969, c'era monsignore Giuseppe Wang per primo. La sede era vicino a piazza Repubblica, presso la basilica di Santa Maria degli Angeli, perché fu nominato viceparroco di questa chiesa». L'obiettivo di Monsignor Wang era quello di aiutare la comunità cinese presente a Roma in quegli anni:

C'erano alcuni studenti cinesi, non solo provenienti dalla Cina, ma anche da Taiwan. C'erano, in sintesi, diversi cinesi venuti per studiare oppure per lavorare che chiedevano aiuto per fare il permesso di soggiorno, e avevano anche diverse domande sulla nuova realtà nella quale si trovavano a vivere. Volevano sapere come funzionavano le cose, qui a Roma. Ci voleva una persona che conosceva la lingua italiana, che li accompagnasse. E così è cominciata questa comunità (Padre Goh Michele Lye Heng, Intervista del 16.09.2015).

Uno dei problemi principali di cui la comunità di Padre Michele si occupa è quello della lingua: «Tre anni fa la nostra comunità ha cominciato a fare un corso di lingua italiana. Ogni domenica per due ore, insegniamo un po' di lingua italiana e un po' anche come abitare a Roma».

Lo spirito originario di aiutare la comunità cinese, a prescindere dall'appartenenza alla fede cattolica, è rimasto immutato nel corso degli anni. Padre Michele, coadiuvato anche dalla Migrantes, si occupa di prestare aiuto e soccorso ai membri della comunità in difficoltà:

Noi prima ci occupavamo dei cattolici cinesi. Poi adesso ho visto che di cattolici cinesi non ce ne sono tanti, ma di cinesi sì, ce ne sono tanti e molti di loro non parlano italiano. Come in ospedale. Quando il dottore chiede qual è il problema spesso capita che il malato cinese non sa come spiegare. E così io ho cominciato a fare il mediatore negli ospedali, con la Caritas. Così i cinesi piano piano ci vengono a trovare e accettano

questo aiuto. Come per andare in questura. Qualcuno è andato quattro o cinque volte. E sempre: ritorna, ritorna, ritorna... lo ho accompagnato una signora e è riuscita in solo due volte a risolvere il problema.

1.6 IL TAVOLO INTERRELIGIOSO DI ROMA E LE ATTIVITÀ NEGLI OSPEDALI

Il Tavolo Interreligioso di Roma nasce nel 1998 grazie a un protocollo d'intesa tra il Comune di Roma e sei esponenti di altrettante comunità religiose. Lo scopo era quello di operare nelle scuole ai fini di un'educazione all'interculturalità e alla conoscenza delle religioni. La coordinatrice del Tavolo Interreligioso di Roma, Paola Gabbrielli, ci racconta la genesi e lo scopo di questa esperienza”.

Fu creato questo tavolo interreligioso di Roma con un protocollo d'intesa fra il Comune e sei religioni diverse, con la finalità principale di operare nelle scuole per diffondere le conoscenze e per creare prodotti che spiegassero gli elementi fondamentali delle diverse religioni e anche per fare iniziative che mostrassero appunto com'era possibile la collaborazione e il dialogo tra esponenti di religioni diverse. Il tavolo non ha mai fatto educazione religiosa, ma ha fatto un'educazione about religions e tra l'altro fatta sulla base, questo era nel protocollo, dell'auto rappresentazione: nessuno parlava della religione dell'altro, ma parlava della propria senza propaganda (Paola Gabbrielli, intervista del 19.03.2015).

Il Tavolo ha lavorato per dieci anni sotto l'egida del Comune, dopodiché, con il cambio di giunta nel 2008 la collaborazione si è conclusa; si è però creata un'associazione i cui soci fondatori sono gli stessi sei esponenti della precedente esperienza. Così il Tavolo ha continuato ad operare a Roma e in Provincia con la finalità di promuovere la conoscenza delle varie religioni e il dialogo.

Le attività del Tavolo dopo il 2008 si sono svolte in ambiti differenti: dal contesto scolastico che aveva caratterizzato l'avvio delle attività negli anni ci si è concentrati maggiormente

sul mondo ospedaliero, soprattutto tramite corsi di formazione per il personale.

Dopo il 2008 il lavoro con le scuole è diminuito. Siamo andati avanti e oggi operiamo con gli adulti in collegamento con enti locali, con ospedali, con municipi, con gli amministratori e con i decisori, che spesso e sempre di più si trovano in imbarazzo su questi temi per una mancanza di conoscenza. Persino persone laureate e specializzate come medici, infermieri e docenti hanno molto bisogno di formazione su questi aspetti.

In particolare il Tavolo collabora con due ospedali romani: il San Camillo-Forlanini all'interno del quale vengono organizzati cicli di seminari, e l'ospedale Santo Spirito. Con il Santo Spirito è in corso un progetto messo in atto grazie ad un protocollo d'intesa tra l'ASL Roma-E che ha previsto l'istituzione di un Comitato scientifico e organizzativo costituito da diverse associazioni, tra cui Tavolo Interreligioso di Roma. L'obiettivo della collaborazione è

assicurare una maggiore agibilità dell'ospedale per persone malate, i degenti dell'ospedale, rispetto anche alla loro appartenenza religiosa. È stato fatto un vademecum di conoscenza sulle regole che dovrebbero essere rispettate dal personale ospedaliero²⁸, scritto dai vari componenti del Tavolo e in parte anche da esperti che non fanno parte del Tavolo. Inoltre sono stati organizzati dei corsi di formazione. Si è infine individuato all'interno della struttura ospedaliera un locale dove allestire una sala di preghiera multireligiosa.

L'attività svolta dal Tavolo all'interno degli ospedali mette in luce una problematica importante. La presenza di migranti negli ospedali italiani è cresciuta, conseguenza anch'essa del forte fenomeno migratorio vissuto dall'Italia negli ultimi trent'anni. All'interno delle strutture ospedaliere, i degenti di religione non cattolica affrontano problemi di varia natura. Innanzitutto spesso si trovano di fronte a un personale

ospedaliero non preparato ad affrontare la diversità religiosa, quindi in difficoltà con tradizioni differenti che prevedono regole e precetti a cui non si sa di dover prestare attenzione. Il secondo problema è quello dell'assistenza spirituale: qui si ripropone il tema dell'importanza che assume per una comunità di culto di avere un'intesa con lo Stato italiano. Infatti solamente se un degente professa una religione che ha regolamentato i suoi rapporti con lo Stato attraverso lo strumento dell'intesa è possibile per lui ricevere in qualsiasi momento la visita da parte di un ministro di culto. Questo crea di fatto una disparità di trattamento tra i credenti di religioni diverse e perpetua una situazione oramai anacronistica in un'Italia sempre più multiculturale e multireligiosa.

Note

1. Cfr. *Religioni, dialogo, integrazione - Vademecum a cura del Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione - Direzione Centrale degli affari dei culti, Ministero dell'Interno*, Com Nuovi Tempi, Centro Studi e Ricerche Idos, Roma, 2015, p. 38.

2. *Ibidem*.

3. Archivio di Stato (ASR) Serie PS GI, busta 26 fasc. 299 1-c-z, Circolare n.608/158 del 9/04/1935.

4. Anche la comunità pentecostale subì una sorte simile a quella ebraica, subendo una vera e propria persecuzione religiosa che relegò diversi fedeli

pentecostali nei campi di concentramento.

5. È da mettere in evidenza come la circolare “Buffarini Guidi” sarà abrogata solo nel 1955, cosa che per anni ha rappresentato un grave vulnus che segnerà i rapporti tra il mondo pentecostale e il neonato stato repubblicano.

6. Cfr. *Religioni, dialogo, integrazione - Vademecum a cura del Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione - Direzione Centrale degli affari dei culti, Ministero dell'Interno*, Com Nuovi Tempi, Centro Studi e Ricerche Idos, Roma, 2015, pp. 37 e sgg.

7. I Patti Lateranensi sono stati modificati dall'Accordo concordatario del 18 febbraio 1984, reso esecutivo con la legge 25 marzo 1985, n. 121 (G.U. 10 aprile 1985, n. 85, suppl.)

8. Cfr. *L'esercizio della libertà religiosa in Italia*, Presidenza del Consiglio dei Ministri - Ufficio del Segretario generale - Ufficio Studi e Rapporti Istituzionali, Luglio 2013, www.governo.it/Presidenza/USRI/confessioni/Esercizio_liberta_religiosa_italia.ppt. Ultimo accesso al 05/2015.

9. Tale legge risulta essere in evidente contrasto con il principio di libertà religiosa e di pari trattamento di ogni confessione, *sancito dalla Costituzione con gli articoli 8 e 19. Infatti la legge sui “culti ammessi” fu redatta durante il periodo fascista*, periodo nel quale era ancora in vigore lo Statuto Albertino che considerava la religione cattolica religione di Stato. La legge, che prevede una profonda ingerenza da parte dello Stato verso le varie confessioni religiose, è basata sul principio di tolleranza e non su un principio di uguaglianza.

10. Cfr. P. Naso, A. Passarelli, T. Pispisa (a cura di), *Fratelli e sorelle di Jerry Masslo - L'immigrazione evangelica in Italia*, Claudiana, Torino, 2014, p. 112.

11. *Ivi* p. 126.

12. Pastore Andrew Thomas. Intervista del 23.06.2013. Parte inedita di una più ampia intervista confluita in P. Naso, A. Passarelli, T. Pispisa (a cura di), op. cit., p. 127.

13. Il complesso ex Bastogi fa parte della ex zona 18 C del ex municipio XVIII (ora XIII) di Roma Capitale, appartenente alla zona chiamata Fogaccia che comprende oltre al residence in questione le aree di edilizia popolare di Torvecchia (Piano Zonale detto “Bronx” e Quartaccio) e quelle di Montespaccato (via Cornelia). L'ex residence Bastogi è situato su un piccolo

rilievo tra i quartieri Torreveccchia e Quartaccio, a poche centinaia di metri da via Boccea, da dove agevolmente si possono raggiungere molte destinazioni grazie al transito di media frequenza di diverse linee bus che la percorrono. Il piccolo quartiere è composto da sei edifici, distinguibili attraverso una denominazione letterale che li identifica, da A a F, di 5 o 6 piani, che comprendono un numero di alloggi superiore alle 600 unità, con una metratura media tra i 40 e 60 mq e nella quale vivono complessivamente circa 500 famiglie, per la maggior parte assegnatarie di alloggio. La popolazione è molto variegata e un'alta percentuale presenta una situazione di profondo disagio sociale: tossicodipendenti, ex detenuti, persone agli arresti domiciliari, ecc. Anche il resto della popolazione vive comunque in condizione d'estrema povertà. Il residence conta circa 1.300 abitanti e ha una forte prevalenza di residenti in età giovane-adulta. Pur annoverando persone di diversa origine etnica (circa il 20%), la maggioranza degli abitanti è italiana. Gli edifici del residence sono situati in modo da creare due ampi spazi al loro interno: il primo spazio, che nel progetto originale doveva essere un grande parcheggio per alcune piccole strutture di varia destinazione sociale e commerciale, costruite e rimaste semi-inutilizzate, e due aree sportive adiacenti, frequentate con assiduità da tutto il quartiere per la loro centrale posizione topografica rispetto a tutte le facciate degli edifici. Il residence è percorso perimetralmente da due vie, nelle quali sono presenti due entrate raccordate da una strada lunga circa 200 metri che transita internamente tra gli edifici. Questa è percorsa e vissuta esclusivamente da persone che abitano nel comprensorio, caratterizzandolo come una zona a bassa inclusione sociale racchiusa in se stessa e non aperta verso l'esterno. Tutto questo contribuisce non poco a aumentare il senso d'appartenenza negli abitanti di questo micro-quartiere i quali, conoscendosi tutti anche solo di vista e non essendo abituati a vedere altre persone estranee al luogo, percepiscono l'intera area residenziale come uno spazio privato di loro proprietà. Ciò ha favorito il sorgere di episodi di micro-criminalità: all'interno del comprensorio si verificano attività illecite di spaccio, sia per la sporadica frequentazione di esterni, sia a causa della percezione di questo luogo come una sorta di luogo franco dove trovare facilmente rifugio.

14. Attualmente il progetto è ben avviato, la Chiesa Eben-Ezer ha cominciato con le attività di doposcuola e altre attività con gli abitanti del quartiere.

15. Pastore Florin Bodog, in P. Naso, A. Passarelli, T. Pispisa (a cura di), op. cit.

16. Pastore Florin Bodog. Intervista del 10.10.2013. Parte inedita di una più ampia intervista confluita in P. Naso, A. Passarelli, T. Pispisa (a cura di), op. cit..

17. Cfr. A. Angelucci, M. Bombardieri, D. Tacchini (a cura di), *Islam e integrazione in Italia*, Marsilio, Venezia, 2014, p. 11.

18. Cfr. Caritas Diocesana di Roma, Migrantes Roma e Lazio, *Immigrati a Roma e Provincia. Luoghi di incontro e di preghiera*, Edizione 2014, p. 4.

19. Il Centro Islamico culturale d'Italia - La grande Moschea di Roma è l'unico centro ad aver ottenuto il riconoscimento di personalità giuridica. Quindi l'unica che per lo Stato italiano possa fregiarsi del titolo di moschea. Tutte le altre sono registrate con denominazioni diverse, spesso come Associazioni culturali. Per questo nelle pagine seguenti si userà il termine associazione culturale per identificarla giuridicamente, moschea in tutti gli altri casi.

20. Cfr. C. Russo, *Periferie islamiche a Roma*, in *La critica sociologica*, 191, Fabrizio Serra editore, 2014, pp. 34-36.

21. Sami Salem. Intervista del 28.10.2014

22. Sami Salem. Intervista del 28.10.2014.

23. La confessione ortodossa rumena ha ottenuto il riconoscimento come ente giuridico il 9/09/2011.

24. L'attuale vescovo Siluan era il vicario della Metropolia Ortodossa Romana per l'Europa occidentale e Meridionale che ha sede a Parigi. Nel 2008 si decise di costituire una Diocesi in Italia, di cui SE Siluan fu nominato vescovo l'8 maggio di quello stesso anno.

25. Intervista a Padre Ilie Ursachi.

26. *Ibidem*.

27. Il vademecum dal titolo L'accoglienza delle differenze e specificità culturali e religiose nelle strutture sanitarie ospedaliere e territoriali della Regione Lazio - Raccomandazioni per gli operatori sanitari da parte delle comunità religiose è disponibile all'indirizzo www.tavolointerreligiosodiroma.it/PDF/Opuscolo_Santo_Spirito.pdf - Ultimo accesso al 05/2015.

28. Il vademecum dal titolo L'accoglienza delle differenze e specificità culturali e religiose nelle strutture sanitarie ospedaliere e territoriali della Regione Lazio, porta lo stesso nome del progetto www.tavolointerreligiosodiroma.it/PDF/Opuscolo_Santo_Spirito.pdf (05/15).

Un quartiere plurale

Scrivere e discutere di Tor Pignattara oggi significa parlare soprattutto di presenze migranti. Recuperando un'obsoleta categoria, diremmo con Marcel Mauss che la componente migrante costituisce un fatto sociale totale nei discorsi che riguardano questo quartiere. Il celebre etno-sociologo francese definiva fatto sociale totale un elemento della vita sociale suscettibile di coinvolgere, con il proprio "esserci", la pluralità complessiva dei livelli socioculturali. Studiare un fatto sociale totale permetterebbe di gettare lo sguardo su una molteplicità di altri aspetti della vita sociale che da esso traggono il loro senso nei significati.¹

È proprio quanto deve rilevare chi scelga Tor Pignattara come terreno per una ricerca etnografica. La presenza migrante è concreta, materica, quanto mai tangibile: nelle strade, sui mezzi pubblici, nelle scuole, dove i bambini di origine straniera aumentano di anno in anno, nel panorama urbano, segnato da decine di esercizi commerciali dall'insegna in lingua bangla, dai luoghi di nuovi culti. La presenza migrante si reifica in nuovi profumi, nuovi colori, lingue sconosciute, nuove musiche, nuove fogge del vestiario.

Eppure si tratta soprattutto di una presenza simbolica, che vive nei discorsi, che monopolizza il dibattito: è attorno alla presenza straniera che si costruisce buona parte della retorica, della dialettica e dell'antagonismo delle fazioni politiche e dei tanti comitati di quartiere, presi nel vortice di una contrapposizione tra difesa dell'identità italiana e

valorizzazione del pluralismo. Ruotano attorno alla presunta “irriducibile diversità migrante” gli interessi dei talk-show televisivi sul quartiere. È sui migranti che scrivono i giornalisti quando vorrebbero occuparsi di Tor Pignattara. È sempre ai migranti in quanto supposta “fascia debole” della popolazione che si rivolgono le attività di sostegno delle parrocchie del quartiere, di Caritas e Comunità di Sant’Egidio. Molte delle tantissime associazioni che operano nel quartiere non avrebbero modo di esservi se non si porrebbero l’obiettivo dell’inclusione sociale dei migranti. Agli immigrati pensano molti italiani quando parlano di delinquenza nel quartiere. È grazie ai migranti che affiora un razzismo talvolta rozzo, altrimenti invisibile o solo strisciante.

Strettamente connessi alla componente migrante del quartiere, gli aspetti religiosi si rivelano una lente di analisi preziosa: una varietà multiforme, tuttavia quasi interamente oscurata dalla preminenza dell’islam nel discorso pubblico e nelle rivendicazioni identitarie e securitarie.

2.1 RICCHEZZA E CONFLITTI

L’immagine che i media, la politica e le percezioni dei comuni cittadini restituiscono di Tor Pignattara è quella di un quartiere a larghissima presenza migrante, provato dai problemi connessi a una convivenza spesso interpretata come difficile, conflittuale, a tratti seriamente minata da irriducibili divergenze culturali.

A Tor Pignattara si è concentrata una comunità del Bangladesh molto imponente e questa cosa è stata percepita dai residenti come una forma quasi di colonizzazione, per certi aspetti. Anche perché i cittadini di altre nazionalità che si sono stabiliti hanno poi ricostruito delle comunità a tutti gli effetti e hanno portato usi e costumi e un modo di vivere lo spazio pubblico che non era quello tradizionale, al quale gli italiani erano abituati. Per questo si sono acuiti dei contrasti, i quali per quel che

penso io, hanno la loro radice non tanto nella presenza dei cittadini stranieri, quanto nel fatto che viviamo in un momento difficile. Per la città di Roma, per l'Italia, siamo in un momento di recessione i quali esiti concreti sono questi (Giulia Pietroletti, intervista del 12.11.2014).

Con queste parole Giulia Pietroletti, assessore alle Politiche Ambientali, Decoro Urbano, Igiene, Innovazione della P.A., Politiche di Integrazione di Etnie del Municipio V, eletta nella Lista civica Marino sindaco, sintetizza il pensiero di molti italiani del quartiere. E anticipa un tema che fa da sfondo comune a gran parte delle testimonianze: l'impatto devastante della crisi economica su Tor Pignattara. Anche Renato Mastrosanti, tra i responsabili dello storico Comitato di quartiere,² fautore dell'Assemblea permanente del lunedì sera,³ si esprime in termini di difficoltà connesse alla convivenza tra italiani e migranti:

Certo adesso è un momento molto critico, una fase molto acuta, in questo quartiere e un po' in tutta la città. Ma soprattutto nei quartieri che risentono della presenza di grossi flussi migratori. Poi in un quartiere dove la presenza degli immigrati è molto ampia c'è un problema anche di coesione, di convivenza pacifica, di integrazione, ossia di come far convivere pacificamente in maniera integrata comunità diverse (Renato Mastrosanti, intervista del 17.11.2014).

È indubbio che il ricercatore – ma anche il semplice visitatore – che pratichi il quartiere si renda immediatamente conto di come la concentrazione di popolazione straniera sia elevata. Molto più di quanto le statistiche ufficiali non possano evidenziare: la percentuale del 14,7% aggiornata a giugno 2014 inerente il Municipio V è inverosimile in relazione a Tor Pignattara.⁴ Non solo perché i dati non contemplano gli immigrati effettivamente stanziati sul territorio ma non residenti e le presenze irregolari, ma soprattutto perché la distribuzione dei migranti nel Municipio V è tutt'altro che

omogenea. Tra i documenti ufficiali più recenti è utile evidenziare il rapporto Dati e servizi sociali per l'infanzia e l'adolescenza nei nuovi Municipi di Roma Capitale, aggiornato a giugno 2013. Questo documento intende fornire alla cittadinanza alcuni strumenti utili circa le strutture dei nuovi municipi, riorganizzati con delibera n. 8 del 7 marzo 2013. L'attuale Municipio V è il frutto dell'accorpamento dei precedenti Municipio VI e VII. Tor Pignattara si trova nell'ex VI e a tale area si riferisce quanto segue:

Il municipio si trova in una zona semi centrale della città ed è composto dalle zone urbanistiche del Pigneto, del Quadraro, di Torpignattara-Casilino e di Villa Gordiani-Prenestino. La sua popolazione nel 2011 è costituita da 122.327 cittadini e segna un costante calo di residenti, che ha portato ad una riduzione del 35% della sua popolazione in 40 anni, nonostante la crescita della comunità immigrata qui residente. È un municipio a forte densità abitativa (163 persone per ettaro) e con un indice di vecchiaia molto alto, pari a 210.⁵ La popolazione anziana (65 anni e oltre) rappresenta il 23,4% del totale ed è 3% punti sopra la media cittadina, mentre quella sotto i 14 anni, rappresenta solo l'11,6% del totale ed è 2,5% punti sotto la media di Roma. Le comunità straniere più presenti nel territorio sono quella rumena e quella dei cittadini provenienti dal Bangladesh, entrambe radicate nel territorio del municipio da parecchi anni. Anche la comunità cinese, vista la vicinanza con l'Esquilino, ha una sua rappresentanza consistente.⁶

Francesco Pompeo osserva come a fronte dell'invecchiamento della popolazione del quartiere e dell'abbandono del territorio da parte di alcuni italiani la popolazione straniera ne abbia rivitalizzato il tessuto sociale⁷. Intanto perché è costituita da persone giovani, che permettono di riequilibrare la piramide demografica. Soprattutto, buona parte delle presenze migranti è costituita da famiglie, che compensano il declino demografico del territorio con un tasso di fertilità decisamente più alto. Fattore quest'ultimo che produce un impatto positivo anche in

relazione alla sopravvivenza di istituzioni scolastiche del quartiere. Sul piano commerciale Pompeo rileva che i numerosi esercizi a gestione bangladese o comunque straniera costituisce l'unico vero antidoto alla desertificazione della zona.⁸

La tabella seguente descrive l'incidenza in percentuale delle principali nazionalità sul totale dei migranti residenti nel Municipio V:

PAESE DI PROVENIENZA	INCIDENZA %
Romania	21,91
Bangladesh	17,04
Cina	13,91
Filippine	4,35
Egitto	4,35
Perù	4,00
Ucraina	2,43
India	2,96
Moldova	2,70
Ecuador	2,70
Albania	2,09
Marocco	2,00

Alcune tragiche vicende accadute tra i mesi di agosto e ottobre del 2014 hanno suscitato un marcato aumento di interesse verso il quartiere di Tor Pignattara, verso le periferie e le borgate, romane e non solo, da parte di studiosi, politici, giornalisti e opinione pubblica. In verità già nel gennaio 2012 Tor Pignattara si aprì alle pagine delle cronache nere nazionali: orrore e sdegno provocò l'omicidio in via Alò Giovannoli di Zhou Zheng, cinese poco più che trentenne, gestore di un bar e money transfer, e di sua figlia Joy, di pochi mesi, a seguito di un tentativo di rapina.⁹ Un certo mistero suscitò la morte per impiccagione, pochi giorni dopo, di un uomo marocchino, ritenuto uno dei due omicidi.¹⁰

Nel 2014 poi i fatti di cronaca sulla stampa locale e

nazionale paiono essersi moltiplicati. Solo per citarne alcuni, concentrati in poche settimane: il 26 agosto una cruenta rissa tra alcune persone rumene e un gruppo bangladesi, scaturita dal mancato pagamento del conto in un bar gestito da un cittadino del Bangladesh presso via della Marranella;¹¹ nel mese di settembre una lite tra cittadini rumeni provoca la morte di un uomo, presso villa de Sanctis;¹² pochi giorni dopo, il 18 settembre, il violento omicidio di Muhammad Shahzad Khan, pakistano, per mano di un ragazzo italiano di diciassette anni, in via Ludovico Pavoni: seguiranno molte polemiche e una vasta eco mediatica, anche per la difesa dell'omicida da parte di alcuni abitanti del quartiere;¹³ a ottobre prima un uomo senegalese viene accoltellato, in seguito a un litigio iniziato nella moschea di via Gabrio Serbelloni,¹⁴ quindi un cittadino egiziano ha aggredito a colpi di bottiglia un connazionale alla fermata del trenino per rubargli lo stipendio.¹⁵

Padre Edmilson Mendes, parroco alla chiesa dei Santi Marcellino e Pietro ad duas lauros, osserva in proposito:

Purtroppo le cose cattive fanno più notizia delle cose positive. È vero che ci sono stati scontri, incomprensioni. C'è sotto ancora qualcosa di incompreso, di resistenza e di rifiuto, ma non al punto da far scoppiare una guerra tra gruppi, come si dice a volte (Padre Edmilson Mendes, intervista del 14.02.2015).

Il quartiere presenta dei problemi innegabili. È possibile però che essi vengano utilizzati per fini politici:

Siamo bombardati da persone che strumentalizzano questo quartiere come capro espiatorio. Per esempio tutta la destra, si veda il fatto di Borghezio. Insomma il quartiere è utilizzato per portare l'acqua al proprio mulino (Alessandra Smerilli, intervista del 04.11.2014).

Alessandra Smerilli, impegnata nell'associazione Asinitas,¹⁶ si riferisce al noto episodio in cui l'europarlamentare della Lega Nord Mario Borghezio ha tentato di improvvisare un comizio davanti alla scuola Carlo Pisacane,¹⁷ uno dei simboli del carattere multiculturale e multietnico del quartiere, osteggiato con forza da alcune mamme.

Alle sue parole si associa Stefania Ficacci, storica che collabora con la cattedra di Storia contemporanea all'Università Sapienza. Stefania, nata e cresciuta a Tor Pignattara, ha dedicato al suo quartiere una ricerca approfondita, coniugando fonti orali e materiale d'archivio, sfociata nel volume Tor Pignattara. Fascismo e Resistenza di un quartiere romano,¹⁸ e si impegna con assiduità nel Comitato di quartiere di Tor Pignattara:

Quello che veramente da abitante mi fa tanta paura è come manipolino le idee. Lavorino su problemi reali, che ci sono. Il problema dell'integrazione, c'è. Il problema della paura, dell'insicurezza per la delinquenza, c'è. Il problema di non potersi prendere il quartiere durante la notte, nel senso di non poter andare a mangiare un gelato, non poter andare, se non con la macchina anche per fare cinquanta metri, c'è, esiste. E io per prima, anche come donna, lo sento. Ma quello che più di tutto mi fa paura è non solo la strumentalizzazione politica, ma anche l'informazione. Intenzionalmente e non intenzionalmente. Tor Pignattara è un quartiere che "va di moda": vengono tutti qui a scrivere i loro articoli. Lo fanno anche con tutta la buona volontà, ma non lo capiscono questo quartiere. Perché ci vengono molto spesso con l'aria bohémien di voler raccontare la periferia di Dickens, la Londra e i sobborghi di Dickens, oppure ci vengono per dire: guardate il razzismo a cosa porta (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

L'informazione spesso dipinge Tor Pignattara con toni foschi, veicolando un'atmosfera pittoresca e decadente. Ecco cosa scrive Mauro Favale su un articolo pubblicato da *La Repubblica* il 7 ottobre 2014:

Nei condomini di Torpignattara si litiga per la puzza, per le spezie messe a cucinare, la cipolla che soffrigge sul fuoco e spande il suo odore per le scale. Ci si scontra perché si parla poco e perché, spesso, non ci si capisce. Per strada, soprattutto di venerdì, si litiga perché in alcune zone i marciapiedi sono occupati e si fa fatica a passare: ogni metro quadrato un tappetino, ogni tappetino un musulmano che prega rivolto alla Mecca.¹⁹

Ed ecco come Igiaba Scego sceglie di rappresentare uno scorcio del quartiere in un articolo del 19 dicembre 2014:

Nessun recinto segnala il cantiere. Nessun cartello. L'area è vuota come certe distese aride dei film western di John Ford. In terra di tutto. Siringhe spesso ricoperte di sangue, tubi rotti, rifiuti organici. L'odore è opprimente, a tratti infernale. Così si presenta agli occhi del mondo via Alò Giovannoli. La via potrebbe essere bonificata, ma il cantiere la occupa abusivamente da 13 anni. Qui, secondo i piani, dovevano sorgere dei box auto e dovevano essere piantati degli alberi. Invece oggi ci sono solo le siringhe con il loro immenso carico di tristezza.²⁰

Colpisce come entrambi i brevi stralci siano accomunati dalla negatività stereotipata – quasi caricaturale – di alcuni elementi che svilisce però quei «problemi reali» richiamati da Stefania Ficacci. Tra le siringhe, i cantieri mai dismessi, gli odori che marcano presunte diversità, una comunicazione difficile, si intravede un tema che potrebbe costituire il filo conduttore di qualsiasi indagine socioculturale che abbia Tor Pignattara come argomento: la presenza musulmana. Si tratta di una questione particolarmente dibattuta nel quartiere: i musulmani minano l'identità storica di Tor Pignattara? Ci si può fidare di quello che fanno nei loro luoghi di culto, spesso percepiti come impenetrabili? Niente di nuovo di quanto già non si tema a livello nazionale.

Lì io ci leggo il razzismo, la leva del razzismo. Perché vuol dire immaginare che l'abito faccia il monaco: pregare Allah rispetto a Dio Padre rende più cattivi, più delinquenti di altri. Lì c'è razzismo, inteso

come è il razzismo oggi. Oggi il razzismo non è solo il colore della pelle: su questo l'Ottocento l'abbiamo superato. Non che non ci sia il razzismo di pelle, ma non è quello che ci spaventa. Altrimenti i rom, i rumeni, dovremmo accettarli, perché, diciamocelo: sono bianchi come noi. Sono pure biondi! Quindi non è il razzismo di pelle che spaventa, ma il razzismo dell'idea. È proprio la leva della religione oggi alla base del razzismo, perché è dal 2001 che si "lavora" su questo concetto della religione. E questo è terribile, fa veramente paura. Perché le guerre di religione la storia le ha conosciute: sappiamo cosa siano. Le abbiamo avute in tempi non sospetti in Europa. Questo dovrebbe fare più paura (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

Stefania Ficacci sottolinea come la discriminazione religiosa, soprattutto la famosa islamofobia, nella contemporaneità stia sostituendo i grandi temi della razza dei due secoli passati. Anche in questo sembra potersi leggere la *Revanche de Dieu*.²¹ Tuttavia un certo razzismo dovuto alla teorizzazione di un'inferiorità basata sul colore della pelle è denunciato da Siddique Nure Alam Bachcu, attivista e portavoce dell'Associazione Dhuumcatu, che si occupa principalmente di sostegno ai migranti, del diritto alla casa, della difesa delle minoranze e di quella della libertà di culto:

A Tor Pignattara il razzismo c'è. Ma non solo a Tor Pignattara, in tutte le parti c'è. L'Italia è un Paese dalla mentalità razzista. Tor Pignattara è razzista. Non è questo il problema. Quella di Tor Pignattara è la mentalità di tutta la società borghese: siamo tutti razzisti. Non solo gli italiani, siamo tutti razzisti. Tutti. Io non do un lavoro a uno di una famiglia nomade. Ma perché? Ti parlo chiaro, perché la società italiana mi ha trasmesso l'idea che il nomade ruba e scippa. Perciò la società italiana è riuscita a trasmettere questa idea e a dividere questi gruppi [i gruppi di immigrati] (Bachcu, intervista del 10.10.2014).

Le posizioni dei residenti italiani verso i migranti sono d'altra parte molteplici. Padre Mario Trainotti, parroco della chiesa di San Barnaba, ne individua due tra i fedeli della sua chiesa:

lo noto nella parrocchia due atteggiamenti che sono istintivi, viscerali: da una parte un certo buonismo che accoglie o altro, dall'altra una reazione di rifiuto, di difficoltà di rapporto. Ma ripeto, sono più istintive, poi dopo, riflettendo insieme, si capisce che la sfida è proprio quella di cercare il dialogo, l'integrazione, di cercare di conoscersi. Ma specialmente di cercare di dialogare, quella è la cosa più difficile. Comunque c'è un diffuso, forte senso di disagio. Parlando con la gente, ti dice: so che non è giusto, però lo sento come reazione. Del resto mi pare che è un atteggiamento diffuso in Italia, come reazione all'immigrazione (Padre Mario Trainotti, intervista del 27.10.2014).

Sembrerebbe che il “buonismo” di cui parla padre Mario Trainotti rischi di condurre a un paternalismo che a larghi tratti si direbbe venato anch'esso da una forma subdola di razzismo, in parte inconsapevole. Di fatti un certo linguaggio sembra sia penetrato anche negli strati più progressisti della società. Mauro Telaro, esponente della Casa del Popolo, che ha sede in un circolo di Rifondazione comunista, particolarmente impegnato nell'accoglienza e nella formazione, così si esprime circa i bangladesi:

La comunità più numerosa qua è quella bengalese. Il Bangladesh è un Paese che ha circa centocinquanta milioni di abitanti su un territorio che è metà dell'Italia, in cui gran parte sommerso dall'acqua e flagellato dalle malattie. I bengalesi che vengono qua in Italia generalmente sono in grossa percentuale semianalfabeti, se non addirittura analfabeti. Infatti qui alla Casa del Popolo facciamo da molti anni corsi per gli immigrati, i quali magari dicono di conoscere l'inglese, ma hanno un inglese molto maccheronico, alcuni conoscono solo il loro dialetto locale, che parlano in Bangladesh. Loro per venire qua in Italia si sono indebitati molto. Adesso loro per legge devono effettuare l'esame di lingua italiana, quindi sono pressappoco costretti a venire ai corsi d'italiano che teniamo noi qui dentro, altrimenti sarebbero poco interessati, perché per loro natura non sono cresciuti sotto quest'aspetto, non pensano che la cultura sia qualcosa di fondamentale per poter progredire all'interno di una società. Non hanno nemmeno tanta intenzione di inserirsi in questa società, in quanto non si sa quanto resistano a stare qua. Noi a volte li vediamo per due mesi, tre mesi e poi sono spariti e sono andati da un'altra parte. Forse hanno cambiato paese, forse sono tornati in patria. Quindi è

molto difficile e nonostante noi ci proviamo molto, sono un po' restii a comprendere l'importanza di questo. Loro si sono indebitati molto nel loro paese natale per venire qua, quindi loro debbono rimandare questi soldi a casa, quindi l'intento loro è quello di cercare di lavorare il più possibile per poter far soldi. Tra l'altro insegnare la lingua italiana a loro è anche una cosa abbastanza difficile, perché fargli capire il concetto della nostra lingua è un'ulteriore difficoltà che hanno (Mauro Telaro, intervista del 03.12.2014).

Se alcune parti politiche, dell'informazione o della società civile puntano decisamente a evidenziare i problemi, altre componenti sembrano prediligere una rappresentazione di Tor Pignattara che sottolinei, elevandoli a valori, aspetti di "novità", quali la sua multiculturalità e il pluralismo religioso, combinati alla "vecchia" atmosfera popolare, fondendo in qualche modo passato, presente e futuro in un orizzonte pragmatico e costruttivo. In questo senso Tor Pignattara si proporrebbe come quartiere-laboratorio, in una prospettiva che anticiperebbe, rispetto a parte della città, una nuova idea di convivenza, di sincretismo urbano, di identità multiple.²² Per superare i problemi occorrerebbe creare una coscienza sociale e un'appartenenza condivise:

Io dico sempre che per creare una comunità bisogna sviluppare un significato comune di identità, anche se multipla, e dell'appartenenza. Se questo non c'è, come fai a pretendere che uno che si sente emarginato, diverso, escluso, "altro da voi", "io straniero, voi italiani", debba pagare il biglietto sull'autobus e non debba fare un po' di sfregi andando in giro per strada, lasciando in giro la bottiglia vuota, lì dove si trova? Cioè: ma che m'importa, mica il quartiere è mio. Sì, ci vivo in questo momento storico della mia vita, ma non ho niente da condividere con gli altri. Questo è il punto: una comunità che ha delle regole comuni ha bisogno di una struttura di base e di un'identità comune. E qui da soli, senza le istituzioni, non ce la facciamo (Renato Mastrosanti, intervista del 17.11.2014).

Stefania Ficacci non si rassegna a guardare i migranti come

un problema. Individua le cause anche nel modo in cui l'Occidente pone lo sguardo sugli altri. Viziato da quella pretesa superiorità che non si discosta troppo da un certo evolucionismo tardo-ottocentesco, che sembra cambiato nella forma ma non nella sostanza.

Per me l'immigrazione resta a prescindere una risorsa. Sempre. E soprattutto, anche se fosse un problema, non si può impedire agli uomini di spostarsi. A nessun uomo, donna o bambino che sia. Quindi bisogna farsene una ragione e cercare di comprendere questi fenomeni. Come si muovono le merci, si muovono gli uomini. Non è esistito periodo storico in cui non ci si è mossi, neanche nella preistoria, anzi. Si sono mossi più nella preistoria che dopo. Il fatto di percepirlo come un problema è una conseguenza drammatica dei nazionalismi dell'Ottocento che ancora non è finita. Perché il razzismo è nato nell'Ottocento con le conquiste coloniali, e da lì non riusciamo ancora a spostarci. Non riusciamo a capire che non esiste un mondo di serie A e un mondo di serie B. Non esiste un mondo di conquistatori e un mondo di conquistati. Cosa che nell'Ottocento invece viene teorizzata (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

Si direbbe che la situation coloniale paventata da Georges Balandier²³ e le mistificazioni della prospettiva orientalista denunciate da Edward Said²⁴ non abbiano insegnato molto, nonostante i decenni trascorsi.

2.2 TESSUTO SOCIALE

Le testimonianze da noi raccolte denotano una percezione di Tor Pignattara come di un luogo in preda a rapidi mutamenti, in trasformazione, che sta attraversando una fase di transizione, quasi come fosse in via di assestamento. Sia rispetto alle composizioni etnico-nazionali e sociali dei suoi abitanti, sia nella componente spaziale, fondata sulla dialettica centro-periferia, ben presente nelle mappe mentali²⁵ di chi il quartiere lo vive e lo frequenta. Queste sensazioni si presentano come inestricabilmente associate a quelle di

precarietà e spaesamento, assumendo accezione strettamente negativa.

«Non è normale che un quartiere cambi così rapidamente»,^{[26](#)} osserva don Manrico Accoto, parroco della chiesa di Santa Giulia Billiart, in viale Filarete. Che aggiunge: «però non è neanche colpa di nessuno, non è colpa del politico di turno se Tor Pignattara si è riempita di stranieri».

L'assessore Giulia Pietroletti chiarisce:

Parliamo di una zona che io definisco una ex periferia, dato che oramai si è avvicinata al centro a causa dell'espansione della città, e che sta un po' perdendo la sua fisionomia storica ed è in una fase di forte passaggio (Giulia Pietroletti, intervista del 12.11.2014).

Secondo Stefania Ficacci ha gravato su Tor Pignattara

il fatto di essere sempre stata una periferia, di essere sempre stata interpretata come periferia, come marginalità. Perché è negativo in Italia il termine periferia: periferia è qualcosa che sta intorno al centro ma non è centro (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

Tuttavia la storica nota come oggi le cose stiano diversamente: «Oggi la periferia, cioè quel luogo marginale rispetto alla città, che è città, ma ancora non è città, che non ha i servizi della città, forse dovremmo cercarla più lontano».^{[27](#)}

Don Manrico Accoto descrive Tor Pignattara come «un quartiere abbastanza centrale geograficamente, nonostante la connotazione tipicamente popolare».^{[28](#)} Danilo Chirico, presidente dell'Associazione antimafie DaSud, ricorda:

Proverbialmente Tor Pignattara è il posto del popolo, del popolino, quindi si porta appresso anche questa tradizione negativa dal punto di vista dell'immagine. Sta subendo un processo di trasformazione dove ancora non si è deciso in che direzione si andrà: se si andrà nella direzione del Pigneto o in quella di Tor Bella Monaca. Sono due strade entrambe sbagliate, entrambe rischiosissime (Danilo Chirico, intervista

I due modelli indicati da Danilo Chirico si situano su due estremi entrambi pericolosi: da un lato un quartiere preso d'assalto dalla vita notturna, dallo spaccio di droga e dai processi di gentrificazione,²⁹ dall'altro un territorio difficile, vessato dalla preminenza di traffici illegali e delinquenza diffusa.

Chi abita oggi a Tor Pignattara? Le narrazioni restituiscono diverse anime del quartiere. Nell'immaginario degli intervistati la distinzione più netta e immediata riguarda quella tra italiani e immigrati. Può essere indicativo che questa differenza venga sottolineata dagli italiani piuttosto che dagli abitanti di origini straniere. Tuttavia molte testimonianze non parlano di una semplice contrapposizione, ma di rapporti più complessi, di compenetrazioni e interazioni che si esplicano per gradi differenti.

Così Alessandra Smerilli di Asinitas descrive il tessuto sociale di Tor Pignattara:

Abbiamo tre livelli: quello degli autoctoni o della "sottocultura ignorante", come quelli intervistati da Servizio Pubblico,³⁰ che ha fatto vedere delle persone orribili, che chiamano il bengalese babbuino e dicono di non essere razzisti: ci sono e bisogna tenerne conto; poi ci sono gli italiani che si sono trasferiti apposta per il nuovo fermento culturale del quartiere, e poi ci sono le persone straniere che vivono un po' sospese nel pensiero di un altrove e non riescono ad ambientarsi. Perché il quartiere ha varie problematiche oggettive e poi c'è il sogno migratorio del tornare. O andare in Inghilterra. E quindi è difficile coinvolgerle nelle cose del quartiere, anche perché hanno la mente altrove, non essendoci anche delle condizioni buone per fare delle cose (Alessandra Smerilli, intervista del 04.11.2014).

Alessandra Smerilli evidenzia un problema reale: quello dell'esigua partecipazione dei migranti alle attività sociali e

culturali, alla vita dei comitati del quartiere. Adducendo come causa in parte le «varie problematiche oggettive» di Tor Pignattara, in parte quella “sospensione” propria di ogni migrante, quello spaesamento che Abdelmalek Sayad indicava come doppia assenza.³¹ Danilo Chirico ribadisce che «non ci sono immigrati nei comitati di quartiere», e il fatto che Bachu affermi che «c'è bisogno che le associazioni italiane, i comitati di quartiere, si mescolino con gli immigrati»³² conferma questa difficoltà. Tornando a Alessandra Smerilli, il dato più importante della sua testimonianza tuttavia è la rappresentazione tripartita della componente sociale di Tor Pignattara: italiani autoctoni da «sottocultura ignorante» che Danilo Chirico aveva in precedenza indicato come «popolino», italiani trasferitisi a Tor Pignattara per il fermento culturale e cittadini stranieri. Circa l'apporto dei nuovi abitanti italiani in termini di impegno civile, di tensione al miglioramento, di nuove proposte culturali, Alessandra Smerilli e Beths Ampuero, come la prima impegnata in Asinitas, raccontano che si tratta di:

un gruppo di neoabitanti del quartiere Marranella-Tor Pignattara, molti di loro non romani, nati per esempio a Bologna, Firenze. Altri romani, ma non nati a Tor Pignattara, e altri proprio del posto, che si trovano a vivere qua con una “purezza d'animo” e vedevano questo quartiere che aveva tante potenzialità, ma che rimaneva schiacciato da questa percezione di quartiere periferico, quartiere ghetto. Nonostante avesse una scuola Pisacane piena di vita, con tante famiglie straniere (Beths Ampuero, intervista del 04.11.2014).

Vedevano questa bellezza, allora hanno pensato di fare una festa di quartiere, coinvolgendo tutte le varie comunità. La loro idea era coinvolgere in primis gli artisti, che da Tor Pignattara e da tutta Roma venissero per far bello il quartiere per un giorno. L'idea è partita da un gruppo non organizzato di cinque o sei cittadini (Alessandra Smerilli, intervista del 04.11.2014).

La festa di cui parlano è Alice nel paese della Marranella,

appuntamento che, nato dall'iniziativa di «un gruppo non organizzato di cinque o sei cittadini» si è tenuto per la prima volta nel maggio del 2013³³ e che è così descritta nell'edizione del 2014 dal sito web Incontra Giovani, patrocinato da Roma Capitale:

abili artisti e artisti diversamente abili, performance e installazioni, concertini romantici e bande di strada, narrazioni plurilingue e attività ludiche, etnorock e musica classica, memorie di vita e pensieri poetici, quadri e graffiti, cinema all'aperto e teatro in strada.³⁴

È di un certo interesse rilevare come l'organizzazione di questa festa, quindi un evento concreto, sia stato decisivo per attivare questo gruppo di cittadini. A proposito dei quali l'assessore Giulia Pietroletti si esprime ricalcando quanto già esposto dalle testimonianze precedenti:

Il quartiere si è da una parte anche un po' gentrificato, quindi quel fenomeno che ha investito in maniera massiva il Pigneto sta estendendosi a Tor Pignattara: così noi cominciamo ad avere a Tor Pignattara gallerie d'arte, giornalisti, videomaker. Quindi c'è un interesse molto borghese su questo quadrante. Spesso con un alto titolo di studio, talvolta anche impegnati politicamente, questi nuovi cittadini italiani hanno probabilmente aumentato sia il livello di consapevolezza, sia anche di richieste. Proprio perché comunque molte situazioni nella Tor Pignattara di una volta erano percepite come normali, come per esempio un marciapiede rotto e anche uno stato generale di degrado: stiamo parlando di una delle periferie e delle zone di Roma dove le case costano meno in assoluto e che quindi era assimilata a una zona degradata. Alcune situazioni con le quali i vecchi residenti convivevano, per i nuovi residenti, anche se sono stati attratti dal lato pittoresco di tutto ciò, nel momento stesso in cui sono diventati residenti hanno cominciato a battersi per far cambiare le cose. Questa è la parabola tipica della gentrificazione: io sono attratto da un quartiere perché è pittoresco, perché è popolare, poi nel momento stesso in cui ci vengo ad abitare quegli stessi elementi che mi avevano attratto diventano fonte di problema (Giulia Pietroletti, intervista del 12.11.2014).

Giulia Pietroletti evidenzia dunque l'impegno sociale, quello politico, il contributo culturale e l'apporto di nuove istanze da parte dei cittadini italiani di recente arrivo a Tor Pignattara, pur rimarcando il loro gusto per il pittoresco, per l'atmosfera popolare da un lato e il carattere multiculturale dall'altro. Stefania Ficacci concorda:

Io vedo che ultimamente c'è questa forte immigrazione di italiani con un elevato titolo di studio che vengono. Alcuni con aria un po' bohémien. Mi spiego: la moda del vintage c'è pure tra alcuni intellettuali. Cioè, rifare quella famosa aria anni Settanta in cui, che ti posso dire, chi abitava a Monte Sacro e litigava con i genitori perché rifiutava la borghesia andava a San Lorenzo. Adesso ci sono anche quelli che rifiutano il ceto da dove vengono, che non è più il ceto medio, perché la crisi ha corroso pure quello, però è la borghesia dei quartieri più "in", che allora viene a Tor Pignattara, perché qui c'è fervore. C'è fervore culturale: tanto! Il fatto che si discuta è già un fervore positivo. Ci sono tante persone che sono venute qui e davvero hanno messo su delle attività. Sia rivolte al sociale che al culturale. Io stessa ti dico che qualunque attività tu fai, senti di fare qualcosa per migliorarlo questo quartiere. Perché c'è un tessuto sociale che ti spinge a fare qualcosa. Ti spinge a voler intervenire in qualche maniera in queste dinamiche (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

Occorre rimarcare che, tra tante difficoltà, parte del quartiere sia in grado di rispondere positivamente agli stimoli: questo è alla base dell'impegno profuso da alcune associazioni e da alcuni comitati e potrebbe costituire un motore decisivo per la crescita sociale e culturale del territorio. D'altra parte sarebbe un errore credere che i residenti italiani "storici" abbiano tutti un basso grado di istruzione e siano completamente inglobati in quella pericolosa "sottocultura ignorante" temuta da Alessandra Smerilli. Stefania Ficacci osserva:

I figli di Tor Pignattara, le generazioni nate tra gli anni Settanta e Ottanta, sono nella maggioranza persone laureate, intellettuali, che se ne sono andate e poi sono tornate. Io vedo tra le mie amicizie: persone che negli

anni Novanta, di fronte al degrado, hanno detto: me ne vado, perché ho i soldi, vado ad abitare a... E poi invece ci siamo ritrovati col pugno di mosche in mano. E sono tornati tutti, i quarantenni: vanno ad abitare nelle case dei nonni. Cosa ti voglio dire: che c'è da un lato una popolazione autoctona, come si dice, indigena, che è andata via ed è tornata, magari dopo aver studiato all'estero. È tornata un po' per costrizione, un po' perché veramente ama il quartiere (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

Dunque Tor Pignattara è anche teatro di una migrazione di ritorno: i «figli di Tor Pignattara» di livello di istruzione più alto hanno dapprima lasciato il quartiere, percepito come inadatto alle proprie aspirazioni, quindi vi hanno fatto ritorno, introiettando novità in termini di risorse, stimoli, sollecitazioni. A proposito di istruzione, occorre precisare che sempre più studenti fuori sede scelgono di vivere a Tor Pignattara: per l'accessibilità dei costi d'affitto rispetto ad altre aree della Capitale, perché poco distante dal centro della città, per quel fervore culturale già ampiamente citato che un luogo popolare e culturalmente plurale ispira. Non solo: perché è vicino al Pigneto – quartiere che, come si è già visto in alcune testimonianze, è spesso proposto come termine di paragone – e non troppo lontano da San Lorenzo, due delle zone maggiormente frequentate nelle serate degli studenti universitari. Un fenomeno da non trascurare riguarda la permanenza nel quartiere di molti di questi studenti, che vi si stabiliscono in modo definitivo dopo il conseguimento della laurea:

Gli ex studenti che sono venuti da fuori a studiare qui, sono rimasti qui. Perché la crisi economica non consente più di spostarci tanto territorialmente, e quindi veniamo ad abitare qui, perché comunque gli affitti sono più bassi (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

È singolare che, come abbiamo visto sinora, alcune persone

italiane avvertano il loro “esserci” a Tor Pignattara quasi con un senso di sfida, che comporti un’idea forte di impegno civile volto al miglioramento:

Perché è uno di quei quartieri con una forte identità, che o lo ami o lo odi. O ti fa schifo Tor Pignattara, che dici: io a Tor Pignattara non ci andrei manco morto. Oppure lo ami. A tal punto che tu accetti qualunque compromesso, di stare a casa dei genitori, pur di continuare a vivere qua. Perché hai i tuoi riferimenti, perché riconosci la tua comunità (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

All’opposizione senza vie di mezzo – o lo ami o lo odi – relativa al sentimento che gli italiani di Tor Pignattara avvertono nei confronti di questo territorio fa riferimento Renato Mastrosanti:

Dal momento in cui vivi in questo quartiere i casi sono due. O te ne vai come fanno molti. Alcuni dicono: non ce la faccio. E, potendo, dicono, cambio casa, la metto in vendita, questa la metto in affitto e me ne compro un’altra. Oppure non te ne vai: per scelta o per costrizione. Perché uno pensa: ora ho comprato casa, sto pagando il mutuo, come faccio ad andarmene? Di quelli che non se ne vanno, i casi anche qui sono due. O si chiudono in casa: tu vedi gli italiani o la mattina presto o la sera tardi quando ritornano a casa. Diventa una specie di quartiere dormitorio: tu non li vedi mai per strada, poi ti alzi la mattina presto e vedi solo italiani che escono di corsa con le macchine, con gli autobus e vanno tutti a lavorare e tornano all’ora di cena. Oppure c’è il secondo caso in cui dici: facciamo qualcosa! lo ho cominciato tre anni fa a dire: qui c’è da lavorare, in questo quartiere. Qui potremmo fare una sorta di esperimento, di prototipo che possa essere un modello di riferimento pure per altri territori multiculturali come questo. Se ce la facciamo a Tor Pignattara ce la si può fare anche in altri posti (Renato Mastrosanti, intervista del 17.11.2014).

Il discorso di Renato Mastrosanti rivela come accanto a coloro che interpretano il quartiere come un mezzo, un’occasione e uno stimolo per progredire nel senso civico, per fornirvi un contributo in termini di miglioramento, si

segnala la presenza di molti abitanti italiani che al contrario tendono a considerare la loro permanenza a Tor Pignattara quasi alla stregua di una condanna. Essi si trovano nel quartiere senza tuttavia «esserci»³⁵ realmente: non escono per le sue strade, non avvertono una reciproca appartenenza al territorio, non lo vivono. A pensarci bene i rischi di degrado possono derivare anche dal fatto che queste persone lo considerino «una specie di quartiere dormitorio».

L'idea di Renato Mastrosanti circa il «prototipo che possa essere un modello di riferimento pure per altri territori multiculturali» ci permette di ricollegarci a quello che Alessandra Smerilli aveva indicato come «terzo livello» nel tessuto sociale: il mondo dei cittadini immigrati. Ci siamo già in parte soffermati nel precedente paragrafo sul fatto che si tratti di una componente sociale consistente. Inoltre abbiamo accennato alle posizioni molto differenziate degli italiani del quartiere in merito alla convivenza con gli immigrati e all'apporto che questi possano fornire alle dinamiche sociali, culturali, economiche del territorio. Di fatti tra gli italiani del quartiere la questione circa la presenza migrante, e soprattutto le possibilità, più o meno strumentalizzate, che i migranti siano una risorsa da un lato e la causa di tutti i problemi di Tor Pignattara dall'altro, è molto dibattuta³⁶. Con le parole di padre Mario si è accennato, nel paragrafo precedente, a due estremi possibili negativi: il razzismo e il paternalismo. Si è anche visto come nelle percezioni italiane la nazionalità maggiormente rappresentata, quella che gode di maggiore visibilità, sia quella bangladese. Ecco il pensiero di Donatella Bagli, presidente del Comitato Acquedotto Alessandrino:

Se tu vieni su via di Tor Pignattara, sono rimasti pochissimi italiani: sono tutti quanti bengalesi. Noi abbiamo una fortissima comunità bengalese, cioè proprio tanta! Non lo so quanti sono, ma sono tanti. E poi abbiamo

anche i cinesi, ormai stanno comprando tutto. Però diciamo che i cinesi sono i meno peggio, perché bene o male stanno un po' più tranquilli. Oddio, insomma, dipende: se non si ubriacano pure quelli, sono abbastanza tranquilli (Donatella Bagli, intervista del 19.02.2015).

Questa testimonianza lascia trapelare, neppure in modo troppo velato, l'idea stereotipata ma diffusa che la presenza immigrata nel quartiere stia scacciando gli italiani. Che mini l'identità storica del territorio. Certamente, ancora in linea con gli stereotipi, veicola l'immagine dei cinesi che «ormai stanno comprando tutto», che sarebbero però tra i più tranquilli nel novero degli stranieri. A patto che «non si ubriacano pure quelli»: come dire, in generale gli immigrati si ubriacano.

Il concetto di classificare gli immigrati rispetto alla nazionalità non sembra un'eccezione. Così come non sembra un'eccezione sottolineare le differenze tra diverse culture di provenienza:

Gli stranieri sono molto diversificati. Una cosa sono i rumeni, gli ucraini, gli albanesi, una cosa sono il Bangladesh, il Pakistan, una cosa sono i cinesi. E anche qui: nella classifica dello straniero qui siamo molto sul ceto basso, per cui molto Bangladesh, molto Pakistan, Cina, America Latina (Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015).

Don Manrico sottolinea come gli immigrati di Tor Pignattara siano in gran parte poveri. Renato Mastrosanti concorda. Nel seguente stralcio analizza alcuni aspetti che molti degli italiani di Tor Pignattara connettono in modo immediato alla presenza immigrata:

Ci sono degli immigrati che sono venuti qua, hanno fatto dei sacrifici, hanno i figli a scuola e li portano alla Pisacane, si sono comprati casa, hanno un lavoro e cercano di essere regolari e legali, tra virgolette, nei comportamenti. E poi ci sono quelli che si comportano, come dire, in maniera assolutamente irregolare. Quelli che per mancanza di mezzi economici, per mancanza di sussidi, e quindi per mancanza di

un'indipendenza economica poi alla fine devono sopravvivere anche loro. Questo non vuol dire che alla fine diventano tutti microcriminali, ma per esempio non si possono permettere una casa, quindi c'è il fenomeno dell'affitto a materasso. Ci sono quelli che vediamo al centro a vendere mille chincaglierie e mille cineserie, poi gli chiedi se abitano a Tor Pignattara e ti dicono di sì, quindi mi rendo conto che c'è molta povertà (Renato Mastrosanti, intervista del 17.11.2014).

Anche Renato dunque rimarca l'associazione tra immigrati di Tor Pignattara e povertà. Spicca l'idea dell'eterna demarcazione tra immigrati onesti e delinquenti, tra quelli che meriterebbero di restare in Italia perché «hanno un lavoro» e chi si comporta «in maniera assolutamente irregolare». Affiora il legame tra immigrazione e criminalità e il fenomeno, molto sentito a Tor Pignattara, dell'affitto a materasso: temi che approfondiremo nel seguito.

Contrariamente a molte delle opinioni degli italiani, Anwar Khan, bengalese che vive a Roma da quindici anni, membro del consiglio direttivo della moschea Masjid e Quba di via della Marranella, percepisce una netta diminuzione della presenza immigrata a Tor Pignattara:

Le persone bengalesi sono molto diminuite, all'improvviso, negli ultimi anni. Secondo me in cinque anni siamo il settanta per cento in meno. Perché non c'è lavoro, si vive male qua, da tutti i punti di vista. Tutti partono: basta guardarsi intorno. Prima a via della Marranella c'era movimento. Non dico che c'era folla, ma le persone camminavano, giravano. Oggi è vuoto! Non c'è più nessuno. Nel nostro Paese oggi non è come quando sono partito io: se era così non me ne andavo. Oggi tanti ritornano, il paese è in crescita economica e là si vive bene. Poi altri vanno in Gran Bretagna, a Londra. Tanti vanno là. E poi se parli italiano non serve più a niente, tutti parlano inglese. La scorsa settimana sono stato a Parigi: sull'aereo italiani e francesi parlavano inglese, mica italiano o francese! Per noi è facile perché conosciamo l'inglese: se vuoi essere in contatto col mondo non puoi parlare italiano, devi conoscere l'inglese (Anwar Khan, intervista del 11.03.2015).

Certamente non vanno enfatizzate né la presenza immigrata in quanto eccesso, né le prospettive di partenze imminenti. Quello su cui è più utile riflettere è se si possa ancora definire migranti persone che vivono in Italia da quindici, venti o trenta anni, che, nonostante un'identità in gran parte plurima e periodi più o meno lunghi trascorsi annualmente nel luogo d'origine o in altre regioni geografiche per via di nuove reti transnazionali, hanno deciso di stabilirsi nel nostro paese in modo definitivo o comunque hanno praticato così a lungo il territorio da averne piena conoscenza:

Lo Stato italiano non aiuta i piccoli negozianti, è difficile per chi ha un negozio, una piccola bottega. Permettono a tutti di aprire negozi, non tutelano, non ci sono regole. I supermercati mettono dei prodotti in offerta, vendono sottocosto e fanno morire i piccoli negozi alimentari. Poi ogni tanto entrano quelli con la divisa e fanno le multe a noi. Io ho un negozio di alimentari a via della Marranella ma non posso più vivere così, non riesco più a mantenere la famiglia. Così lo Stato ci costringe ad andare all'estero. Io ci sono ritornato, in Italia. Sono stato prima in Gran Bretagna, poi sono andato in America, mi sono laureato lì, e poi sono tornato in Italia. Ma oggi me ne andrei, pure domani (Anwar Khan, intervista del 11.03.2015).

Queste amare osservazioni di Anwar Khan potrebbero essere quelle di un qualunque commerciante romano. Ci ricordano di come molti immigrati di Tor Pignattara abbiano attività lavorative avviate da tempo, spesso proprio nello stesso quartiere. I loro figli, nati e cresciuti a Tor Pignattara, parlano più facilmente il dialetto romanesco che la lingua dei genitori.

Seguendo ancora le voci migranti, ecco la testimonianza di Tayab Mohammad Abu, anche lui bangladese, membro del consiglio di Torpignattara Muslim Centre:

Tor Pignattara è una zona che mi piace tanto. Non solo perché qui

abitano tante persone del mio Paese, ma per la convivenza di tanti anni con tanti italiani. Io conosco tanti italiani che adesso non ci sono più, tante persone che sono morte, che mi hanno aiutato come parenti. Ho una nostalgia per questa zona. È significativo che si può vivere qui in Italia, come nel nostro Paese, con tutte le persone in tranquillità. Da parte mia sempre ho visto Tor Pignattara come una zona non troppo sviluppata. Non è ricca. Questa zona non è ricca. Ma è ricca dal punto di vista della vita. Quindi voglio sviluppare la ricchezza dalla parte della vita, non dalla parte dei soldi. Questo è un esempio per stare bene, stare tranquilli con tutte le persone. Voglio dimenticare un attimo chi sono italiani e chi stranieri. Voglio sviluppare un ambiente sereno: così mi piace Tor Pignattara. Però mi dispiace tanto di quello che è successo a Tor Pignattara. Da parte degli stranieri certi sbagli non sono sempre consapevoli. Qualche errore c'è, però errore vuol dire una cosa, punizione un'altra cosa. Quindi dobbiamo sviluppare questo ambiente qui, perché è veramente ricco nel sociale. Ricchezza sociale, ricchezza di convivenza, ricchezza di fratellanza, diciamo. Tra ricchezza di soldi e ricchezza di fratellanza scelgo la fratellanza al primo posto. Questo è un esempio per Roma, di come convivono persone di tutte le parti del mondo. Perché In Italia vivono persone provenienti da sessanta paesi del mondo (Tayab Mohammad Abu, intervista del 29.10.2014).

Può sorprendere che nelle parole di Tayab Mohammad Abu alcuni dei temi percepiti come fonte di negatività da molti italiani mutino di segno. Così la povertà economica è convertita in ricchezza socioculturale, i dissapori tra italiani e immigrati in esempio di convivenza pluriennale, i timori per il futuro in speranza. Inoltre la sua testimonianza ribadisce come molte persone di origine straniera percepiscano il territorio di Tor Pignattara nient'affatto come un luogo di passaggio, ma piuttosto impregnato dalle emozioni, dai ricordi, indissolubilmente connesso al proprio vissuto: in poche parole, semplicemente come il proprio quartiere. Ci sembra significativo che Tayab sottolinei l'importanza di «dimenticare un attimo chi sono italiani e chi stranieri» e di guardare piuttosto alla prerogativa di «sviluppare questo ambiente qui, perché è veramente ricco nel sociale».

Si faceva cenno in precedenza alla presenza a Tor Pignattara di molti dei figli di immigrati, nati a Roma e residenti nel quartiere:

Noi abbiamo delle generazioni di bambini che sono nati e cresciuti a Tor Pignattara e che frequentano le scuole italiane e quindi tramite loro ci sarà un beneficio ai fini dell'integrazione grazie all'attività della scuola. Però quello che io mi chiedo è se questo percorso naturale di interazione che esiste perché i bambini vanno a scuola e si incominciano a conoscere con gli altri coetanei di altre nazionalità e anche italiani, e quindi questo naturale mescolarsi, non debba essere gestito e monitorato. Anche perché noi abbiamo pure esempi dal mondo della letteratura e della cronaca di seconde generazioni che invece fanno fatica a integrarsi. Talvolta le seconde generazioni hanno anche problemi legati alla loro identità, penso ad esempio a quella cosa che terrorizza tutti, esito di mancata integrazione, ossia che ragazzi di seconda generazione possano arrivare a rifiutare la propria identità italiana (Giulia Pietroletti, intervista del 12.11.2014).

I timori di Giulia Pietroletti circa la possibile mancata integrazione e in relazione al rifiuto dell'italianità da parte dei figli dei migranti di Tor Pignattara piuttosto che mettere in discussione una presunta refrattarietà dovrebbero chiamare a precise responsabilità la politica e la società italiane, in primis sull'annosa questione della cittadinanza. D'altra parte potrebbe trattarsi di un falso problema, poiché alcuni esempi evidenziano che proprio a Tor Pignattara molti ragazzi nati da genitori stranieri si percepiscono serenamente anche come italiani:

È cominciata la tradizione del quartiere multiculturale! [tono ironico] Hanno fatto la scoperta dell'acqua calda: qui parliamo di immigrati di seconda generazione da decenni! Io ho, anche nella mia generazione, già ragazzi adulti di trent'anni nati qui da genitori del Senegal, perché l'Africa è stata la prima ad arrivare. Adesso Bangladesh, India, Pakistan, sono degli ultimi anni. Cina, negli ultimi anni. Se vai alla scuola Carlo Pisacane tu vedi bambini chiaramente di origine di qualunque paese che parlano perfettamente italiano e che fanno i traduttori tra i genitori e [gli

insegnanti]. Capitano scene dal farmacista dove i bambini fanno i traduttori tra genitori e farmacista (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

2.3 DEGRADO, SICUREZZA, RIQUALIFICAZIONE

La percezione di molti degli intervistati rivela una decisa denuncia: Tor Pignattara è un quartiere degradato.

Il degrado è il contrario del decoro. Il degrado sta non soltanto nella cura dell'ambiente, o meglio, il decoro è simbolo della cura, dell'attenzione nei confronti dell'ambiente. Il degrado è sintomo di un abbandono, di una non cura, di una noncuranza, e questo lo vedi a livello di arredi pubblici, di supporti pubblici, di pulizia delle strade, di regolarità, fino ad arrivare alla legalità (Renato Mastrosanti, intervista del 17.11.2014).

Tra le righe, le accuse di scarsa attenzione verso il territorio sia alle istituzioni che agli abitanti. Stefania Ficacci osserva con amarezza: «quello che manca è la manutenzione ordinaria. L'amministrazione romana vive per emergenze: interviene dove c'è emergenza. Di conseguenza non riesce a gestire la manutenzione».³⁷ Molto schiettamente, Danilo Chirico presenta un panorama desolante:

Non c'è nessun servizio a Tor Pignattara. Nessuno, esattamente nessuno. Ci sono solo le scuole, e molte di queste sono in situazioni precarie dal punto di vista strutturale. Tutto quello che esiste è frutto dell'intraprendenza dei singoli cittadini o di gruppi di cittadini che s'inventano anche delle cose belle. Però se ti dovessi dire un servizio che c'è: nessuno. Non saprei, veramente (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

Bachcu lamenta l'assenza di luoghi di ritrovo e le mancate risposte delle istituzioni in merito alle proposte dell'Associazione Dhuumcatu:

Abbiamo un cinema da vent'anni, quindici anni chiuso. Non c'è un posto di ritrovo: gli immigrati sono costretti a mettersi a ogni angolo tra

le vie per parlare, perché non c'è un posto. Abbiamo chiesto un po' di spazio ai giardini di Centocelle, di quaranta ettari di terreno: la gente dopo il tramonto non ci va perché ha paura di atti di criminalità. Abbiamo chiesto: datecelo a noi, senza soldi e senza nulla, lo sistemiamo noi. Così l'alta concentrazione di immigrati tra Tor Pignattara e Esquilino la spostiamo un po' lì. Se lì ci mettiamo due gazebi, un maxischermo, ci mettiamo a vedere i film, facciamo dei dibattiti, no? Allora chi sta in giro sui marciapiedi può venire là. Perché dopo il tramonto nessuno va ai giardini, a correre il rischio di rapine. Ma se c'è un'organizzazione, un gruppo autogestito, in una zona dove non ci sono vicini... Abbiamo chiesto se Municipio e Comune sono interessati. Non abbiamo chiesto soldi: noi sistemiamo tutto con le nostre tasche. Ma vedo che non c'è questo tipo di interesse Bachcu, intervista del 10.10.2014).

Quando Bachcu parla degli immigrati «costretti a mettersi a ogni angolo tra le vie per parlare» si riferisce a uno degli atteggiamenti che gli italiani denunciano come particolarmente molesto, fonte di insicurezza: «la difficoltà che hanno a trovare un posto dove potersi incontrare poi li porta a incontrarsi per strada e alla fine bevono», osserva Mauro Telaro.³⁸ Gli fa eco Maurizio Politi, segretario del circolo di Fratelli d'Italia di via di Tor Pignattara, presidente della Commissione Speciale di Controllo, Garanzia e Trasparenza del Municipio V: «Ci sono capannelli di persone che fino a tarda notte si ubriacano fuori da negozi».³⁹ «C'è il fenomeno dei bivacchi, basta andare in giro per il quartiere ed è pieno d'immigrati che bivaccano nei vari incroci», afferma Renato Mastrosanti.⁴⁰ Su questo tema insiste anche Gennaro Della Pietra, segretario del circolo del Partito Democratico in via di Tor Pignattara:

Quando magari esci alle otto di sera, tu cammini sul marciapiede, ma dall'altra parte del marciapiede o sullo stesso marciapiede ci sono degli assembramenti di questi extracomunitari. Ci sono cinque o sei persone, che magari non conoscendoli, non sapendo cosa fanno o cosa non fanno, si pensa sempre al peggio. In realtà poi non è che c'è insicurezza, non è che io non posso uscire per strada perché ho paura di venire aggredito. La paura qual è? È quando vedi magari cinque o sei persone o comunque un gruppetto che per terra c'ha sette o otto bottiglie di birra che s'è bevuto e che è un po' alticcio e un po' alterato. La paura

qual è? È che se passi lì davanti e se ti dicono qualcosa e tu rispondi poi può finire a lite (Gennaro Della Pietra, intervista del 12.02.2015).

L'assessore Giulia Pietroletti è dello stesso parere:

Il modo di vivere la strada è completamente frainteso, c'è un modo di vivere la strada degli italiani che riguarda le piazze, che riguarda i luoghi di socialità che sono i bar, e un modo che invece è vissuto dai cittadini stranieri che invece a volte si fermano agli angoli delle strade a fare capannelli: questa cosa da noi non si usa. Oppure si possono mettere a pregare sul marciapiede. Quindi loro hanno riportato molte delle usanze del paese d'origine qui. Questa cosa per i locali è inaccettabile (Giulia Pietroletti, intervista del 12.11.2014).

Fa riflettere che l'abitudine di riunirsi per strada in momenti di socialità sia considerata completamente "altra" rispetto ai modi di intendere degli italiani, relegandola a prerogativa dei migranti e caricandola di elementi che provochino dissidi. Indicativi sono i termini utilizzati per descrivere i gruppi di immigrati: «bivacchi», «assembramenti», «capannelli», che richiama il degrado, l'affollamento, l'insicurezza. Giulia Pietroletti rimarca che «il modo di vivere la strada è completamente frainteso», come se i migranti non fossero in grado di comprendere il modo "giusto" di comportarsi, come se interpretassero in modo scorretto il vivere comune. È singolare come gli stessi «bivacchi», «assembramenti», «capannelli» quando sono costituiti da italiani, magari semiubriachi o alterati da sostanze stupefacenti, come accade quotidianamente nei quartieri del centro storico, a San Lorenzo, presso Ponte Milvio, o anche al vicino Pigneto mutano completamente di segno: per essi è addirittura necessario importare dallo spagnolo il termine movida perché se ne possa descrivere il carattere allegro, giocoso, spensierato, di intensa e vivace vita intellettuale, artistica e culturale notturna.⁴¹ Tuttavia è da registrare una sensazione di

analoga insicurezza, quando ci si imbatte in un gruppo di italiani, o di “bianchi”, anche per i migranti:

Io nero ho paura se vedo sette, otto ragazzi bianchi dell'età di diciassette, diciotto, di una ventina di anni. Io non passo vicino a loro, vado da un'altra parte. C'è anche la mia paura! La stessa paura di un bianco o di una bianca quando vede un gruppo di immigrati che stanno parlando. Secondo me questa paura arriva dall'ignoranza: io non conosco e loro non mi conoscono. Io personalmente non passo davanti a un gruppo di ragazzi italiani di colore bianco. Anzi, italiani o non italiani, se vedo che sono bianchi, possono essere pure dell'Europa dell'Est o tedeschi, chi lo sa? Possono essere dei santi, ma se vedo cinque o sei, di età tra diciassette, venti anni, io non passo vicino a loro, ma vado da un'altra parte. Se vedo particolarmente che è notte, magari dopo le dieci, se li vedo a una fermata dell'autobus, non scendo lì, ma aspetto la fermata dopo e cammino indietro. Penso che anche gli italiani fanno la stessa cosa (Bachcu, intervista del 10.10.2014).

Uno dei problemi di Tor Pignattara pare essere quello della raccolta dell'immondizia: «Non è possibile che io passo il Mandrione, arrivo a Piazza Lodi e lì trovo lo spazzino e qui invece navighiamo nell'immondizia. Non è possibile!», afferma don Manrico Accoto.⁴² Anche se gli ultimi tempi sembrano indicare un miglioramento:

La pulizia: no, pulizia zero. Da un anno a questa parte idem, pulizia è uno dei fenomeni... Cioè, voglio dire: non è che aveva latitato, era proprio completamente assente. Adesso, devo essere sincera, pare, si vede una leggera migliona, ma non di quelle eclatanti. Non siamo a livello di Napoli, ma poco ci manca. Comunque, se ci fosse un'adequata pulizia del parco e delle strade, diciamo che in parte il problema li elimini (Donatella Bagli, intervista del 19.02.2015).

Bachcu ribadisce che «l'Ama,⁴³ ormai la gente sente puzza, passa una volta al giorno. Meglio sarebbe se passasse due volte, ma non si può chiedere troppo». ⁴⁴ Gennaro Della Pietra, sminuendo i problemi di Tor Pignattara, auspica maggiore impegno per la pulizia delle strade:

I problemi principali di Tor Pignattara sono soprattutto di livello non molto alto. Non è che siamo messi male, insomma. Abbiamo un po' di carenze da parte dell'Ama per quanto riguarda la raccolta dei rifiuti (Gennaro Della Pietra, intervista del 12.02.2015).

Secondo il segretario del locale circolo PD, si tratta però di lacune fisiologiche, dovute all'eccessiva densità di popolazione e alla conseguente sovrapproduzione di rifiuti. A questo si aggiungerebbe un comportamento tutt'altro che virtuoso da parte dei cittadini immigrati nello smaltimento degli stessi rifiuti:

C'è un po' di carenza di decoro urbano dovuto al fatto che Tor Pignattara da un po' di tempo a questa parte ha raggiunto i livelli massimi di persone. Ci sono extracomunitari che dentro un appartamento stanno in sette, otto o dieci persone e quindi non stanno attenti alla raccolta come stiamo attenti noi che buttiamo la roba nel cassonetto. Molto spesso buttano la roba per strada, oppure lasciano per strada le bottiglie di birra (Gennaro Della Pietra, intervista del 12.02.2015).

Un certo tono paternalista verso i cittadini immigrati, che sconfina talvolta nel razzismo, si conferma come il vero fil rouge delle testimonianze. D'altra parte il problema degli affollamenti degli appartamenti, a causa delle eccessive presenze di immigrati, sembra mettere d'accordo politici di opposte vedute: Maurizio Politi osserva: «è chiaro che in un condominio dove le case di sessanta metri quadrati sono abitate da dieci, quindici persone è difficile la convivenza».⁴⁵ Avevamo già incontrato «il fenomeno dell'affitto a materasso» nelle parole di Renato Mastrosanti dell'Assemblea Permanente.⁴⁶ In proposito Stefania Ficacci nota:

Vengono affittati i pianterreni, addirittura i negozi. Lì c'è un abuso. Da un lato perpetrato dai proprietari di casa. Succedeva a Tor Pignattara già

negli anni Novanta. Adesso secondo me l'abuso è duplice: si sta mostrando il fenomeno di quegli immigrati più "anziani" che prendono da contratto loro in affitto un appartamento e poi lo trasformano in alloggi, quindi c'è l'affitto a materasso: un altro di quei fenomeni di Tor Pignattara è l'affitto a materasso. Vuol dire che io non t'affitto neanche più il letto, ma il materasso messo a terra (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

I materassi sono stati protagonisti di un'inchiesta, significativamente denominata Torpignaflex, che ha coinvolto il quartiere per vari mesi del 2014:

Tutto è cominciato a gennaio del 2014 con la famosa inchiesta Torpignaflex. Dal 1 gennaio ci trovavamo materassi abbandonati ovunque, in molte strade del quartiere. Nelle persone c'era la convinzione che fossero gli immigrati, che siccome cambiavano spesso abitazione buttavano i materassi. Ora, tu dimmi se un immigrato che non ha un soldo, che paga a materasso, va a pensare ogni quindici giorni di buttare un materasso: è l'ultima cosa cui si pensa! Anche noi studenti: c'è mai capitato di buttare un materasso? Se era proprio lurido te lo ricompravi, ma sennò mettevi su un lenzuolo e dormivi. Però nella gente c'era questa convinzione (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

Davide Gambardella in un articolo sul Corriere della Sera del 23 giugno 2014⁴⁷ rivela che dopo mesi di indagini, cui hanno contribuito i cittadini di Tor Pignattara con segnalazioni e foto pubblicate on line, la polizia di Roma Capitale ha scoperto due grossi rivenditori, l'uno su via Appia Nuova e l'altro in via Genzano – ma sembra che l'affare sia esteso a ditte di altre aree della città – che da un lato offrivano ai clienti un servizio di rottamazione di vecchi materassi, dall'altro reclutavano persone disposte a smaltirli lasciandoli per strada, sui marciapiedi, di notte, in cambio di pochi euro. I rivenditori abbattervano così i costi di smaltimento che avrebbero dovuto conferire all'Ama, pari a cinque euro per ciascun materasso.

Gambardella riprende una dichiarazione di Anselmo Ricci,

responsabile della divisione Pics, Sezione Pronto Intervento Centro Storico, che parla di «imprenditori e commercianti senza scrupoli, non curanti dei gravi danni all'ambiente, e disposti a rischiare fino a 3.300 euro di multa a fronte di un guadagno illecito enorme».⁴⁸

In questa vicenda si evidenzia ancora un forte pregiudizio verso gli immigrati: sono loro a vivere in case piene di materassi, dunque sono loro i responsabili dei materassi gettati per le vie di Tor Pignattara. Peraltro il problema di affitti e subaffitti, del sovraffollamento delle case, si segnala come un disagio concreto. Don Manrico Accoto pensa che sia l'avidità di alcune persone a generarlo:

Se guardate le case alle spalle della chiesa [Santa Giulia Billiart] avete un po' lo spaccato del disordine con cui è cresciuto il quartiere [indicando i palazzi che circondano il campetto di calcio della parrocchia]: c'è la palazzina a due piani anni Cinquanta attaccata invece al palazzo degli anni Settanta, la baracca ristrutturata negli anni Novanta. Ora quelle casette lì [si riferisce alla baracca ristrutturata negli anni Novanta] per essere affittate a una famiglia italiana dovrebbero essere ristrutturate. Invece hanno trovato questo escamotage, che è lo stesso attuato per tutta una serie di palazzine a sei piani senza ascensore, senza riscaldamenti, o case solo col massetto senza il pavimento. Cioè, tutta una serie di cose che poi cosa succede? Che se tu affitti a letto, e naturalmente allo straniero, perché nessun italiano ci andrebbe ad abitare, tu hai praticamente un affitto maggiore che se affittassi a una famiglia italiana e senza spese di ristrutturazione. Quindi è un gioco fondamentalmente di avidità (Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015).

Don Manrico ne è convinto: «il problema è essenzialmente di avidità». L'avidità muove molti interessi a Tor Pignattara, secondo il parroco di Santa Giulia Billiart. Il degrado è frutto di quell'avidità, quel desiderio insano di guadagnare sui problemi delle persone, di trarre profitti dalla povertà, dalla miseria, dello smarrimento:

Sì, ripeto: secondo me il primo problema è l'avidità. Le faccio anche un altro esempio: non sono state liberalizzate le licenze delle ludoteche, bensì quelle delle scommesse! Perciò nel quartiere ogni dieci metri abbiamo una ricevitoria di scommesse. Che cosa ne può venire fuori? Che su quel marciapiede ci sono persone che bevono, fumano, che tirano giù i santi! Fuori da una ricevitoria di scommesse che ci vuoi trovare? Se ci fosse una ludoteca o un negozio di giocattoli ci ritroverei la famiglia con i bambini. È una questione di avidità. Pure a livello politico, anche se non dipende dal Municipio il fatto che hanno liberalizzato le ricevitorie. Però dietro c'è un problema di avidità. Ecco, qui ce n'era una che ha chiuso, perché le nostre preghiere hanno funzionato pure portando sfiga! [tono ironico] Però è possibile che tu apra una ricevitoria di scommesse, dopo che ce ne sono cinque sulla stessa via, accanto alla parrocchia? Questa è un'educazione a che cosa? I ragazzi venivano sempre con questi foglietti... È una questione di avidità: noi stiamo speculando e mangiando sulla salute dei nostri figli. Abbiamo pure queste macchinette terribili, le slot machines. Questo credo sia simile al discorso degli affitti. Per cui, sì, è vero, ci sono dei problemi sociali: che però si vanno aggravando se il criterio che muove le scelte è quello dell'avidità (Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015).

La parrocchia di Santa Giulia Billiart si trova proprio su viale Filarete. Don Manrico esprime tutto il disappunto degli abitanti delle strade limitrofe a viale Filarete, che avvertono una sensazione di distanza da chi potrebbe mettere in campo delle pratiche concrete per stabilire sul territorio una quotidianità più serena:

Dove siamo noi è un triangolino, quindi è sempre stato un po' più separato. Il disagio si è aggravato negli ultimi due anni con la chiusura della strada. Adesso stanno facendo un po' i lavori. Anche questo è segno di degrado: per due anni non si è fatto niente, poi quando succede qualcosa si mette una transenna e lì la si lascia. Se si chiude la strada principale per due anni immagina cosa può succedere: non passa più una macchina e i negozi chiudono. Se in questo quartiere si vive il disagio di una strada che è sprofondata, tu Municipio mi devi tagliare l'erba tutti i giorni, devi fare in modo che le luci ci siano, non ci deve stare l'immondizia per terra. Devi compensare il fatto che da un'altra parte tu mi stai penalizzando. Occorre creare degli

ammortizzatori. Ci sono dei problemi strutturali che non si possono risolvere con la bacchetta magica, allora però devi creare degli interventi di sollievo, in modo tale che la tensione non salga. Questo non è stato assolutamente fatto. E la pazienza che animava ancora la speranza sta finendo (Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015).

L'11 marzo 2015 viale Filarete è stata riaperta. I toni con cui il sindaco Ignazio Marino, che ha presenziato all'evento, descrive i lavori sono differenti da quelli degli abitanti di Tor Pignattara. Dopotutto il fatto stesso che il sindaco si sia recato sul posto per la riapertura di una strada non proprio centrale nell'assetto geografico, toponomastico e nei traffici commerciali della Capitale, e che vi abbia dedicato un commento sul sito internet personale, è la dimostrazione dell'eco che il disagio ha provocato, diffuso anche per merito di alcuni comitati di quartiere:

Questa mattina, insieme all'Assessore ai lavori pubblici Maurizio Pucci e al Presidente del Municipio V Gianmarco Palmieri, abbiamo riaperto via Filarete a Torpignattara dove due anni fa si era aperta una voragine. Questa voragine esisteva dal marzo 2013 e ha richiesto molto lavoro perché si sono dovuti riempire 800 metri cubi al di sotto del suolo stradale. Abbiamo accelerato in questi due ultimi mesi i lavori e siamo riusciti a spendere meno di quanto era stato preventivato. Un ottimo esempio di quella giunta di capi cantiere che ho l'onore di guidare. È quella cura delle piccole cose che avevo annunciato a dicembre: cose che sembrano piccole ma sono importanti per la qualità della vita delle persone. ⁴⁹

Una delle ragioni di insicurezza da parte degli italiani è connessa direttamente alla presenza migrante. Se don Manrico osserva che «c'è una sensazione d'identità minacciata per quanto riguarda gli italiani»,⁵⁰ Donatella Bagli, presidente del Comitato Acquedotto Alessandrino, associa immigrazione e delinquenza. Per farlo sposta l'attenzione dai bangladesi, prima considerati preponderanti, ai migranti

provenienti dall'Europa orientale:

I rumeni! Ora per carità: ma sono sempre loro! Come ti giri ti giri, lo vediamo, accendiamo la televisione... Tu dici: ce l'hai sempre con loro? Eh no! È che purtroppo il 70% dei crimini che vengono effettuati sono compiuti da persone dei paesi dell'Est. È normale avercela con loro. Fino, guarda, a fine dell'estate non ce n'erano tanti. Da quest'estate, purtroppo, ho visto, anche sotto casa mia, proprio davanti a me tranquillamente, ho visto molte persone dell'Est ubriacarsi. Io adesso sono uscita da casa e ce n'erano quattro o cinque che puntualmente tutti i pomeriggi alle quattro si mettono lì sotto col fiaschetto di vino da cinque litri! E c'è stato un incremento di nordafricani! (Donatella Bagli, intervista del 19.02.2015).

Non è casuale indicare la fine dell'estate come momento decisivo per il presunto aumento di stranieri a Tor Pignattara:

Se lei ha fatto caso, da agosto a questa parte Tor Pignattara e Pigneto sono stati spesso sulle cronache nere. Insomma, ci sono stati morti. Guardi, sono aumentati gli scippi! Fenomeno che, non dico che era scomparso, per carità, però negli ultimi tempi si sono rivisti. Purtroppo persone anziane andate a prendere la pensione sono state scippate. Ne ho letta poco fa una su Viavai⁵¹, che mi era sfuggita come notizia, di un anziano di settantadue anni che è stato gettato in terra ed è stato ricoverato: gli hanno rubato tutta la pensione (Donatella Bagli, intervista del 19.02.2015).

Donatella Bagli non sembra curarsi di mitigare le proprie idee circa i migranti. E si avventura in un monologo che ci sembra di aver ascoltato già troppe volte dalla voce di leader politici populistici, che tuttavia vale la pena riportare, per cogliere un aspetto nient'affatto secondario del modo di relazionarsi di parte di alcuni italiani di Tor Pignattara nei confronti dei cittadini immigrati:

Eh, l'immigrazione: purtroppo, fin quando non abbiamo un controllo... Cioè: se non abbiamo prese di posizione da parte delle istituzioni, non possiamo assolutamente risolvere nulla. Per quanto riguarda il controllo

e la sicurezza, quello lo possono fare tranquillamente. Togliamo un po' di auto blu, togliamo un po' di stipendi alti ai senatori, togliamo un po' di pensioni e le investiamo sull'ordine pubblico. Perché tagliare carabinieri, finanza o polizia municipale? Sono loro che ci difendono, sono loro che difendono il cittadino. O sennò non c'è problema: facciamo la legge del taglione, oppure facciamo da soli. Perché se non ci sono loro che ci difendono dobbiamo difenderci da soli, chi ci difende? Purtroppo in Italia è diventato un Far West, tutti fanno tutto. Non abbiamo le istituzioni che hanno un po' gli attributi maschili per poter dire stop (Donatella Bagli, intervista del 19.02.2015).

Danilo Chirico di *DaSud* osserva che la presenza migrante, non diversamente da quella italiana, potrebbe essere a volte causa di degrado, mentre per altri versi, soprattutto potenzialmente, potrebbe proporsi come motore di rivitalizzazione del quartiere:

In certi casi, a povertà aggiungi povertà, e questa cosa determina ulteriore disagio. Ma è anche uno straordinario motivo di arricchimento, perché è vero che se si trovasse una modalità per fare vivere insieme queste culture sarebbe una cosa molto forte. L'esperienza di Asinitas sotto questo punto di vista, con le donne migranti che hanno trovato una modalità per vivere assieme,⁵² è preziosa. Così come in questi giorni c'è questo festival del cinema migrante⁵³ che rappresenta plasticamente le potenzialità di questo territorio. E poi la scuola Pisacane. I bambini, come sempre, sono dieci anni avanti, venti anni avanti, trenta anni avanti: i bambini l'integrazione l'hanno già realizzata e questo ti dà il segnale che forse un progetto può esistere per Tor Pignattara. Però, senza le opportunità poi alla fine sei destinato a soccombere, infatti bisognerebbe creare delle infrastrutture su cui innestare queste potenzialità, altrimenti non ce la facciamo (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

Stefania Ficacci ribadisce che l'insicurezza è un problema in parte reale, amplificato da condizioni socioeconomiche critiche, dall'altra un condizionamento operato da media e politica:

È un'insicurezza che da un lato è registrabile, dall'altro secondo me è un

problema alimentato dalla cattiva informazione, che da un paio d'anni ha alimentato l'insicurezza. È la politica che ha alimentato l'insicurezza: sia nel non fare niente [risata ironica], sia nel continuare a parlarne. Io da abitante non è che mi senta meno sicura, però devo fare molto più sforzo per sentirmi sicura esattamente come due anni fa. Questo perché i pericoli che io percepisco sono gli stessi di due anni fa. Certo, gli effetti della crisi economica stanno portando maggiore degrado: chi rimane senza lavoro a un certo punto deve poter mangiare. Hai paura che possano tornare i famosi scippi, i famosi “Jack lametta” che giravano negli anni Ottanta, i tossicodipendenti che, in crisi, ti tolgono la catenina. Perché qui, negli anni Ottanta, io ragazzina, la prima cosa che mi insegnavano attraversando la strada non era guardare le macchine, ma guardare se c'erano le siringhe per terra. Anche perché erano gli anni dell'AIDS e gli insegnamenti dei genitori erano che il pericolo non era la macchina, ma la siringa (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

Tra i segnali più concreti che Stefania Ficacci annovera, connessi alle difficoltà economiche delle fasce della popolazione maggiormente indigenti, il timore per gli scippi e il ritorno della tossicodipendenza, reso più concreto dall'immagine delle siringhe usate e abbandonate per le vie del quartiere. Immagine che ritorna nelle parole di Donatella Bagli: «ultimamente si sono riviste le siringhe, quest'estate c'erano tante siringhe nei parchi, mentre i bambini giocavano»,⁵⁴ e di Alessandra Smerilli: «viale Filarete è un posto dove la gente si buca e poi butta le siringhe all'interno della scuola».⁵⁵ La situazione di viale Filarete è nota a don Manrico Accoto, poiché come detto è su quella strada che sorge Santa Giulia Billiart, di cui è parroco:

Il fatto di trovare le siringhe per terra, sembra che siamo tornati agli anni Ottanta! In un anno siamo ripiombati negli anni Ottanta, con la gente sdraiata per strada fatta. Scene di quando ero ragazzo io. Sicuramente c'è stato il ritorno all'eroina. Questo è un quartiere in cui droga, alcol e scommesse ti fanno capire dove stanno portando la povera gente. Questi sono i tre grandi problemi. Su questi temi il disagio della fascia dei ragazzi è evidente (Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015).

Don Manrico Accoto aveva parlato della liberalizzazione di esercizi commerciali, sfociata a Tor Pignattara con il fiorire di locali per scommesse. Un'altra tipologia di attività largamente diffusa sembra essere quella delle frutterie: «ci sono alcune zone del quartiere in cui oramai la presenza migrante è altissima e questo ha portato all'apertura di moltissimi esercizi etnici monotematici, in particolare ci sono molte frutterie bengalesi». ⁵⁶ Anche questo fenomeno è interpretato come indice di degrado, in quanto «una via con dieci frutterie o dieci macellerie italiane è una via dove perdono di valore commerciale i negozi, le case, non è più una via viva», ⁵⁷ asserisce Maurizio Politi di Fratelli d'Italia.

Mauro Telaro della Casa del Popolo ricorda le cause dell'apertura di tanti negozi che vendono frutta e verdura:

Il governo Monti con un decreto ⁵⁸ aveva liberalizzato l'apertura delle attività commerciali: ne è nata una serie spropositata di attività commerciali tipo frutterie, le quali non hanno la possibilità di depositare i loro materiali e i loro scarti di vendita dentro i cassonetti, perché i cassonetti mancano, quindi da una parte c'è stata la liberalizzazione, però non c'è stato un adeguamento dei servizi che dovevano garantire il corretto svolgimento di queste attività (Mauro Telaro, intervista del 03.12.2014).

Dunque la «serie spropositata» di frutterie si ripercuote pure sul problema della sovrapproduzione di rifiuti. Il decreto-legge sulle liberalizzazioni non sembra essere conosciuto da Donatella Bagli, che si chiede il perché siano aumentate negli ultimi anni le frutterie bengalesi:

Quello che non riusciamo a capire è come mai si è diffuso nell'ultimo periodo a macchia d'olio questo fenomeno di apertura di frutterie. Tutte frutterie! Credo che oramai nel nostro Municipio, intendo nell'area di Tor Pignattara e zone limitrofe, contiamo quattrocentocinquanta frutterie gestite dalla comunità bengalese! (Donatella Bagli, intervista del

19.02.2015).

Donatella Bagli dubita che queste frutterie siano effettivamente esercizi commerciali. Ha motivi per credere che nascondano qualcosa di ambiguo:

Se io compro un chilo di frutta da uno non la compro dall'altro. Le frutterie sono sempre vuote e la frutta è sempre bella e non si riesce a capire. Come fanno queste frutterie a essere aperte? Quattrocentocinquanta e più frutterie, vendono tutta questa frutta? Sono sempre vuote, a chi la vendono? La frutta è sempre bella, per cui rimpiazzano sempre merce, ma se tu non smerci come la rimpiazzzi? È lì che a noi ci sorge il dubbio, capisci? E poi noi non sappiamo se queste frutterie sono proprio tutte quante... Cioè, tutte regolari (Donatella Bagli, intervista del 19.02.2015).

L'avversione verso i cittadini immigrati favorisce una visione delle frutterie bengalesi che sconfina nella truffa, anche perché, secondo Donatella Bagli, gli stranieri sarebbero avvantaggiati rispetto ai commercianti italiani per l'apertura, per la gestione, per sgravi fiscali, per minori controlli da parte degli organi competenti:

Diciamo che sono regolari, perché sono regolari, tra virgolette sono regolari. Anche perché penso che saprai come funziona con le licenze, no? Loro hanno uno sgravio fiscale, per cui non pagano le tasse per un tot di tempo, sta per scadere la licenza e paffete!, cambiano gestione. E vanno avanti così in eterno. Se lo fa un italiano sei selezionato, sei un po' più mirato. Diciamo che con gli stranieri, purtroppo, c'è molto business, c'è tanto da guadagnare ma anche per lo Stato stesso, per cui penso anche che sia per questo motivo qui. Però bisogna un attimino un po' svegliarci e cambiare anche questo tipo di legge, anche questo tipo di licenze, a questo punto. Per me, come la vedo io, c'è disparità tra italiano e straniero. A livello di controlli c'è molta disparità tra un negozio italiano e un negozio straniero: un negozio italiano è tartassato. Che ti devo dire, stanno in piedi e non gli vanno mai i controlli e se gli vanno non gli fanno mai niente: ma è possibile? Anche a livello igienico-sanitario non è possibile che loro stiano in regola, non è possibile, mettono la frutta sui marciapiedi (Donatella Bagli, intervista del

Tra gli aspetti che denotano maggiormente il razzismo che impregna questo discorso è da sottolineare proprio il riferimento al «livello igienico-sanitario»: sembra venga indicata come peculiarità delle frutterie gestite da immigrati l'abitudine di mettere la frutta in esposizione sui marciapiedi.

Circa i controlli d'altra parte la percezione immigrata è opposta: «ogni tanto entrano quelli con la divisa e fanno le multe a noi»,⁵⁹ asserisce il commerciante bengalese Anwar Khan. Bachcu riferisce che proprio il giorno dopo il tragico omicidio di Shahzad ci sono stati dei controlli a tappeto per gli esercizi commerciali di immigrati:

Il Comune di Roma ha mandato un blitz della municipale per i controlli: i controlli sempre contro gli immigrati. Hanno sequestrato frutta e verdura perché erano messe davanti ai marciapiedi. Certo, è illegale, ma non è come ammazzare. Certo, il giorno dopo l'omicidio il Comune di Roma fa questo tipo di operazione: che significa? Significa che appoggia chi dice che gli immigrati sono troppi, perciò il ragazzino ne ha ammazzato uno. In poche parole è questo! (Bachcu, intervista del 10.10.2014).

Uno dei temi ricorrenti delle interviste in merito all'insicurezza del quartiere è quello dell'assenza di luce: il buio, le ombre avvolgono il visibile mentre l'imprevisto, il pericolo, diventano sempre più probabili. Don Manrico osserva come le carenze nell'illuminazione si ripercuotano in modo diretto sulla vita della parrocchia, che non può proporre incontri o attività nelle ore di buio. Per questo si appella alle istituzioni:

Devono fare in modo che la sera si cammini in sicurezza mettendo le luci, non per il carabiniere che gira. L'illuminazione la sera non c'è, alle otto di sera c'è praticamente il coprifuoco, anche se nessuno lo dice. Per cui noi siamo una delle poche parrocchie che la sera non fa attività (Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015).

Stefania Ficacci recupera la dialettica luce-buio: «il positivo di ogni cosa sta nella luce. Camminare in una strada buia ti dà la percezione che da un momento all'altro possa accadere qualcosa».⁶⁰ Questa sensazione di incertezza, naturale in ogni persona, è amplificata in un quartiere in cui la percezione di insicurezza è più elevata che in altri. È proprio l'impossibilità di “vedere”, il buio in quanto negazione di conoscenza di un eventuale pericolo, che mina la sicurezza: «La chiusura di una strada, un cantiere chiuso da lamiere alte due metri: io passo lì e non so minimamente che cosa mi può succedere, perché non vedo oltre le lamiere».⁶¹ Per Stefania Ficacci la luce è sia esigenza concreta, sintomo di negligenza, sia soprattutto una chiave di lettura per interpretare le paure del quartiere:

Da parte delle persone, è vero, noto nelle assemblee pubbliche che il primo problema che viene fuori è la luce. Poi manca anche quella, però la leggerei come metafora. Perché la luce, la metafora della luce, serve a capire quanta insicurezza c'è (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

Proprio in nome della metafora luce-sicurezza va considerata l'iniziativa di Asinitas del 15 novembre 2014, raccontata da Alessandra Smerilli:

Sabato 15 novembre abbiamo deciso di fare un'uscita per il quartiere nelle strade più brutte e buie. Tutte donne, alle 18 ci ritroviamo qui con un gruppo di donne italiane e straniere dei vari paesi, anche con i bambini per chi vuole portarli. Facciamo un percorso che parte da via Policastro, poi via Mercatore, Largo Perestrello, via della Marranella, via Pavoni, via di Tor Pignattara, via Alessi, viale Filarete, via Palli e ritorno. I luoghi più bui li illumineremo con le torce elettriche. Illuminano i luoghi più bui come simbolo di riappropriazione degli spazi che ci sono stati tolti dalla mancanza di servizi basilari, come l'illuminazione (Alessandra Smerilli, intervista del 04.11.2014).

Va segnalato come i cittadini migranti siano ben consapevoli che la luce sia segno di positività. Nei loro racconti spesso la luce che sottomette il buio è sintomo di rivitalizzazione del quartiere dovuta alla loro presenza. Ecco la testimonianza di Mahmood Ahmed Nayeem, membro del consiglio di Torpignattara Muslim Centre e titolare di un fast-food:

Noi vogliamo aiutare, vogliamo aiutare la tranquillità del quartiere. Questa zona prima era una zona di buio: adesso tutte le strade sono aperte per tutti. C'è qualche problema: quando la gente è tanta c'è qualche problema, no? Ci sono tanti bravi italiani e tanti bravi nostri paesani, tanti bravi stranieri (Mahmood Ahmed Nayeem, intervista del 29.10.2014).

Nelle parole di Nayeem ritorna il concetto della densità di popolazione che crea fisiologiche difficoltà. Bachcu precisa che è proprio grazie agli immigrati che aprono negozi che il buio lascia il campo alla luce: ne consegue una riqualificazione del quartiere, da cui un aumento di popolazione.

Nei garage che prima erano chiusi, gli immigrati hanno aperto le attività. Prima c'era il buio, adesso anche di notte c'è luce. Se Tor Pignattara si è riqualificato, per noi si è riqualificato negli ultimi dieci anni, con gli immigrati. Perché prima c'era totale buio. Totale! È stato riqualificato, giustamente c'è più densità di popolazione, ci sono più posti per incontrarsi. Ma questo crea disturbo, perché alle otto un tizio aveva la possibilità già di dormire a casa, adesso sotto la finestra fino alle undici di sera si sente rumore. Certo che è un disturbo, ma attenzione: prima era peggio. C'era un altro disturbo: non si usciva nel quartiere, per paura (Bachcu, intervista del 10.10.2014).

Beths Ampuero tende a considerare il miglioramento che alcuni migranti avvertono nel quartiere come un passaggio da un mondo di precarietà a uno dove la quotidianità è definita da un orizzonte socioculturale che garantisce maggiori sicurezze:

Molte persone straniere arrivano qua vedono il quartiere come un

miglioramento nella loro vita rispetto al Paese d'origine. C'è una concezione diversa, per esempio in Bangladesh ci sono un sacco di rapimenti subiti da molte ragazze, qui non accade e possono portare liberamente le bambine a scuola: per loro è importante (Beths Ampuero, intervista del 04.11.2014).

L'assessore Giulia Pietroletti è anche più diretta, parlando di una «differente percezione dello spazio e del modo di vivere che ci stanno portando le altre culture». ⁶² Rende più esplicito un concetto che la precedente testimonianza lasciava tra le righe: quello che ai migranti sembra un miglioramento per gli italiani è degrado:

Perché invece io posso dire che in questo i cittadini di Tor Pignattara vedono un totale impoverimento e soprattutto si sentono meno sicuri e vedono un degrado del quartiere legato alla presenza di questi micro negozi, che per i cittadini stranieri sono portatori invece di qualcosa di positivo. Quindi è importante avere chiaro che sono due visioni molto diverse. I cittadini di Tor Pignattara pensano che avere il quartiere pieno di negozi monolingue, che spesso è una lingua straniera, sia un qualcosa di negativo. I cittadini stranieri pensano che sia qualcosa di positivo. Questo è importante, perché è un sintomo della totale incomprensione fra le comunità (Giulia Pietroletti, intervista del 12.11.2014).

Un ultimo segno del disagio dei residenti di Tor Pignattara è il sentimento di abbandono da parte delle istituzioni che quasi la totalità dei nostri intervistati ha evidenziato. Donatella Bagli dichiara: «Il problema principale di Tor Pignattara è che ci sentiamo abbandonati, abbandonati dalle istituzioni» ⁶³.

Anche secondo padre Edmilson Mendes, parroco alla chiesa dei Santi Marcellino e Pietro ad duas lauros, la difficoltà che i cittadini avvertono in relazione alle istituzioni è uno dei problemi primari del quartiere, perché produce un sentimento di sfiducia diffusa che investe anche altri ambiti della vita:

Prima di tutto la mancanza di fiducia della gente nelle istituzioni. Questo è visibile. C'è quasi una rassegnazione rispetto a questa inoperatività, mancanza di comunicazione con le istituzioni. La gente non crede più ai politici, non crede più alle istituzioni. Magari non crede più neanche in se stessa (Padre Edmilson Mendes, intervista del 14.02.2015).

Padre Edmilson Mendes vede delle responsabilità istituzionali nelle difficoltà di inserimento che incontrano i migranti sul territorio:

Non avendo regole chiare, arrivando qui si trovano spiazzati, non sanno cosa fare. E poi non vengono aiutati, non vengono indirizzati con delle leggi chiare, con delle istituzioni che dicono: devi fare così, c'è questo, questa possibilità. Non gli vengono assicurati dei diritti, delle possibilità per una vita un po' diversa. Io vedo questa difficoltà. Da tempo si parla, si dice di voler migliorare, ma siamo sempre al punto di partenza (Padre Edmilson Mendes, intervista del 14.02.2015).

Mauro Telaro chiarisce che l'abbandono in cui versano alcune aree della Capitale non è imputabile alla presenza degli immigrati ma a carenze delle amministrazioni:

Certi quartieri sono abbandonati, ma non sono abbandonati per colpa degli stranieri: sono abbandonati perché le amministrazioni li hanno abbandonati a prescindere, sarebbero così anche se non ci fossero gli extracomunitari (Mauro Telaro 03.12.2014).

Bachcu osserva che «il Municipio non è presente in nessun modo, tranne per il servizio dell'Ama e per le multe dei vigili. Ma politicamente e socialmente non c'è nessun intervento».⁶⁴
Danilo Chirico osserva che

c'è un disinteresse per alcuni pezzi di territorio che si lasciano abbandonati: questa è la sensazione che hanno le persone a Tor Pignattara. Da osservatore, mi sembra una sensazione condivisibile: è come se non ci fosse un interesse vero da parte della classe dirigente diffusa a parlare di Tor Pignattara, a farsi carico di Tor Pignattara, che pure è un pezzo di città a dieci minuti dalla stazione. Insomma non è un

posto lontano, ma dimenticato (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

Don Manrico Accoto imputa all'amministrazione l'incapacità di intervenire secondo una avvertita programmazione:

Io credo che la grande cosa che sia mancata sia una prudenza e una sagacia da parte delle istituzioni per capire che in certi quartieri dove c'è una tensione reale devi creare degli ammortizzatori diversi, l'ho detto anche al Presidente del Municipio (Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015).

L'assessore Giulia Pietroletti evidenzia carenze di progettualità da parte della politica anche sul piano dei rapporti con le comunità di migranti, sul tema dell'inclusione sociale:

Quello che vedo è che non mi sembra sia molto chiaro il piano per integrare questi cittadini. Se io dovessi dire qual è il piano da qui al 2030 per Tor Pignattara, o come ci aspettiamo che diventi questo quartiere dal punto di vista dell'integrazione, io vedo che non ci sono dei chiari obiettivi da raggiungere, anche se in questa integrazione fai da te ci sono degli aspetti che devono essere lasciati andare da sé e per i quali il tempo porterà sicuramente dei benefici. Quello che io vedo che manca è una programmazione su questa nuova identità meticcia del quartiere che invece viene un po' lasciata a se stessa (Giulia Pietroletti, intervista del 12.11.2014).

Note

[1.](#) Cfr. U. Fabietti, *Storia dell'antropologia*, Zanichelli, Bologna, 1991, pp. 73-74.

[2.](#) Per un'analisi più approfondita dei comitati di quartiere operativi a Tor Pignattara si veda il cap. 3.

[3.](#) L'esperienza dell'Assemblea permanente di Tor Pignattara è trattata nel cap. 3.

4. Sul sito web di Roma Capitale sono disponibili le tavole delle presenze migranti che attestano a circa 36.000 le persone straniere iscritte in anagrafe nel Municipio V. Cfr.: www.comune.roma.it/wps/portal/pcr?contentId=NEW555876&jp_pagecode=newsview.wp&ahew=contentId:jp_page
- Ultimo accesso al 01/2015.

5. L'analisi della struttura per età di una popolazione considera tre fasce di età: giovani 0 - 14 anni, adulti 15 - 64 anni e anziani 65 anni e più. L'indice di vecchiaia è il rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione di 0 - 14 anni, moltiplicato per 100. L'elevato indice di vecchiaia dell'ex Municipio VI è comunque inferiore alla media nazionale, che nel 2014 si attesta su 154,1 (Cfr.: www.tuttitalia.it/lazio/statistiche/indici-demografici-struttura-popolazione/- Ultimo accesso al 02/2015): solo la Germania, con 158, ha un indice più alto tra i Paesi dell'UE (Cfr.: *Tendenze demografiche e trasformazioni sociali - Nuove sfide per il sistema di welfare* - Capitolo 4, URL: <http://www.istat.it/files/2014/05/cap4.pdf> - Ultimo accesso al 02/2015).

6. Cfr. *Dati e servizi sociali per l'infanzia e l'adolescenza nei nuovi Municipi di Roma Capitale*, Associazione Oasi (a cura di), Giugno 2013, p.34, [www.comune.roma.it/PCR/resources/cms/documents/Dati e servizi sociali pe](http://www.comune.roma.it/PCR/resources/cms/documents/Dati_e_servizi_sociali_pe)
- Ultimo accesso al 01/2015.

7. Cfr. F. Pompeo (a cura di), *Pigneto - Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Meti, Roma, 2011, p. 33.

8. Ibi, pp. 34-40.

9. Cfr. V. Forgnone, E. Orlando, *Roma, uccisi padre e figlia durante una rapina con un solo colpo sparato al volto della bimba*, in "La Repubblica", 05 gennaio 2012 - roma.repubblica.it/cronaca/2012/01/05/news/roma_duplice_omicidio_al_pignet_27622639/ - Ultimo accesso al 01/2015.

10. Cfr. *Cinesi uccisi, ipotesi omicidio per il marocchino trovato impiccato*, in "L'Unità", 17 gennaio 2012 - www.unita.it/italia/cinesi-uccisi-ipotesi-omicidio-br-per-il-marocchino-trovato-impiccato-1.372587 - Ultimo accesso al 01/2015.

11. Cfr. *Tor Pignattara. Ennesima rissa a via della Marranella. Cittadini*

esasperati, in “RomaNotizie”, 27 agosto 2014 - www.romanotizie.it/tor-pignattara-ennessima-rissa-a-via-della-marranella-cittadini-esasperati.html -

Ultimo accesso al 12/2015.

12. Cfr. L. D'Albergo, *Torpignattara, rissa in strada tra stranieri. Uomo ucciso a coltellate davanti ai passanti*, in “La Repubblica”, 14 settembre 2014 - roma.repubblica.it/cronaca/2014/09/14/news/casilina_rissa_in_strada_tra_stranieri-95745235/ - Ultimo accesso al 12/2014.

13. Cfr. A. Pierucci, *Pakistano ucciso a Torpignattara, Il gip: Daniel uccise per obbedire alle richieste del padre*, in “Il Messaggero”, 16 ottobre 2014 -

URL:

www.ilmessaggero.it/ROMA/CRONACA/torpignattara_pakistano_ucciso_daniel - Ultimo accesso al 12/2014.

14. Cfr. M. Scarlino, *Tor Pignattara: prima la lite in Moschea, poi l'accoltellamento fuori da un bar*, in “Roma Today”, 15 ottobre 2014 - www.romatoday.it/cronaca/accoltellato-torpignattara-moschea-via-filarete.html - Ultimo accesso al 12/2014.

15. Cfr. L. Mari, *Torpignattara, paura per una rissa violenta: sangue sul trenino e bottigliate all'autista*, in “La Repubblica”, 19 ottobre 2014 - roma.repubblica.it/cronaca/2014/10/19/news/torpignattara_paura_per_una_rissa-98485120/ - Ultimo accesso al 01/2015.

16. Per un'analisi più approfondita delle associazioni operative a Tor Pignattara si veda il cap. 3.

17. Il video è disponibile on line sul canale YouTube di Meridiana Notizie. Cfr. *Borghesio cacciato dalle mamme della scuola multi etnica Carlo Pisacane*, in “Meridiana Notizie”, 23 maggio 2014 - www.youtube.com/watch?v=M0u0irbsqP8 - Ultimo accesso al 05/2015.

18. Cfr. S. Ficacci, *Tor Pignattara. Fascismo e resistenza di un quartiere romano*, FrancoAngeli, Roma, 2007. [nota 45]

19. Cfr. M. Favale, *Le guerre quotidiane di Torpignattara. 60 nazionalità, strade buie e zero servizi*, in “La Repubblica”, 07 ottobre 2014 - roma.repubblica.it/cronaca/2014/10/07/news/le_guerre_quotidiane_di_torpignattara-98485120/

[97512711/8](#) - Ultimo accesso al 12/2014.

[20.](#) Cfr. I. Scego, *Il sogno infranto di Torpignattara*. “Qui sta morendo la convivenza”, in “La Repubblica”, 19 dicembre 2014 -

[roma.repubblica.it/cronaca/2014/12/19/news/il_sogno_infranto_di_torpignattara_103252598/](#) - Ultimo accesso al 12/2014.

[21.](#) G. Kepel, *La Revanche de Dieu: Chrétiens, juifs et musulmans à la reconquête du monde*, Le Seuil, Paris, 1991.

[22.](#) F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

[23.](#) G. Balandier , “*La situation coloniale: approche théorique*”, in *Les cahiers internationaux*, 1951, 11, pp. 44-79.

[24.](#) E. Said, *Orientalism*, Pantheon Books, New York, 1978.

[25.](#) M. Pavanello, *Fare Antropologia. Metodi per la ricerca etnografica*, Zanichelli, Bologna, 2010, p. 189.

[26.](#) Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015.

[27.](#) Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014.

[28.](#) Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015.

[29.](#) L'Enciclopedia Treccani così definisce gentrificazione: «Termine coniato nel 1964 da R. Glass e con il quale si intende quel fenomeno di rigenerazione e rinnovamento delle aree urbane che manifesta, dal punto di vista sociale e spaziale, la transizione dall'economia industriale a quella postindustriale. La g. è tipica delle “città globali”, associata alle politiche a indirizzo neoliberale, con forte permeabilità delle arene pubbliche locali agli interessi del capitale privato. Gli effetti della g. consistono in un radicale mutamento delle aree più depresse (inner city) delle città industriali in termini sia di ambiente costruito – attraverso la demolizione, ricostruzione o riqualificazione dei quartieri storici in via di decadenza – sia della composizione sociale». Cfr.

[www.treccani.it/enciclopedia/gentrificazione_%28Lessico_del_XXI_Secolo%29/](#)

- Ultimo accesso al 03/2015

[30.](#) *Servizio pubblico*, nota trasmissione condotta da Michele Santoro, in onda il giovedì sera su La7, il 23/10/2014 ha mostrato un servizio curato da Micaela Farroco, Luca Bertazzoni e Giulio Cerino centrato sulle proteste di alcuni residenti italiani di Tor Pignattara verso gli stranieri. Il servizio è on line

sul sito web de *Il Fatto Quotidiano*, tv.ilfattoquotidiano.it/2014/10/23/servizio-pubblico-manifestazione-anti-immigrati-a-tor-pignattara-roma/304707/ -

Ultimo accesso al 03/2015.

[31.](#) A. Sayad, *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*. Éditions du Seuil Paris, 1999.

[32.](#) Bachcu, intervista del 10.10.2014.

[33.](#) Si veda tra gli altri l'articolo di Sara Grattogi, *Alice nel paese della Marranella. La vita nel quartiere senz'auto*, in "La Repubblica", 11 maggio 2013 - roma.repubblica.it/cronaca/2013/05/11/news/alice_nel_paese_della_marranella_58530717/ - Ultimo accesso al 03/2015.

[34.](#) Cfr. *A Torpignattara, arte, musica, cinema, giochi, danza, per una grande festa gratuita alla scoperta del Villaggio Urbano*, in "Incontra Giovani" - www.incontragiovani.it/cultura-e-spettacolo/appuntamenti-e-iniziative/low-cost/alice-nel-paese-della-marranella-2014 - Ultimo accesso al 03/2015. Nel 2015 la festa si è svolta il 23 maggio. L'edizione 2015, rispetto alle prime due, del 2013 e 2014, rappresenta una svolta importante nell'evoluzione della festa perché per la prima volta sarà organizzata da un'associazione nata ad hoc. Per il finanziamento della festa è stato lanciato un progetto di crowdfunding sulla piattaforma *Eppela*, disponibile all'indirizzo: [/www.eppela.com/ita/projects/3570/alice-nel-paese-della-marranella](http://www.eppela.com/ita/projects/3570/alice-nel-paese-della-marranella) - Ultimo accesso al 05/2015.

[35.](#) Così Martin Heidegger si esprime in *Essere e tempo* (1927): «L'analisi dell'essere-nel-mondo ha reso chiaro che non è dato innanzitutto, e non è mai dato, un soggetto senza mondo. Allo stesso modo non è mai dato, innanzitutto, un io isolato senza gli Altri» (M. Heidegger, *Essere e tempo*, UTET, Torino, 1969 (1927), p. 202).

[36.](#) Per un'analisi più chiara rimandiamo al paragrafo successivo e al cap. 3, in cui vengono analizzate le posizioni di alcuni partiti politici, comitati e associazioni.

[37.](#) Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014.

[38.](#) Mauro Telaro, intervista del 03.12.2014.

[39.](#) Maurizio Politi, intervista del 29.11.2014.

[40.](#) Renato Mastrosanti, intervista del 17.11.2014.

[41.](#) Circa il termine movida e le sue origini si veda il contributo di G. Corsini,

Qual è il significato della parola “movida”? Si tratta di un termine di recente introduzione nel nostro lessico?, disponibile sul sito web di Treccani. Cfr.

www.treccani.it/lingua_italiana/domande_e_risposte/lessico/lessico_112.html

- Ultimo accesso al 03/2015.

[42.](#) Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015.

[43.](#) Azienda Municipale Ambiente di Roma, responsabile della gestione integrata dei servizi ambientali in materia di rifiuti. In particolare all'azienda è demandata la raccolta dei rifiuti e la pulizia delle strade della Capitale.

[44.](#) Bachcu, intervista del 10.10.2014 .

[45.](#) Maurizio Politi, intervista del 29.11.2014.

[46.](#) Renato Mastrosanti, intervista del 17.11.2014.

[47.](#) Cfr. D. Gambardella, *Racket dei materassi, le aziende ingaggiano i rom per lo smaltimento*, in “Il Messaggero”, 23 giugno 2014 -

www.ilmessaggero.it/ROMA/CRONACA/racket_materassi_azienze_ingaggiano

- Ultimo accesso al 03/2015.

[48.](#) Ibidem.

[49.](#) Cfr. *Riaperta via Filarete*, www.ignaziomarina.it/riaperta-via-filarete/ -

Ultimo accesso al 03/2015.

[50.](#) Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015.

[51.](#) Mensile di Roma est disponibile on line. Cfr. viavai.wix.com/viavai -

Ultimo accesso al 02/2015.

[52.](#) Per maggiori dettagli si rimanda al cap. 3.

[53.](#) Si riferisce al Festival Karawan che si è svolto dal 26 al 30 novembre 2014.

[54.](#) Donatella Bagli, intervista del 19.02.2015.

[55.](#) Alessandra Smerilli, intervista del 04.11.2014.

[56.](#) Maurizio Politi, intervista del 29.11.2014.

[57.](#) Idem.

[58.](#) Decreto-legge 24 gennaio 2012 n. 1, convertito in legge n. 27 il 24.03.2012, G.U. 24.03.2012.

[59.](#) Anwar Khan, intervista del 11.03.2015.

[60.](#) Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014.

[61.](#) Idem.

[62.](#) Giulia Pietroletti, intervista del 12.11.2014.

[63.](#) Donatella Bagli, intervista del 19.02.2015.

[64.](#) Bachcu, intervista del 10.10.2014.

Vita politica e associativa

La vita politica e associativa di Tor Pignattara è particolarmente ricca e diversificata. Nel quartiere sono presenti le sedi locali del Partito Democratico, di Fratelli d'Italia e di Rifondazione comunista. I primi due sorgono entrambi in via di Tor Pignattara, rispettivamente ai numeri civici 103 e 117, mentre Rifondazione Comunista è presente in quella che è da qualche anno la Casa del popolo, in via Benedetto Bordoni 50. Il segretario del circolo PD è Gennaro Della Pietra, mentre quello di Fratelli d'Italia è Maurizio Politi, che ha anche un ruolo di primo piano al Municipio V, presieduto da Giammarco Palmieri del Partito Democratico,¹ essendo presidente della Commissione Speciale di Controllo, Garanzia e Trasparenza. Alla Casa del Popolo, che organizza corsi di italiano per migranti, offre consulenza legale gratuita, ospita un gruppo d'acquisto biologico solidale e una scuola di tango, figura di riferimento è Mauro Telaro.

Le posizioni dei circoli politici riguardo il pluralismo, la presenza migrante, i luoghi di culto entrano in relazione con i tanti comitati di quartiere di Tor Pignattara e le associazioni che operano a diverso titolo sul territorio. Soprattutto i primi, ma non solo, trovano interlocutori interessati nei circoli politici, talvolta pronti a strumentalizzarne le istanze.

3.1 ASSEMBLEA PERMANENTE E COMITATI DI QUARTIERE

Padre Edmilson Mendes, parroco della chiesa dei Santi

Marcellino e Pietro ad duas lauros, rileva sul territorio di Tor Pignattara gli effetti negativi di una frammentazione sociale dovuta alle ideologie politiche:

Tor Pignattara è molto politicizzata: è una politicizzazione storica. Ci sono tanti gruppi, ognuno difende il suo progetto, la sua proposta, e ha apertura solo verso il suo ceto politico o sociale. Non vi è ascolto degli altri. Perciò dipende da che parte sei, a volte. Questa è una grossa difficoltà, secondo il nostro modo di vedere. E poi vi è un'altra difficoltà. Questa è più che altro una visione personale: questa chiusura delle persone, che si chiudono sempre di più in se stesse, che non hanno fiducia negli altri, del lavorare insieme. Ognuno cerca di difendere il suo ruolo personale (Padre Edmilson Mendes, intervista del 14.02.2015).

Padre Edmilson individua due problemi che si riveleranno determinanti nel quartiere: da un lato un settarismo che spinge i partiti a rivolgersi e a cogliere le istanze unicamente di gruppi sociali affini, che ne condividono idee e obiettivi; dall'altro la sfiducia verso la politica di buona parte delle persone, «che si chiudono sempre di più in se stesse, che non hanno fiducia negli altri, del lavorare insieme». Questo non dovrebbe stupire: si è già visto nel capitolo precedente come il sentimento di abbandono da parte delle istituzioni sia molto diffuso. D'altra parte la sensazione che diversi problemi non vengano risolti a livello istituzionale ha favorito la formazione di numerosi comitati di quartiere e di associazioni che rispondono a una esigenza di spontaneismo e di "partecipazione dal basso" che non costituisce una novità:

Nelle periferie tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta le conquiste non sono venute dall'alto, ma dal basso: attraverso le consulte popolari, i comitati di quartiere, che denunciavano. E c'erano militanti politici, generalmente del Partito Comunista o socialista, l'UDI, l'Unione delle Donne Italiane, che andavano nelle borgate, registravano il malessere, davano indicazioni, istruivano su come fare per ottenere una casa popolare. E solo in ultimo intervenivano le istituzioni: sollecitate da tutto questo, davano una soluzione al problema. Quello che è mancato in

questi ultimi vent'anni è stata anche la spinta dal basso. Oggi si parla di liste civiche come se fossero una novità introdotta negli ultimi anni: in realtà è proprio quella spinta. Oggi sento dire dal comitato di quartiere, dall'assemblea pubblica: "non delegare: partecipa". Quello è uno slogan del '46, del '47, che si sta riscoprendo. Quindi l'assenza delle istituzioni è stata una conseguenza dell'assenza dei cittadini (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

I comitati di quartiere nascono per motivi diversi, per portare nel dibattito pubblico questioni differenti, richieste di vario tipo agli amministratori. Talvolta si originano attorno a molte delle emergenze del quartiere: il cantiere di viale Filarete che per quasi due anni ha interrotto la strada, il cantiere di via Alò Giovannoli, la mancata manutenzione del parco dell'Acquedotto Alessandrino. Potremmo dividere le appartenenze dei comitati secondo due grandi macroaree, che con termini classici potremmo definire di sinistra e di destra. Da un lato quindi alcuni comitati di idee progressiste, che guardano ai miglioramenti socioculturali come possibili soluzioni ai problemi del quartiere e ai cittadini migranti come una ricchezza da valorizzare. Dall'altro quelli che considerano la sicurezza e il degrado vere priorità, e le immigrazioni loro causa precipua: i luoghi di culto allora sarebbero occasione di «costruzione di chissà quale strategia anti-italiana».²

Di fatti i comitati di questa tipologia soprattutto nell'ultimo anno si sono proposti con manifestazioni e sit-in: non è un caso che siano stati maggiormente presenti dopo gli episodi accaduti tra agosto e ottobre del 2014, quando fatti di cronaca, tra cui omicidi, con diversi protagonisti migranti, hanno fatto parlare di Tor Pignattara come di un quartiere da emergenza securitaria.

Una delle realtà che ha avuto maggior peso a Tor Pignattara da agosto 2014 sino ai primi mesi del 2015 è l'Assemblea permanente. Questa iniziativa è nata grazie al Comitato di

quartiere di Tor Pignattara,³ soprattutto per volontà di Renato Mastrosanti, e trae origine dalle polemiche seguite alla già citata rissa del 26 agosto del 2014 presso via della Marranella, quando si fronteggiarono alcuni cittadini bangladesi e rumeni: un gruppo di abitanti italiani enfatizzò la sensazione di insicurezza, trovando una sponda in alcune testate giornalistiche on line che sostennero, amplificando la questione, di trovarsi di fronte ad un conflitto interetnico in cui la «sensazione è quella di un far west in cui la legge è sospesa»,⁴ presentando il quartiere come «una polveriera pronto ad esplodere se non si prenderanno misure eccezionali». Per il giorno successivo, lunedì 27, fu convocata un'assemblea:

Aperta a tutti i cittadini per sottoporre dei punti alla dottoressa Matarazzo, la delegata alla sicurezza del Comune di Roma. Durante quest'assemblea hanno partecipato tutti e quindi ci sono state posizioni molto contraddittorie tra di loro (Alessandra Smerilli, intervista del 04.11.2014).

Da quel giorno l'Assemblea ha cominciato a riunirsi ogni lunedì, dalle ore 19, registrando la partecipazione di diversi esponenti del panorama associazionistico del territorio, per cercare di trovare una soluzione alle problematiche del quartiere in un approccio costruttivo.

Ecco come Renato Mastrosanti ricorda la genesi dell'Assemblea permanente:

Questa iniziativa è iniziata ad agosto in seguito a un episodio in cui c'è stato uno scontro in via della Marranella tra un gruppo di rumeni e uno di bengalesi. Perché i rumeni erano andati in un locale a bere e non avevano pagato il conto e avevano maltrattato il gestore, i bengalesi sono accorsi in difesa del loro paesano. C'è stato proprio uno scontro a bastonate, è arrivata la polizia. Il giorno dopo c'è stata un'assemblea autoconvocata qui di fronte alla piazza della Marranella. Era estate, in

agosto, quindi le cose si facevano bene fuori, all'aria aperta. Dopo un paio di assemblee in piazza, il terzo incontro è stato fatto qui dentro, nella sala consiliare. In seguito lo abbiamo istituzionalizzato, nel senso che è diventata l'Assemblea permanente che si riunisce tutti i lunedì nell'ex sala consiliare della Marranella. Questa iniziativa partecipata dei cittadini di Tor Pignattara che si svolge oramai permanentemente da tredici o quattordici lunedì consecutivi da agosto, senza saltarne uno, è frequentata da cittadini, da persone che hanno in comune l'appartenenza allo stesso quartiere: cittadini di Tor Pignattara. Poi hanno tutta una serie di appartenenze ad associazioni, comitati, organismi e realtà territoriali, le più varie e le più vaste. Io ultimamente mi sono divertito a fare un piccolo censimento e sono arrivato a ventidue, ventitré tra comitati e associazioni. C'è di tutto e di più. Abbiamo chiamato questa iniziativa Assemblea permanente di Tor Pignattara (Renato Mastrosanti, intervista del 17.11.2014).

Con il passare delle settimane e dei mesi l'Assemblea ha visto mutare le persone e i gruppi che la frequentavano. Il cambiamento più radicale è stata la diserzione, avvenuta quasi subito, di diverse persone in disaccordo con le idee progressiste che di fatti miravano a animare il dibattito dell'Assemblea permanente. L'interesse verso quest'esperienza è divenuto via via più carente, la partecipazione sempre meno convinta e più esigua. D'altra parte lo stesso Renato Mastrosanti sembra presagire l'attività a breve scadenza temporale:

Queste esperienze di laboratori di quartiere, di laboratori di cittadinanza attiva, in genere hanno una durata limitata nel tempo. Lo dico per esperienza, da sei mesi a massimo due o tre anni: poi si sciolgono. Sempre che non si istituzionalizzino come fanno le associazioni di volontariato (Renato Mastrosanti, intervista del 17.11.2014).

L'allontanamento di certi gruppi è stato quasi fisiologico a sentire Alessandra Smerilli, mediatrice dell'Associazione Asinitas che ha partecipato in prima persona alla nascita dell'Assemblea, ci racconta che:

Piano piano la struttura assembleare ha estromesso, senza che sia stata cacciata apertamente, tutta la fetta di destra che non si sentiva rappresentata da quella modalità di confronto. Il loro interesse era proiettato verso azioni mediatiche, cavalcate dalla politica: hanno portato Rete 4, hanno fatto una manifestazione contro l'apertura della moschea, hanno la capacità di trovare spazio nella televisione e nei mezzi di comunicazione che spesso puntano sulla "notizia" e non sul "come stanno realmente le cose". Nel frattempo l'Assemblea ha continuato a lavorare con fatica, perché dentro di essa non c'era un solo gruppo, ma idee e persone molto diverse tra loro. Tutti però d'accordo su un fatto: al primo posto più cultura, più servizi e diritti per tutti i cittadini. La sicurezza dopo e di conseguenza. Nessuno vuole che Torpignattara diventi un quartiere video sorvegliato (Alessandra Smerilli, intervista del 04.11.2014).

Il maggior comitato presente a Tor Pignattara, nonché fautore della convocazione dell'assemblea del 27 agosto, è il Comitato di quartiere di Tor Pignattara. Si tratta di un comitato storico che ha la forma giuridica di un'associazione di volontariato e ha origine antica:

Il comitato di quartiere di Tor Pignattara si rifà al vecchio comitato di quartiere che è sempre esistito, della fine degli anni Quaranta, primi anni Cinquanta. Che ha una tradizione, è stato uno dei più antichi (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

Il Comitato di quartiere da sempre si rivolge a una riqualificazione del quartiere tramite lo sviluppo e la manutenzione delle aree verdi, il sostegno a politiche d'integrazione più efficaci e costruttive tramite la diffusione della cultura e l'educazione civica dei cittadini. Il Comitato spesso riesce a attuare progetti concreti, come quello di pulizia del parco Sangalli, o la piattaforma per segnalare le disfunzioni dell'Ama, o ancora la promozione della Scuola Popolare di Tor Pignattara:

Scuola Popolare di Tor Pignattara è un progetto didattico e formativo, che nasce con l'obiettivo di farsi promotori, come comunità cittadina, di una diversa forma di comunicazione del sapere e della conoscenza, che consenta uno scambio reciproco fra ricerca e cittadinanza locale – secondo il principio della partecipazione attiva della società civile – per proporsi come ideatori e moltiplicatori di attività culturali dentro e per il territorio. Seguendo questa linea di intervento saranno i ricercatori ad incontrare gli studenti, presentando la loro offerta formativa come restituzione della propria ricerca, indicando aspetti metodologici e didattici, promuovendo il dialogo e il confronto e favorendo lo sviluppo di idee progettuali finali e escursioni sul territorio. In questo modo sarà possibile individuare quali risorse storiche, artistiche, sociali sono presenti sul territorio e quali tipologie di interventi culturali sono necessarie per avviare processi economici valorizzanti le professionalità locali.⁵

Un altro importante comitato che ha partecipato agli incontri dell'Assemblea permanente è il Comitato Certosa. Così ci è raccontato dall'assessore Giulia Pietroletti:⁶

Abbiamo poi un comitato di quartiere anche al quartiere Certosa, per l'appunto il Comitato di quartiere Certosa, molto politicizzato. Certosa è una parte di Tor Pignattara un po' distaccata, fatta di casettine, quindi è un po' un nuovo Pigneto. E anche lì il livello di politicizzazione ci fa capire che c'è un livello di consapevolezza alto: abbiamo avvocati, giornalisti che hanno dato vita a questo comitato di quartiere che è molto più vertenziale (Giulia Pietroletti, intervista del 12.11.2014).

Se già da settembre l'Assemblea permanente ha iniziato a evidenziare crepe e contrasti interni è per le posizioni manifestate da alcuni cittadini con idee molto più vicine alle fazioni politiche di destra. Essi hanno cominciato prima a riunirsi tra loro per portare istanze comuni durante l'Assemblea, poi a disertarla del tutto per costituire un gruppo indipendente dall'Assemblea permanente, il quale ha poi messo in atto iniziative del tutto autonome.

Questa frattura si è consumata anche in seguito agli omicidi e alle azioni di violenza richiamati nel precedente paragrafo

che hanno aumentato lo stato di tensione all'interno del quartiere. Alcune di queste persone in rotta con l'Assemblea permanente cominciano a riunirsi presso la parrocchia di Santa Giulia Billiart di viale Filarete sotto il coordinamento del Comitato Acquedotto Alessandrino e del neocostituito Comitato dei Cittadini di Tor Pignattara, un comitato di cui fanno parte alcuni cittadini "storici" del quartiere, autore anche di una lettera che in settembre ha cominciato a circolare per le strade più importanti del quartiere, come via della Marranella o via di Tor Pignattara. Questa lettera, dai toni molto accesi, si scagliava contro il governo centrale e territoriale, che: «Invece di applicare le leggi e le regole del buon vivere civile ha permesso di tutto, con l'alibi di un finto buonismo e una finta integrazione che di fatto non è altro che occupazione abusiva del quartiere».⁷ Questo avrebbe fatto sì che «i cittadini non hanno più una dignitosa vivibilità: nelle strade, negli autobus strapieni, negli esercizi commerciali, nella notte dove è rischioso girare».⁸ Tra i motivi di degrado del quartiere elencati nella lettera, troviamo anche le moschee, paragonate a «condomini dormitorio che occupano ogni angolo di strada».⁹

A don Manrico Accoto, parroco della chiesa di Santa Giulia Billiart di viale Filarete, abbiamo chiesto perché tali gruppi si fossero riuniti presso la sua parrocchia:

La parrocchia ha solo dato la sala. Due sono i comitati storici qua: quello di Tor Pignattara e quello della Certosa. Nell'ultimo periodo ne sono sorti altri due o tre, tra cui questo di viale Filarete. Questi sono sorti per caldeggiare delle iniziative specifiche, come la riapertura di viale Filarete, è per questo che si chiama Comitato Filarete. In un certo senso perché non si sono visti rappresentati, o quantomeno sufficientemente rappresentati, dai comitati precedenti (Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015).

La scelta di questi comitati di incontrarsi in viale Filarete non

è un caso, ma ha un alto contenuto simbolico, per la ragione già citata che ha visto la strada interrotta al traffico per due anni a causa di una voragine apertasi nel manto stradale, situazione foriera di disagi per gli abitanti del quartiere, in particolare per quelli delle aree limitrofe a viale Filarete, che si sono trovati nel giro di pochi mesi tagliati fuori dalla vita economica e sociale del quartiere. Le attività commerciali presenti hanno infatti risentito enormemente della chiusura della strada.

Una delle motivazioni per le quali il parroco decise di ospitare la riunione dei comitati di destra è stata quella di offrire uno spazio di incontro adeguato piuttosto che lasciare che fossero la strada o i bar ad accogliere il dibattito e il malcontento dei cittadini. Come lo stesso don Manrico ha affermato, molti di quei cittadini che si presentarono alla riunione non si sentivano rappresentati dagli altri comitati:

Quella è stata una riunione in cui si era convocato il quartiere per parlare. Dalla riunione è sorto questo discorso del comitato¹⁰, almeno in questa parte del quartiere. Io ripeto che in quel momento fosse necessario che si parlasse, perché stavano crescendo gli animi. Ci si doveva confrontare. Però la parrocchia assolutamente non ha preso posizione, io nemmeno ci sono stato alla riunione (Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015).

Il parroco comunque ribadisce di aver ritenuto importante mettere a disposizione uno spazio perché la discussione, che in quel momento rischiava di degenerare verso toni di esasperazione, potesse essere riportata a un confronto aperto e civile, anche se crede che per dare vita a un comitato siano necessarie idee costruttive, proposte concrete, e non solo il disagio:

Non può essere l'esasperazione il motivo per cui si sta insieme. Questo

proliferare di comitati in realtà non è propriamente il sintomo che il quartiere si sta dando una scossa, è l'exasperazione che sta diventando un grido. Il problema però è: chi intercetta questo grido? È una preoccupazione la mia: un comitato non può nascere dall'exasperazione, un comitato dovrebbe nascere per una volontà di fare qualcosa. E ripeto, per fare riaprire via Filarete non dovrebbe essere necessario un comitato: è un diritto minimo. Però è sintomatico questo sentirsi non rappresentati da nessuno, neanche dai comitati! (Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015).

Per quanto riguarda la chiesa dei Santi Marcellino e Pietro ad duas lauros, il parroco Edmilson Mendes ci racconta che persone della parrocchia hanno partecipato alle riunioni dell'Assemblea permanente.

Sì, c'è l'Assemblea permanente, ci sono persone di qui, della parrocchia, persone che partecipano al nostro consiglio qui in parrocchia ma anche all'Assemblea permanente. Si collabora nella divulgazione di progetti, nella progettazione di attività insieme. È una condivisione di un desiderio di miglioramento del quartiere. C'è una parte religiosa ma c'è anche una parte sociale. E in questa parte sociale ci facciamo aiutare o aiutiamo loro: c'è una bella intesa in questo senso. Sono attività puntuali, dove ci si parla, ci si vede insieme, per decidere: tu fai quello, io faccio questo... (Padre Edmilson Mendes, intervista del 14.02.2015).

L'omicidio del 18 settembre in via Lodovico Pavoni di Shahzad per mano del diciassettenne Daniel ha creato un dibattito nel quartiere che ha evidenziato posizioni diversificate, se non opposte, che ha prodotto la costituzione di altri comitati di destra, avvicinati al Comitato dei Cittadini di Torpignattara, come il Comitato Filarete e il Comitato Municipio 5. Questi comitati si sono presto avviati verso idee meno inclusive, individuando nel ripristino della legalità il principale problema del quartiere. Di tutti questi comitati il più importante, o comunque quello che si è costituito prima di altri, è il Comitato Acquedotto Alessandrino. Nasce nel 1997, ma è dall'estate del 2014 che assume maggiore peso nel

quartiere. La presidente del Comitato è Donatella Bagli, che racconta così gli inizi della collaborazione con gli altri comitati:

Per quanto riguarda la collaborazione con gli altri comitati di quartiere è molto recente, si parla... credo che sia ottobre del 2014. Nasce dal fatto che, comunque sia, siamo un po' esasperati. Abbiamo quindi sentito la necessità di riunirci in un unico grande comitato, per far sentire la voce non più di un comitato, ma di cento comitati! (Donatella Bagli, intervista del 19.02.2015).

Le idee che il Comitato ha riguardo al quartiere e ai suoi problemi sono molto simili a quelle di Maurizio Politi e di Fratelli d'Italia. Sia per quel che concerne gli esercizi commerciali, sia per l'aspetto che riguarda la presenza dei luoghi di culto, per i quali si lamenta uno scarso controllo da parte delle istituzioni e del Municipio e si auspica una stretta sorveglianza da parte della pubblica sicurezza. Donatella Bagli e il Comitato Acquedotto Alessandrino sono stati tra i promotori, insieme al Comitato Cittadini di Torpignattara, del sit-in per la legalità che si è svolto in piazza della Marranella giovedì 16 ottobre 2014^{[11](#)}. La manifestazione ha suscitato reazioni discordanti. Da una parte i comitati di destra hanno insistito sulla spontaneità di tale protesta, dall'altra la sinistra e i comitati a essa più affini hanno insinuato che la manifestazione sia stata pilotata da Fratelli d'Italia. Molto duro il giudizio di Danilo Chirico, presidente dell'Associazione DaSud:

La destra ha scelto come modalità quella di fare dei comitati e di non presentarsi con le sembianze del partito. In una prima fase sono stati anche attrattori di energia per la solita questione che parlano parole più semplici e vengono capiti di più. Credo tuttavia che lo schema sia stato in qualche modo colto, per cui alla fine i cittadini poi capiscono che non è una cosa vera, che è una cosa finta, artefatta e strumentalizzata (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

Una dettagliata riflessione circa la manifestazione ci è fornita da Stefania Ficacci:

Il 16 ottobre di quest'anno ci fu una manifestazione indetta da alcuni comitati di quartiere. Che poi sono tantissimi. Sono tantissimi, e si stanno moltiplicando in tutta Roma, eh? Ovunque si va, ci sono queste manifestazioni. E anche qui a Tor Pignattara, da uno che c'era sono diventati infiniti. Organizzata da loro, organizzata da Fratelli d'Italia. A cui poi, per antagonismo, si sono aggiunti i centri sociali. Ed è uscito fuori il Comitato di Tor Pignattara, a fare volantinaggio per un'altra sua manifestazione che avrebbe fatto qualche giorno dopo. A piazza della Marranella c'erano camionette della polizia, dei carabinieri, a fare cordone. Confusione infinita: sono scese anche le associazioni di immigrati. Io lì ho visto, sempre da esterna, perché mi sono fermata all'angolo della strada e ho guardato. Ho pensato: qua sta scoppiando una bomba, qui può succedere qualcosa. Qualche giorno dopo, una settimana, ho visto quello che è successo a Tor Sapienza¹². Ho pensato: Tor Pignattara ha resistito. Perché Tor Pignattara è un quartiere che resiste. Perché è vecchio, perché ha un tessuto forte, perché ha un tessuto di lotta, che senti, puoi percepire. Ha rifiutato quello che stava succedendo. In qualche maniera c'è stato un tessuto che ha reagito e ha espulso. È come un corpo nelle infezioni: l'infezione ti può divorare, così come tu la puoi superare. E guarda caso, il problema si è spostato un pochino più in là, sempre nello stesso municipio, a Tor Sapienza, dove il tessuto evidentemente era più fragile, perché più marginale. Dove il malcontento era già indirizzato totalmente nei confronti degli immigrati. A Tor Pignattara non è bastato il delitto del ragazzo pakistano per innescare quella bomba (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

Dalla testimonianza si evince il forte legame tra Fratelli d'Italia e alcuni comitati. Con il passare del tempo i comitati di quartiere di destra hanno cominciato a collaborare attivamente con il partito. Con esso, per esempio, sono riusciti a ottenere a dicembre la convocazione del consiglio municipale straordinario per regolarizzare i luoghi di culto, con particolare riferimento a quelli musulmani, di cui si parlerà nel prossimo capitolo. In questa circostanza Comitato Municipio 5,

Comitato Cittadini di Torpignattara, Comitato Acquedotto Alessandrino e Comitato Filarete hanno raccolto le firme, consegnandole poi a Fratelli d'Italia, contro le moschee del quartiere. Il fatto che i rapporti con Fratelli d'Italia siano stretti non può stupire, perché la sicurezza e il degrado del quartiere accomunano questi comitati al partito.

A Tor Pignattara si è formata una rete più numerosa di comitati che chiedono queste proposte sui luoghi di culto e sulla sicurezza, e un'altra rete di comitati che collaborano anche con i centri sociali e quant'altro, per i quali il problema è esclusivamente la cultura. È chiaro che queste due correnti si sono andate a scontrare. L'ultima volta i comitati del primo gruppo sono stati contestati anche molto pesantemente. A un presidio organizzato il 16 ottobre i centri sociali e altri comitati dell'Assemblea permanente sono andati a contestare gli altri comitati di quartiere, con l'accusa che erano dei pericolosi fascisti che volevano mandare via tutti gli stranieri dal quartiere (Maurizio Politi, intervista del 29.11.2014).

Maurizio Politi rivendica l'indipendenza dei comitati dal suo partito, tenendo a sottolinearne la spontaneità:

Il fatto stesso che a Tor Pignattara siano cresciute spontaneamente tantissime realtà di comitati di quartiere dimostra che la politica fa fatica a offrire risposte ai cittadini, perché sennò il comitato di quartiere non avrebbe ragione di esistere se la politica offrisse delle risposte adeguate (Maurizio Politi, intervista del 29.11.2014).

Tra gli altri comitati le idee circa la presenza migrante all'interno del quartiere convergono sulla posizione segnalata da Renato Mastrosanti, che insiste sul fatto che bisogna creare tra italiani e stranieri un comune e condiviso senso di appartenenza. Un'identità dove la propria storia personale, familiare e culturale vengano integrate in un più ampio contesto. Come già sottolineato, i comitati di sinistra puntano particolarmente sulla cultura e sull'istruzione per favorire

vivibilità e pacifica convivenza:

Noi pensiamo che la cultura sia fondamentale per creare questa comunità, per facilitare l'integrazione, il miglioramento delle condizioni di vita, per creare un contesto e un ambiente nel quale le persone possano generare dei comportamenti di tipo decoroso. Quindi puntare sulla cultura per noi significa che vogliamo servizi culturali, spazi culturali. Noi per esempio qui siamo riusciti a ottenere quest'ambiente come spazio culturale. Loro dicono come biblioteca e noi diciamo: no, non solo, ma anche! Una sorta di risorsa polifunzionale e polivalente che contenga anche una biblioteca, ma anche una casa delle associazioni, una biblioteca multiculturale (Renato Mastrosanti, intervista del 17.11.2014).

Di fatti proprio il 18 aprile è stata presentata la prossima apertura del centro culturale nella sala consiliare di via della Marranella 2.

È di un certo interesse sottolineare che il fermento politico “dal basso” che ha interessato Tor Pignattara, sia da destra che da sinistra, abbia acquisito importanza e visibilità solo dagli ultimi mesi del 2014, anche a causa dell’impatto mediatico ed emotivo dei fatti di cronaca precedentemente citati. Questo si evince non solo dal fatto che diversi comitati e iniziative, come l’Assemblea permanente, siano sorte subito dopo la fine dell’estate 2014, ma anche dal fatto che comitati di più antica formazione come il Comitato di Quartiere di Tor Pignattara e il Comitato Acquedotto Alessandrino abbiano tratto nuovo vigore e maggiore visibilità all’interno del quartiere proprio a partire da quel periodo. Un esempio indicativo di quanto detto è che alcuni esponenti dei comitati di sinistra ci hanno riferito che il Comitato Acquedotto Alessandrino si è formato a fine estate 2014, insieme agli altri a esso collegati, mentre come visto è nato nel 1997. Il Municipio si è dovuto relazionare di frequente con tutti i comitati. Così l’assessore Giulia Pietroletti parla del rapporto con i vari comitati e delle divisioni che li caratterizzano:

A volte noi abbiamo fatto con loro anche degli incontri presso il Gabinetto del sindaco, perché all'inizio quando abbiamo percepito questa tensione sociale abbiamo invitato i rappresentanti di tutti i comitati. Poi le piattaforme si sono distinte, per cui quelli più legati all'ambito del Comitato di Quartiere si sono più o meno uniti, tutto quest'ambito più inclusivo. Chiedevano alcuni interventi da parte del Comune per migliorare la vivibilità del quartiere. Non ponevano assolutamente la questione stranieri come un qualcosa da risolvere o da eliminare, ma tutt'al più da gestire. Invece gli altri tipi di comitati poi si sono distaccati. All'inizio avevano provato a lavorare insieme, poi sono emerse delle differenze di vedute. Portando poi delle proposte un po' difficili da recepire, come diminuire gli abitanti e portare via gli stranieri. Con loro facciamo un po' di fatica a interloquire, perché sono più l'espressione di un disagio che un'espressione di partecipazione (Intervista a Giulia Pietroletti del 14.11.2014).

Detto di questo fervore politico-sociale del quartiere, potremmo chiederci quale sia l'incisività di partiti politici e comitati a Tor Pignattara. E rispondere, in modo un po' estremo e forse provocatorio, seguendo Danilo Chirico:

I partiti politici, come in tutti i territori, sono in crisi anche a Tor Pignattara. Quindi sono irrilevanti, sono del tutto irrilevanti nelle dinamiche sociali. Quello che succede è che ci sono dei gruppi che cercano di legittimarsi agli occhi dei partiti politici. Cioè: ci sono quelli che stanno nelle assemblee e che pensano nella loro testa che se fanno una cosa poi il presidente del Municipio o l'assessore municipale o l'assessore comunale lo ringrazierà in qualche modo. Questa è una dinamica molto presente e si ritrova dentro tutti i gruppi, quelli di sinistra e quelli di destra. È una dinamica stupida, però è una dinamica che c'è (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

Danilo aggiunge che non sono solo i partiti politici a essere irrilevanti, ma anche il contributo dei comitati andrebbe ridimensionato, soprattutto perché viene falsata la rappresentatività del quartiere:

Nessun comitato o assemblea di quartiere rappresenta nessuno: sono

piccoli gruppi, noi stiamo in un paio, con grande fatica, perché cogliamo il fatto che ci sono delle energie positive. Però se ti dovessi dire che questa gente rappresenta la gente di Tor Pignattara, direi assolutamente una sciocchezza! E lo direi sia per i comitati di sinistra, sia per i comitati di destra, sia per quelli che si definiscono apartitici e che invece mettono in campo quelle dinamiche di cui dicevo prima (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

Renato Mastrosanti ribadisce alcuni particolari concordi con quanto detto da Danilo Chirico circa la presunta apartiticità di alcuni gruppi e l'utilizzo da parte di fazioni politiche di comitati e di manifestazioni. Ecco cosa racconta della manifestazione di sabato 15 novembre, quando comitati o presunti tali della Capitale hanno sfilato per le vie cittadine, partendo da piazzale dell'Esquilino, quartiere simbolo del pluralismo romano, per giungere a piazza dei Santi Apostoli:

Eh, diciamo le cose come stanno, senno' uno prende in giro. La manifestazione dell'altro ieri, di sabato, che la televisione ha spinto: c'erano tutti quei begli striscioni di Tor Pignattara, Comitato Filarete, eccetera. Sono poche persone che hanno costituito delle sigle! Perché oggi c'è Facebook che è una specie di altoparlante, di cassa di risonanza di dimensioni non reali ma virtuali. Perché poi quando tu apri quattro gruppi su Facebook e li chiami "Cittadini a confronto", "Cittadini di Torpignattara", "Cittadini all'assalto", eccetera, questo non vuol dire che siano organismi, comitati o associazioni che hanno mille persone e una storia pluriennale dietro: no! Sono sigle! Poi scrivi lo striscione e poi dici: siamo tutti apolitici. Ma c'erano tutti i capi politici, se uno va a vedere, a questa manifestazione: c'era Alemanno, c'era la Rauti e c'era Bordini (Renato Mastrosanti, intervista del 17.11.2014).

A quanto scrive Il Messaggero, alcuni partecipanti del corteo si sono distinti per saluti romani, cori all'indirizzo del sindaco Ignazio Marino, con lo slogan, tra gli altri, «Marino clandestino».¹³ Abbiamo chiesto allora a Danilo se si può parlare di manipolazione dei comitati da parte di alcuni gruppi politici:

Assolutamente sì. Questa cosa avviene strutturalmente con la destra. La destra utilizza questo strumento, sono tre comitati che firmano assieme i documenti, c'è una strategia all'origine. Negli altri comitati invece c'è molto più spontaneismo, c'è molta più buona fede. Ci sono alcuni che fanno i furbi, che dicono: facciamo questa cosa, così poi eventualmente... Perché pensano nella loro testa che possono avere dei vantaggi. Però i partiti della sinistra sono talmente in crisi che neanche riescono a organizzare i comitati, ecco (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

3.2 LE DONNE DI ASINITAS

Il mondo dell'associazionismo di Tor Pignattara è per sua costituzione orientato verso obiettivi che si propongono di promuovere l'inclusione sociale dei migranti e la valorizzazione del pluralismo. Per la considerevole consistenza numerica, e per gli obiettivi di questo lavoro, non riteniamo sia questa la sede per proporre una mappatura o un excursus delle associazioni del territorio. Vogliamo invece analizzare un case study che abbiamo scelto per peculiari caratteristiche: quello di Asinitas.^{[14](#)}

Asinitas Onlus si occupa di educazione e di intervento sociale e le sue finalità sono quelle di promuovere percorsi di autonomia volti all'inserimento sociale dei migranti. In particolare svolge attività rivolte all'educazione, alla formazione, all'accoglienza di persone minori e adulte, italiane e straniere seguendo i principi e i metodi dell'educazione attiva, incentrando pertanto le attività sulla cura della persona, sulla narrazione e sulla raccolta di biografie e testimonianze. Le pratiche svolte dall'associazione comprendono l'attuazione di laboratori manuali espressivi per bambini, laboratori informatici e teatrali, percorsi di orientamento socio-sanitario, culturale, formativo e professionale, corsi di formazione per insegnanti, operatori ed educatori. Inoltre è stato organizzato uno spazio d'ascolto per donne e famiglie italiane e straniere.

Un'altra tra le attività principali svolte da Asinitas è l'insegnamento dell'italiano alle persone straniere. Asinitas coordina a Roma diverse scuole di italiano L2, la scuola per donne e madri straniere, sita a Tor Pignattara in via Policastro 45, mentre in via Ostiense c'è una scuola per rifugiati, richiedenti asilo e migranti.

Così Beths Ampuero, una delle mediatrici di Asinitas che lavora nella scuola per donne, parla di questa attività dell'associazione:

L'associazione ha due scuole, una a Tor Pignattara rivolta alle donne e una scuola a via Ostiense per i richiedenti asilo. Si utilizza la scuola come un pretesto, un mezzo per arrivare alle esigenze dei migranti, si parte dall'insegnamento dell'italiano per poi aprire delle possibilità per le persone che frequentano la scuola in altri campi. L'insegnamento dell'italiano è fatto tramite la narrazione autobiografica, così conosciamo la persona con il suo carico, la sua storia e i suoi ricordi e la sua professionalità (Beths Ampuero, intervista del 04.11.2014).

La scuola d'italiano per donne della sede di via Policastro si prefigge quale scopo principale quello di permettere alle donne di raggiungere un livello di indipendenza e di consapevolezza all'interno della nuova realtà in cui vivono. Si cerca, partendo dalla narrazione della loro esperienza passata e presente, di comprendere quali siano le abilità e le competenze delle donne per valorizzarle. Alessandra Smerilli parla del metodo utilizzato dalla scuola evidenziandone i caratteri innovativi:

A scuola di italiano non usiamo libri di testo o schede preconfezionate in cui l'unità didattica sia basata su quelli che appaiono i principali bisogni comunicativi degli stranieri (le poste, il permesso di soggiorno ecc.) perché non sono solo consumatori o utenti di servizi ma persone, con un corpo e una storia. E la nuova lingua deve essere un nuovo strumento per l'espressione di sé, dei propri desideri, dei propri disagi. Il nostro obiettivo è di far sì che attraverso la lingua ci sia un reale rafforzamento delle donne che incontriamo, in particolare quelle che

arrivano dal Bangladesh o dal Nord Africa a volte con matrimoni combinati, che spesso vivono senza una rete familiare di sostegno, in situazioni precarie, in una sospensione che può durare anni. Qui a scuola usiamo quindi una metodologia che attiva il corpo, la memoria e lo scambio e puntiamo alla costruzione di un ambiente in cui le relazioni siano significative e possano permettere nuovi radicamenti (Alessandra Smerilli, intervista del 04.11.2014).

La scuola d'italiano per donne di Asinitas è strettamente connessa alla scuola Carlo Pisacane, situata all'incrocio tra via Policastro e via dell'Acqua Bullicante. Come racconta Beths Ampuero, le maestre della scuola Pisacane avevano il problema di riuscire a comunicare con alcune mamme degli alunni iscritti alla scuola:

La scuola è nata per un'esigenza delle maestre che non sapevano come comunicare con le mamme. Noi eravamo dentro la scuola per fare i laboratori con i bambini, e la coordinatrice della Pisacane di allora, Annarita Marino, molto lungimirante, ha proposto di fare un intervento con le mamme. Quindi si è pensato di fare un corso di italiano per le mamme della Pisacane (Beths Ampuero, intervista del 04.11.2014).

Le difficoltà di comunicazione ponevano una seria riflessione: queste donne, da diversi anni in Italia, avevano ancora molte difficoltà a parlare e comprendere la lingua italiana.

Questo accadeva perché erano donne con molti figli, avevano quindi gravidanze molto frequenti, spesso erano donne che avevano paura di uscire di casa, avevano paura di comunicare. Donne che erano convinte di tornare al proprio Paese, chiuse psicologicamente, che non avevano un'apertura, donne che avevano fatto il loro percorso di studio al loro Paese in un ambiente al femminile, e quindi pensare di passare al CTP non se ne parlava, anche per motivi religiosi o perché il marito non si fidava. E allora abbiamo pensato: perché non fare un corso di italiano per solo donne? E allestire uno spazio per i bambini in età prescolare? (Beths Ampuero, intervista del 04.11.2014).

L'associazione ha anche partecipato all'Assemblea permanente di Tor Pignattara. Per le mediatrici culturali di Asinitas quest'iniziativa si è rivelata fruttuosa anche per "fare rete" e coinvolgere gli abitanti del quartiere nelle diverse iniziative messe in atto.

L'assemblea sta rappresentando un'occasione per creare scambi con gli abitanti del quartiere. Noi collaboriamo da anni con la Pisacane, con il comitato di quartiere di Torpignattara, con la festa Alice nel paese della Marranella, in cui la nostra scuola ha un ruolo fondamentale nel coinvolgimento delle comunità straniere. Inoltre da poco abbiamo iniziato ad incontrarci tra donne, italiane e straniere, per riflettere insieme sul nostro quartiere e ideare delle iniziative per promuovere una nuova idea di convivenza. Ci siamo date un nome, "Vicine, vicine", siamo solo all'inizio ma sembra l'inizio di una bella esperienza. Direi che costruire rete a Torpignattara è abbastanza complicato ma è fondamentale (Alessandra Smerilli, intervista del 04.11.2014).

Nonostante i problemi esposti dalle due mediatrici, Asinitas, insieme al Comitato di Quartiere di Tor Pignattara e ad altre associazioni collabora all'organizzazione della festa denominata *Alice nel Paese della Marranella*. Questo evento, che quest'anno è giunto alla terza edizione, è nato grazie all'attivismo di alcuni cittadini. Rita Antonelli, tra gli organizzatori della prima edizione, ci racconta un po' l'idea che ha condotto alla realizzazione di questa festa.

È nato il desiderio di fare qualcosa di più. E siccome sapevamo che era un quartiere dove c'erano varie culture, sia varie culture italiane, perché Tor Pignattara è stato un quartiere che prima ha avuto una grossa migrazione meridionale e quindi ha accolto gli stranieri dell'epoca, poi c'erano gli artisti e le comunità straniere. Abbiamo pensato: come facciamo a dialogare con tutti questi elementi diversi? Domenico¹⁵, che è un artista che abita lì ed è un pittore, ha detto: perché non facciamo una festa, che è un linguaggio universale che conoscono tutti? Il divertimento, lo stare insieme... Perché lui diceva che se noi sentiamo uno straniero che parla non lo capiamo, ma se sentiamo uno straniero che canta lo ascoltiamo: poi non capiamo cosa dice, ma lo ascoltiamo

(Rita Antonelli, intervista del 22.05.2015).

I preparativi per la prima edizione della festa sono durati circa un anno. Durante quel lasso di tempo c'è stato un confronto soprattutto tra il mondo associativo di Tor Pignattara e anche alcuni gruppi di cittadini stranieri, in particolare con alcuni cinesi e bangladesi.

Lì per lì la prima festa di Alice che è stata tre anni fa è stato molto divertente realizzarla, perché ci siamo ritrovati tutti i martedì per un anno intero per capire come realizzarla. E da lì tutte le associazioni che vivevano nel quartiere ci hanno contattato, e sono state contattate anche le comunità straniere che vivevano nel quartiere, in particolare quella bengalese e quella cinese. Anche se la festa non fosse andata bene avevamo l'impressione che il fatto di esserci incontrati era molto gratificante, perché tutti i martedì ci trovavamo per fare questa cosa, per parlare (Rita Antonelli, intervista del 22.05.2015).

Nel complesso la prima edizione è stata un successo:

Il primo anno è stata una festa che inaspettatamente ha raccolto migliaia di persone. Per noi è stato molto emozionante perché eravamo molto stanchi di vedere un quartiere alla deriva e abbiamo visto che le cose potevano cambiare (Rita Antonelli, intervista del 22.05.2015).

Probabilmente il risultato migliore raggiunto da questa iniziativa è stato quello di riuscire a coinvolgere tutto un quartiere che, nonostante le differenze, le diffidenze e le particolarità, durante il tempo della festa si sentiva, e si sente in ogni sua componente, parte integrante di un tutto.

Alice nella Marranella ha la forza di attivare quel processo comunitario attorno alla realizzazione di un evento. Noi speriamo che continui a crescere, perché è una cosa importante anche per la città, perché fare attività culturali di un certo livello a Tor Pignattara può richiamare un pubblico da tutta Roma (Alessandra Smerilli, intervista del 04.11.2014).

Purtroppo, conclude un po' mestamente Rita Antonelli, questo senso di appartenenza e di orgoglio di un quartiere così particolare «è rarissimo e dura un giorno».¹⁶ Per organizzare meglio la festa dal 2014 Alice nel Paese della Marranella è diventata una vera e propria associazione culturale, di cui Rita Antonelli è uno dei soci fondatori.

3.3. LA SCUOLA CARLO PISACANE

L'importanza della scuola nella socializzazione di bambini e adolescenti di Tor Pignattara è sintetizzata da Alessandra Smerilli:

Il cuore pulsante come agenzia d'incontro tra stranieri e italiani è la scuola. Perché anche le donne che hanno sempre vissuto in casa, senza imparare la lingua, si trovano a entrare in un contesto italiano (Alessandra Smerilli, intervista del 04.11.2014).

In generale il ruolo delle istituzioni scolastiche presenti sul territorio di Tor Pignattara risulta di rilevante importanza. La scuola diviene per i cittadini stranieri e le loro famiglie, un fondamentale fattore di “ancoraggio” sociale,¹⁷ il luogo nel quale avviene un concreto incontro tra le persone di nazionalità italiana e straniera. Le relazioni tra i bambini all'interno delle aule scolastiche favorisce anche quelle tra i genitori e tra questi e gli insegnanti.

A Tor Pignattara sono presenti diversi istituti scolastici: scuole dell'infanzia, scuole primarie e secondarie di I grado. Il plesso più corposo è l'Istituto Comprensivo Via Laparelli, 60, che comprende le scuole primarie Pietro Mancini, in via Camillo Manfroni 7 e la Grazia Deledda, in viale Filarete 21. Scuole secondarie di primo grado appartenenti al plesso sono la Lodovico Pavoni, in via Laparelli 60,¹⁸ e la Via Beccadelli, nell'omonima strada. Altre scuole che assorbono la

popolazione scolastica del territorio sono l'IC Via Dal Verme, situato in via Luchino Dal Verme 109, e la scuola dell'infanzia e primaria Carlo Pisacane in via dell'Acqua Bullicante 30, che fa parte dell'IC Ferraironi. Quest'ultima è particolarmente nota anche a livello nazionale per le sue politiche all'avanguardia nell'inserimento e nell'inclusione sociale, nelle quali vanta già una riconosciuta tradizione, tra l'altro celebrata dal documentario Una scuola italiana già nel 2010 da Angelo Loy e Giulio Cederna:

Abbiamo lavorato alcuni mesi con due registi, Angelo Loy e Giulio Cederna, e quindi abbiamo ideato con i genitori e le maestre un laboratorio con i bambini incentrato sul Mago di Oz con una storia che racconta l'incontro tra persone diverse, i valori dell'amicizia, il viaggio, l'altrove, dov'è la casa, dove sono le radici. Toccando temi trasversali, universali, con bambini, maestre e genitori, attraverso la messa in scena e il gioco attorno a questa storia, seguiti da questi registi che raccontavano la quotidianità della scuola. Questo documentario è stato importante, perché ha fatto vedere che i bambini tra di loro non hanno nessun problema di comunicazione e interazione, che il lavoro che le maestre facevano era fondamentale. E anzi, che c'è un valore aggiunto a stare all'interno di una scuola internazionale che si deve dotare di altri strumenti pedagogici che vanno bene non solo per gli stranieri, ma anche per gli italiani. Quindi è un arricchimento della pedagogia e delle pratiche educative. Questo lavoro ha fatto sì che negli anni successivi gli italiani cominciassero a scegliere la Pisacane come scuola dove iscrivere i figli perché è eccellenza, ma anche per scelta politica (Alessandra Smerilli, intervista del 04.11.2014).

Abbiamo richiamato brevemente nel capitolo precedente l'episodio in cui l'europarlamentare della Lega Nord Mario Borghezio ha cercato visibilità dinanzi alla scuola Carlo Pisacane, megafono in mano, urlando slogan quali «basta invasione, Roma agli italiani».¹⁹ È nella scuola Pisacane che l'associazione Asinitas ha mosso i primi passi. La scuola ha svolto negli anni un lavoro volto all'integrazione tramite una didattica sperimentale, modulandola rispetto alle alte

percentuali di alunni di origine straniera che la frequentano.

Uno dei problemi che si è presentato alle insegnanti della scuola è stato quello delle feste religiose. In un'Italia dove il cattolicesimo rappresentava la religione predominante, sia in quanto a numeri assoluti che a orizzonti culturali, quale linea didattica seguire all'interno di una scuola in cui i bambini di fedi non cattoliche erano la maggioranza? Tale problema si è maggiormente avvertito per esempio nei periodi che anticipano le festività religiose cattoliche più importanti: l'avvicinarsi del Natale e della Pasqua solitamente comporta che le insegnanti delle diverse scuole italiane dedichino parte dell'attività didattica alla celebrazione di queste ricorrenze. Quella che è una consolidata consuetudine in una scuola multireligiosa come la Pisacane poneva diversi interrogativi alle insegnanti.

Dopo essersi confrontate, le insegnanti hanno ritenuto che avesse poco senso presentare un approccio didattico alle feste religiose nel modo "classico". Le soluzioni che si ponevano innanzi al corpo docente erano due: non festeggiare alcuna ricorrenza o utilizzare le varie feste, sia religiose sia non religiose, di ogni cultura e confessione, tra cui la fine del ramadan, il capodanno cinese, quello bengalese, per promuovere momenti di condivisione tra gli studenti, estendendo anche alle famiglie queste festività. Il corpo docente si è espresso per la seconda opzione: così tutte le ricorrenze vengono festeggiate tramite laboratori di racconti e narrazioni, anche con il coinvolgimento dei genitori, i quali sono stati invitati a raccontare il modo in cui una festa veniva celebrata nel proprio paese, mettendone in risalto aspetti tangibili, come i colori e i sapori. Soprattutto la preparazione della celebrazione della festa definisce uno spazio fortemente comunicativo, segnato da uno scambio, un confronto, un

positivo contagio tra diverse realtà, con laboratori di pittura, di modellismo in cartapesta, di musica che si affiancano a quelli narrativi, nei quali insegnanti, bambini e genitori, sia italiani che stranieri, sono ugualmente protagonisti.

Il modello che questa scuola rappresenta è tuttavia oggetto di un animato dibattito tra coloro che si mostrano favorevoli al metodo proposto dalla scuola Pisacane e chi ne critica validità ed efficacia. Molte persone iscrivono i loro figli alla scuola di proposito, proprio perché favorevoli a un approccio didattico nuovo, volto alla valorizzazione del pluralismo, evidenziando la bontà del lavoro svolto dall'istituto. Addirittura alcune famiglie pur non risiedendo a Tor Pignattara decidono di iscrivere i propri figli in questa scuola.

L'assessore Giulia Pietroletti ha fatto parte del consiglio d'istituto della scuola Pisacane in rappresentanza delle madri degli studenti della scuola. Inoltre il suo lavoro di insegnante di filosofia la pone su un piano di autorevolezza, essendo al corrente dei fondamenti pedagogici. Ecco la sua testimonianza:

Io ho deciso di iscrivere le mie figlie alla Pisacane pur abitando, non dico lontano, ma non proprio esattamente a Tor Pignattara. Quindi non era proprio la mia scuola di quartiere, ma mi sono sentita molto motivata rispetto al tipo di pedagogia di questa scuola così particolare. La Pisacane continua a essere una scuola a fortissima prevalenza di bambini di origine straniera. Quando io sono arrivata, e fino all'anno scorso, parlavamo di circa l'85% di bambini di origine straniera. Da quest'anno la percentuale di bambini stranieri iscritti alla scuola è un po' calata perché ci sono stati più bambini italiani che stranieri a iscriversi. Quest'anno le prime hanno avuto per la prima volta il sorpasso dei bambini italiani sugli stranieri. La Pisacane, grazie alla sua condizione particolare, gode di una serie di interventi di supporto, per esempio accede al Fondo forti flussi migratori, che è un fondo speciale del MIUR, che stanziava fondi per l'integrazione e la mediazione culturale. Oppure c'è la presenza di progetti come quelli del Forum intercultura della Caritas. In sintesi ci sono degli strumenti che vengono dati alla scuola e che la

Pisacane utilizza e che secondo me migliorano la qualità dell'offerta didattica (Giulia Pietroletti, intervista del 12.11.2014).

Il fatto che i bambini italiani nell'anno scolastico 2014-2015 abbiano superato quelli di origine straniera potrebbe essere un segnale importante, che inverte una tendenza spesso strumentalizzata. Questa notizia stride con quanto riferito da Maurizio Politi di Fratelli d'Italia:

Si sono battute molte maestre e molte dirigenti scolastiche a suo tempo per non applicare il decreto Gelmini, che prevedeva un 70-30 [circa le percentuali alunni italiani-stranieri], che non era una misura per cacciare gli immigrati dalla scuola, era una misura per far sì che gli italiani tornassero a iscriversi a una scuola che è una scuola bellissima e una scuola storica del nostro territorio: ad oggi gli italiani non ci s'iscrivono più (Maurizio Politi, intervista del 29.11.2014).

Come anticipato, a Tor Pignattara qualcuno crede che la scuola Pisacane piuttosto che un esempio o un modello d'integrazione sia causa di segregazione per l'eccessiva presenza di bambini stranieri. Questo potrebbe essere un problema non solo per gli italiani che si sentono messi in minoranza, ma anche per gli stranieri stessi, i quali piuttosto che confrontarsi con gli italiani restano confinati tra nazionalità altre. Tra i fautori di queste idee c'è proprio Maurizio Politi:

I migranti regolari, cioè quelli che stanno avviando un percorso d'integrazione vero, non s'iscrivono più alla Carlo Pisacane, perché i loro figli non si integrano. Ideologicamente ancora si porta avanti il modello della Pisacane come fosse un modello d'integrazione, quando in realtà molti cittadini stranieri preferiscono fare qualche centinaio di metri in più e portare i figli da altre parti, dove la presenza italiana è maggiore, in modo che i loro figli si integrino veramente. Perché l'integrazione a livello scolastico ritengo che funzioni se ti scontri e incontri con delle culture diverse: se la cultura e la lingua prevalente alla Pisacane è la lingua del Bangladesh o della Cina è chiaro che non è fattibile. Oltre al fatto che si mettono in difficoltà tantissimi bambini che arrivano a ciclo dell'anno

iniziato e chiaramente si trovano sia in difficoltà loro con la classe e sia la classe con loro. Nessun razzismo, sarebbe un aiuto per loro. È stata altamente ideologizzata la Pisacane come simbolo d'integrazione, invece è un simbolo di disintegrazione! (Maurizio Politi, intervista del 29.11.2014).

Occorre registrare l'opinione di Bachcu, che la scuola Pisacane la conosce bene, e che fornisce anche il punto di vista migrante:

Allora: questo è un problema vero. Cioè: i genitori italiani sono terrorizzati dalla presenza dei genitori immigrati. Io parlo dei problemi tra i genitori: perché tra i bambini mai ci sono questi tipi di problemi. I genitori italiani, in attesa che i bambini escono da scuola, sono solo tra loro a parlare. I bambini escono, fino alla porta di scuola tra loro scherzano, poi appena vedono i genitori stanno zitti e vanno da loro. Da lì si vede. Perciò è un problema dei genitori e non dei bambini. Per questo c'è una preoccupazione da tutt'e due le parti. Cioè: se i genitori smettono di far andare i bambini lì, la Pisacane diventa una scuola al cento per cento di immigrati. Ma se i genitori immigrati vedono che i genitori italiani portano via i loro figli, anche i genitori immigrati non portano più i bambini alla Pisacane ma ad altre scuole: perché è anche una paura dei genitori immigrati quella di avere una scuola senza un contatto con i bambini italiani. Perciò è vero che molti immigrati vanno alla Pisacane, ma abbiamo anche potuto vedere che alcuni genitori immigrati hanno portato via i figli perché nella classe non c'era neanche un bambino italiano. Io penso che l'assessorato all'istruzione debba intervenire, concretamente, perché altrimenti c'è il rischio che i bambini si dividono. Questo sarebbe negativo, sia per i migranti che per gli italiani (Bachcu, intervista del 11.03.2015).

Tali dichiarazioni sono indice di un sentimento ambivalente che serpeggia nel quartiere, che riproduce la divisione tra italiani e stranieri.

Note

1. Già presidente del Municipio VI dal 2008 al 2013, Giammarco Palmieri è stato eletto presidente del nuovo Municipio V con oltre i due terzi dei voti nel 2013. La giunta è costituita da una coalizione di centro-sinistra.

2. Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014.

3. Molte attività del Comitato di Quartiere di Tor Pignattara sono reperibile all'indirizzo internet del comitato. Cfr. URL ilovetorpigna.it - Ultimo accesso al 12/2014.

4. Cfr. *Tor Pignattara. Ennesima rissa a via della Marranella. Cittadini esasperati*, in "RomaNotizie", 27 agosto 2014 - www.romanotizie.it/tor-pignattara-ennessima-rissa-a-via-della-marranella-cittadini-esasperati.html - Ultimo accesso al 12/2015.

5. Cfr. *Nasce la Scuola Popolare di Tor Pignattara*, in "I love Torpigna", 16 gennaio 2015 - ilovetorpigna.it/2015/01/16/nasce-la-scuola-popolare-di-tor-pignattara/ - Ultimo accesso al 05/2015.

6. Abbiamo a più riprese sollecitato due rappresentanti del Comitato Certosa per fornirci una loro testimonianza, in modo da avere una rappresentazione "dal di dentro", ma abbiamo dovuto rinunciarvi dinanzi a ripetuti dinieghi.

7. Lettera dei "cittadini di Tor Pignattara". Numerose copie di questo pamphlet sono comparse per le vie del quartiere.

8. *Ibidem*.

9. *Ibidem*.

10. Il comitato sorto dopo l'assemblea di cui parla don Manrico è il Comitato Filarete.

11. Cfr. V. Renzi, *Degrado a Torpignattara, giovedì comitati di nuovo in piazza*, in "Fanpage.it", 14 ottobre 2014 - roma.fanpage.it/torpignattara-giovedi-comitati-di-nuovo-in-piazza/ - Ultimo accesso al 12/2014.

12. La notte tra l'11 e il 12 novembre è esplosa una violenta protesta,

peraltro anticipata da manifestazioni già nel mese di ottobre, contro il centro di prima accoglienza a Tor Sapienza. Cfr. *Tor Sapienza, la rivolta dei residenti: "No al centro di accoglienza per gli immigrati"*, in "La Repubblica", 11 ottobre 2014 -

roma.repubblica.it/cronaca/2014/10/11/news/tor_sapienza_-97890282/ -

Ultimo accesso al 01/2015.

13. Cfr. *Roma, periferie in rivolta: «Basta degrado». In migliaia sfilano all'Esquilino*, in "Il Messaggero", 16 novembre 2014 -

www.ilmessaggero.it/ROMA/CRONACA/roma_periferie_esquilino_degrado_mar

- Ultimo accesso al 05/2015.

14. www.asinitas.org/?page_id=394

15. Domenico Ciociola e Gianfranco Politano, membri anche del Comitato di quartiere di Tor Pignattara.

16. Rita Antonelli, intervista del 22.05.2015.

17. Cfr. Simona Braga, *Bambini tra due culture. Una ricerca nella scuola dell'infanzia "Carlo Pisacane" di Roma*, Tesi di laurea (nuovo ordinamento - triennale), Università degli Studi di Roma La Sapienza, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Teorie e pratiche dell'antropologia a.a. 2004/2005, p. 17 - rmcisadu.let.uniroma1.it/glotto/archivio/sc/braga/braga00.html -

Ultimo accesso al 02/2015.

18. In questa scuola nell'ambito del progetto "Luoghi comuni, luoghi in comune", si è tenuto l'incontro di formazione del Forum intercultura della Caritas, durante il quale alcuni genitori presenti si sono lamentati del sovraffollamento dei centri culturali islamici del quartiere.

19. Il video è disponibile on line sul canale YouTube di Meridiana Notizie. Cfr. *Borghesio cacciato dalle mamme della scuola multi etnica Carlo Pisacane*, in "Meridiana Notizie", 23 maggio 2014 - www.youtube.com/watch?v=M0u0irbsqP8 - Ultimo accesso al 05/2015.

Le parrocchie, l'Islam e gli altri

Oltre a proporsi come quartiere dalla variopinta composizione etnico-nazionale, Tor Pignattara presenta un significativo pluralismo declinato negli aspetti religiosi. La percezione più comune nel quartiere tende a rappresentare la diversità religiosa appiattendola sulla contrapposizione tra cattolicesimo e islam. Questo non rende giustizia delle reali presenze confessionali: accanto a quattro parrocchie cattoliche, si contano a Tor Pignattara quattro “moschee”, tre chiese pentecostali, due templi hindu, uno buddhista. D'altra parte la visibilità di cui l'islam gode, purtroppo con accezione troppo spesso negativa, relega nell'immaginario collettivo le altre fedi in secondo piano: nei discorsi degli esponenti politici, ma anche degli altri cittadini, è ricorrente il riferimento ai musulmani e alle moschee piuttosto che agli altri gruppi confessionali.

A ciò va aggiunta l'eco mediatica che l'islam porta con sé e le facili strumentalizzazioni perpetrate a livello locale e nazionale. Va inoltre osservato che un problema basilare relativo ai luoghi di culto è individuato da molti residenti italiani nella loro collocazione in locali inadeguati, poco adatti alle pratiche cultuali, considerati poco dignitosi, spesso percepiti come inaccessibili.

Questo aspetto andrebbe riconsiderato in rapporto a difficoltà normative e burocratiche inerenti il riconoscimento giuridico dei gruppi confessionali da parte dello Stato italiano: come si è visto nella prima parte di questo lavoro, il metodo

della stipula delle intese tra confessioni e Stato italiano si rivela spesso tortuoso, mentre non sembra auspicabile che in tempi brevi una legge sulla libertà religiosa possa rimuovere impedimenti e colmare inadempimenti.

4.1 LE PARROCCHIE

A Tor Pignattara sono presenti tre chiese cattoliche, tutte parrocchie. La più antica è la chiesa dei Santi Marcellino e Pietro ad duas lauros, che si trova in via Casilina 641. Il sito internet della chiesa¹ ricorda la storia di Marcellino prete e Pietro esorcista, condannati a morte per la loro testimonianza della fede in Gesù Cristo durante le persecuzioni attuate da Diocleziano intorno al 304. I due morirono da martiri, decapitati dopo essere stati condotti nella Selva Nera, così chiamata per l'intrico di arbusti e fogliame, che da allora divenne Selva Candida.² I loro corpi furono deposti nel cimitero cristiano ad duas lauros lungo la via Labicana, presso l'attuale via Casilina, che da allora fu dedicato ai due martiri. Le loro spoglie nel XVI secolo furono trasportate in Germania nella città di Mulinheim, divenuta poi Seligenstadt.³

La chiesa fu edificata già nel 1632, quando il capitolo di San Giovanni in Laterano fece costruire un piccolo luogo di culto dedicato a Marcellino e Pietro all'interno del rudere del Mausoleo di Sant'Elena. La chiesa divenne parrocchia nel 1765, per volontà di papa Clemente XIII. L'edificio attuale fu realizzato nel 1922 con l'approvazione di un progetto dell'ingegnere Guglielmo Palombi. Il 14 dicembre 1936 la chiesa fu assegnata dal capitolo lateranense al vicariato di Roma.⁴ Dal 1989 la parrocchia è affidata alla guida dell'Istituto Cavanis, che nel quartiere gestisce una scuola media e un liceo scientifico paritario. Sul sito internet dell'Istituto Cavanis è riportato quanto segue:

La Congregazione delle Scuole di Carità, comunemente nota come “Istituto Cavanis”, nasce dall’intuizione e dal cuore di due fratelli veneziani, Marco e Antonio Cavanis, all’inizio dell’800. All’epoca era già incominciato il lento ed inesorabile declino della Repubblica, che non era solo politico, ma implicava anche aspetti evidenti di impoverimento materiale e morale. I due giovani, nati ed educati in una famiglia profondamente religiosa, ebbero la possibilità di conseguire una ottima formazione cristiana e culturale grazie anche alla frequentazione dei Padri Domenicani che li avviarono allo studio e li misero in contatto con il ricco mondo della cultura classica e umanistica. Dalla sensibilità religiosa e dalla fiducia nel valore educativo e formativo di una sana cultura nasce l’intuizione che l’elemento fondamentale per arginare il declino di una civiltà è la diffusione del sapere e della cultura a tutti i ceti, cosa per quei tempi ancora impensabile.⁵

Dal 2010 parroco della chiesa è padre Edmilson Mendes, brasiliano: «La parrocchia è formata da circa novemila, diecimila persone. Praticamente sono tutti cattolici, tranne una buona parte arrivata negli ultimi anni, in gran maggioranza musulmani»⁶. Padre Edmilson rivela che accanto alle varie attività di culto la parrocchia rivolge particolare attenzione ad attività sociali e culturali:

Come tutte le parrocchie ci occupiamo di attività connesse alla vita spirituale delle persone, con il catechismo, con le celebrazioni. Pensiamo anche alla formazione, alla preparazione per i sacramenti. Poi abbiamo una presenza anche nelle famiglie, con i malati, gli anziani, i giovani, che per noi sono centrali, in quanto sacerdoti appartenenti a una congregazione, Cavanis, che si occupa proprio della formazione dei giovani. Nell’ambito sociale ci impegniamo soprattutto nella scuola di italiano per immigrati. Per i poveri c’è un punto di ascolto. E ci impegniamo anche per la promozione sociale del quartiere, partecipando a livello culturale, a livello sociale, con la promozione dei luoghi, delle catacombe dei Santi Marcellino e Pietro, con il mausoleo di Sant’Elena, con i comitati di quartiere, con altre iniziative, non solo della parrocchia, ma anche nell’ambito della prefettura, insieme alle altre parrocchie, o con Sant’Egidio, o in incontri tra noi parroci, promuovendo queste attività (Padre Edmilson Mendes, intervista del 14.02.2015).

Come accennato, alcune attività vengono svolte in collaborazione con la Comunità di Sant'Egidio:

Con loro ogni tanto proponiamo attività per la pace, abbiamo la scuola per la pace e la scuola di italiano per stranieri. Ogni tanto anche attività con gli anziani. Abbiamo due o tre progetti ancora in costruzione: uno con le badanti, per dare un po' di attenzione a queste persone, perché qui a Tor Pignattara ce ne sono tante, e altri due che vogliamo ancora formulare meglio, uno per promuovere l'ascolto, l'altro per produrre un documentario con le esperienze delle persone migranti che passano di qua (Padre Edmilson Mendes, intervista del 14.02.2015).

I destini della chiesa sono da sempre interrelati al mausoleo di Sant'Elena e alle catacombe dei Santi Marcellino e Pietro. Le catacombe sono state di recente aperte al pubblico. Per l'inaugurazione è stata scelta la data del 13 aprile del 2014: un giorno carico di valore simbolico, trattandosi della domenica delle Palme. Da allora le catacombe hanno ospitato i visitatori ogni sabato e domenica. Si tratta di una vera città sotterranea, della superficie di diciottomila metri quadrati. Può destare stupore che i lavori di scavo e restauro siano stati realizzati grazie ai finanziamenti dalla Fondazione Aleyev della Repubblica dell'Azerbaijan.⁷ Giorgia Fanari, redattrice per *Eco della Città* (edizione Roma) e per *Agenzia Giornalistica Globalpress*, osserva sul blog *The eco owl*:

Ora le catacombe dei SS. Marcellino e Pietro potranno tornare ad essere mete di pellegrinaggi grazie alla valorizzazione del percorso della via Francigena, percorso di pellegrinaggio che collegava Canterbury alla Terrasanta passando per Roma, che attraversa gran parte del V Municipio di Roma percorrendo via Prenestina e via Casilina e facendo tappa proprio presso le catacombe e al mausoleo di S. Elena.⁸

Padre Edmilson Mendes coltiva la speranza che la valorizzazione del mausoleo di Sant'Elena e delle catacombe

dei Santi Marcellino e Pietro possa produrre un impatto positivo sul quartiere di Tor Pignattara. Il parroco crede che questi monumenti costituiscano uno strumento concreto, un potenziale per il miglioramento del quartiere, per farne conoscere il patrimonio storico, per attrarre turismo e visitatori e per favorirne l'inserimento in un più ampio circuito religioso e culturale di cui possa beneficiare il territorio e il suo indotto economico. Sono soprattutto le ricadute sociali che il parroco tiene a sottolineare:

Era un sogno, un desiderio che avevamo da anni. Non solo come parrocchia, ma a livello di Municipio, di Comune. C'è già una presenza di tante persone che partecipano. C'è un movimento, si nota già qualcosa, un movimento di persone che accolgono, persone che si avvicinano, per conoscere, per stare insieme ad altre persone. È un potenziale grandioso, soprattutto per il contesto sociale, per il tessuto sociale del quartiere, sì. Il fatto pure di accogliere persone di altri luoghi, di altri Paesi, risolveva un po' le sorti del quartiere. Siamo ancora in una fase iniziale, ma non possiamo lamentarci. Le catacombe sono aperte da meno di un anno e abbiamo visto passare di qua tante persone. Pensavo che ci volesse più tempo per avere queste presenze. Forse anche la campagna pubblicitaria dell'Atac ci ha aiutato (Padre Edmilson Mendes, intervista del 14.02.2015).

Un aspetto di un certo rilievo risiede nelle presenze immigrate che le parrocchie di Tor Pignattara riescono a intercettare. Padre Edmilson Mendes osserva che la chiesa dei Santi Marcellino e Pietro ad duas lauros è frequentata da «tanti cattolici sudamericani e filippini, sono tanti».⁹ Il parroco ribadisce:

La presenza degli stranieri è forte. Da due o tre anni hanno cominciato a inserirsi, a partecipare, soprattutto dopo iniziative di accoglienza che abbiamo promosso con Sant'Egidio, rivolte perlopiù ai giovani. E ad attività della Caritas, con cui si sono avvicinati, qui al parco di Villa De Sanctis. È stato fatto un lavoro di avvicinamento e ora soprattutto i sudamericani e i filippini partecipano abbastanza (Padre Edmilson

Altra chiesa di Tor Pignattara è quella di San Barnaba, sita in piazza dei Geografi 15. La parrocchia fu edificata nel 1932 e affidata ai Figli di Maria Immacolata, comunemente conosciuti come pavoniani, congregazione «che intende continuare oggi i grandi ideali e la grande "passione educativa" del loro fondatore, padre Lodovico Pavoni».¹⁰ Nato a Brescia nel 1784, ordinato prete nel 1807, Pavoni fondò nel 1821 l'Istituto di San Barnaba, scuola di arti e mestieri frequentata gratuitamente dagli indigenti bresciani. Lo stesso Pavoni elenca otto "officine" esistenti: Tipografia e Calcografia, Legatoria di libri, Cartoleria, Argentieri, Fabbri ferrai, Falegnami, Tornitori, Calzolari.¹¹

Oggi la parrocchia di San Barnaba insiste su un territorio piuttosto vasto. Il parroco padre Mario Trainotti afferma:

La parrocchia ha sulla carta ventisettemila abitanti. Io attualmente non conosco di preciso le stime, ma penso che almeno un terzo dei fedeli sia costituito da stranieri. Le provenienze sono, le più frequenti, Pakistan, Bangladesh, Cina e poi Africa, Filippine e America del Sud. Alcuni delle Filippine, dello Sri Lanka, li conosco: frequentano, iscrivono i bambini al catechismo. Abbiamo anche una bambina cinese iscritta al catechismo (Padre Mario Trainotti, intervista del 27.10.2014).

Anche la chiesa di San Barnaba promuove azioni di sostegno ai bisognosi, attività sociali e di carità:

Qui, come parrocchia, abbiamo molto attivo e molto frequentato il centro ascolto Caritas, che ha tre funzioni: la prima è quella di ascoltare i bisogni del quartiere; la seconda è la distribuzione di generi alimentari; la terza è la distribuzione di vestiario. Noi distribuiamo ogni mese dai cento ai centoventi pacchi viveri a nuclei familiari. Poi c'è mensilmente l'Ordine di Malta che distribuisce dei viveri, poi due volte a settimana c'è la distribuzione di vestiti, che sono molto richiesti. Questo per quanto riguarda l'attività caritativa. Abbiamo inoltre un gruppo di persone che, in

collaborazione con altre parrocchie, vanno a Santa Maria della Misericordia,¹² qui vicino, che collaborano per la mensa: una settimana al mese preparano la cena portando alimenti finanziati dalla parrocchia. È un'iniziativa che è nata, se non ricordo male, non so se dal Giubileo o dalla missione cittadina e portata avanti da alcune parrocchie, tra le quali San Barnaba (Padre Mario Trainotti, intervista del 27.10.2014).

Le attività, precisa padre Mario, non sono rivolte solo ai cattolici o solo a italiani. Anzi:

È ovvio che questi servizi si rivolgono ai bisognosi, indipendentemente dalla nazionalità o dalla religione. Per quanto riguarda le nazionalità delle persone aiutate, sono grosso modo il 30% italiani e il resto stranieri. C'è l'associazione Casa famiglia Ludovico Pavoni che accoglie i bambini per il doposcuola, fa attività varie di volontariato. Vengono accolti tutti coloro, sia bambini, sia adulti, che hanno bisogno, indipendentemente dalla religione, dalla nazionalità (Padre Mario Trainotti, intervista del 27.10.2014).

Padre Mario è consapevole delle difficoltà di integrazione del quartiere. È però fiducioso circa una convivenza serena:

Io penso che sia possibile. Abbiamo attivato anche una collaborazione con Sant'Egidio, abbiamo fatto una veglia di preghiera ed è stato un incontro molto bello, pacifico. Non c'è stata nessuna negatività. Io credo che la gente abbia bisogno di essere aiutata, questo sì, aiutata a riflettere e ad affrontare questa situazione. Sia alla luce della ragione, perché bisogna rendersi conto che siamo di fronte ad una situazione irreversibile, sia alla luce della fede, perché davanti a Dio siamo tutti figli di Dio. Non ci sono figli di serie A e figli di serie B. In questo senso abbiamo bisogno di una grande opera educativa (Padre Mario Trainotti, intervista del 27.10.2014).

Padre Mario dunque si appella sia al pragmatismo che alla fede per sottolineare la necessità dell'accoglienza verso i migranti. Da un lato osserva come le presenze migranti di Tor Pignattara comportino «una situazione irreversibile», una realtà ineludibile da cui non si può tornare indietro. Dall'altra,

affermando che «davanti a Dio siamo tutti figli di Dio», e precisando che «non ci sono figli di serie A e figli di serie B», chiama i cattolici a precise responsabilità di fede, esorta a mettere in pratica i principi cristiani di carità e fratellanza.

Un luogo determinante per l'inclusione sociale, che favorisce contatti spontanei, scevri da aspetti ideologici o da forzature, è l'oratorio:

È molto forte la presenza di stranieri di qualsiasi religione all'oratorio, in particolare al campetto, che è un centro di forte aggregazione, dove vengono accolti tutti. L'oratorio svolge la sua funzione come luogo di ritrovo, di iniziative varie, feste varie (Padre Mario Trainotti, intervista del 27.10.2014).

La chiesa di Santa Giulia Billiart si trova in viale Filarete 227. Si tratta di una costruzione abbastanza recente, come rivela la sua architettura quasi razionalista, disegnata da un'estetica minimalista: è stata eretta nel 1991. Parroco della chiesa è don Manrico Accoto:

Sono qui dal primo settembre del 2013. Sono di Roma, anche se di un altro quartiere di Roma, il Nuovo Salaria, ho trentotto anni. Sono stato prima per sette anni viceparroco a Casal Palocco, un quartiere completamente diverso. E poi sono stato quattro anni educatore in seminario maggiore a San Giovanni. Ho insegnato per cinque anni nel liceo adiacente alla parrocchia, dove ho avuto il primo incarico e lì continuiamo con un progetto di volontariato da fare con i ragazzi (Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015).

Don Manrico osserva che «la parrocchia è piccolina, avrà cinquemila abitanti».¹³ Considerando poi l'alta percentuale di musulmani sul territorio, le presenze si restringono ulteriormente:

Penso che un terzo siano musulmani o giù di lì, però a livello di ragazzi e di bambini la percentuale sale. Perché tra gli italiani ci sono tanti anziani

o tante famiglie con un figlio solo, per cui sempre di più a scuola troviamo classi per la metà composte da bambini stranieri o addirittura classi con più stranieri che italiani (Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015).

D'altra parte tra i migranti ve ne sono alcuni cattolici, che frequentano la parrocchia: «Noi abbiamo soprattutto Filippine, India soprattutto dal Kerala e poi America Latina».¹⁴ Le attività proposte dalla chiesa sono di vario tipo.

Don Manrico sottolinea quelle che favoriscono i legami tra le varie famiglie della parrocchia:

C'è un'azione se volete educativa un po' classica, cioè che vada a rinforzare la solidarietà tra le famiglie: quindi il fare le cose insieme, il teatro, la chitarra, le lezioni d'inglese. Soprattutto fare in modo che le famiglie che approcciano tramite il catechismo o attraverso altri percorsi rinsaldino quell'aspetto positivo del quartiere, che è quello di essere non monadi, ma favorire un'interazione tra famiglie. Questo è chiaro che è rivolto a uno zoccolo, però naturalmente ha un fattore decisivo che non si può sottovalutare. Ha anche un riverbero sul quartiere. L'immagine che la parrocchia animi attraverso le famiglie è una cosa fondamentale (Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015).

Abbiamo già incontrato nelle altre due parrocchie la Comunità di Sant'Egidio. La ritroviamo impegnata in collaborazioni con la parrocchia di Santa Giulia Billiart:

Ci sono attività che mirano all'integrazione e che portiamo avanti con varie realtà, come Sant'Egidio, le realtà caritative della parrocchia o altre. Si fa la scuola d'italiano per gli adulti, oppure i compiti con i bambini stranieri. Si cerca di favorire l'integrazione tra anziani e bambini. In quest'ambito è molto forte il valore educativo. La mia idea è di istituire per l'anno prossimo anche una scuola di musica. Diciamo che io penso che musica e sport siano i due canali con i quali puoi intercettare i ragazzi (Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015).

Anche in questa parrocchia quindi sono alcune attività concrete a proporsi come veicolo di integrazione. Come già

visto per la chiesa di San Barnaba, anche a Santa Giulia Billiart l'oratorio ha un ruolo decisivo per il contatto tra i ragazzi italiani e quelli di origine straniera:

Qui trovi naturalmente un po' di tutto: i cristiani, i musulmani, gli italiani, gli stranieri. Questo ha un valore di accompagnamento, quindi non tanto educativo in senso forte, ma rappresenta un luogo in cui la parrocchia diventa un segno, un laboratorio d'integrazione, di convivenza reale e realistica, un ambiente tutt'altro che ovattato. In questo periodo ci sono meno ragazzi perché fa freddo e piove, ma quando sono tanti ci scappano un paio di risse al giorno e così via insomma. Sono gli stessi che starebbero fuori, con la speranza che dentro almeno una volta su due ci sia qualcuno che li accompagni nelle tensioni, nel disagio. Che non glieli toglia, perché esistono: è il modo di viverli che va in un certo senso, non pilotato, e forse neanche insegnato, ma che almeno divenga un argomento di dialogo. Per questo dico accompagnamento e non tanto educazione: perché poi ti rendi conto che ci sono dei mondi culturali che s'incontrano (Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015).

Le parole di Don Manrico rivelano l'ineluttabilità di sfuggire ai disagi e al contempo l'importanza di poter intervenire in modo costruttivo in un ambito, l'oratorio, «tutt'altro che ovattato», eppure differente dalla “strada”. Il parroco indica le difficoltà generazionali amplificate dalle dinamiche del quartiere, utilizzando la metafora del “branco”, che però vede dileguarsi i suoi vincoli di solidarietà sociale:

Questa è anche una generazione strana, che qui vive ancora del branco, perché i ragazzi vivono ancora molto in strada, a differenza di altri quartieri, ma che non ha più il “valore del branco”, perché naturalmente la televisione parla d'altro. Negli altri quartieri non si vive questo. Per cui il valore della lealtà, per esempio, che il branco passava, anche se si trattava di una lealtà di strada, loro non ce l'hanno: è un branco molto depotenziato. Già soltanto educare il branco oggi sarebbe un passo avanti. Quello che una volta si faceva in parrocchia: dal branco alla comunità (Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015).

Un'altra parrocchia, la chiesa di San Giuseppe Cafasso, istituita nel 1960¹⁵, sorge in via Camillo Manfroni 2. In un'ottica in cui autopercezione, autorappresentazione e autodeterminazione identitaria diventano fondanti per la delimitazione territoriale, abbiamo scelto tuttavia di non comprendere questa parrocchia nella ricerca, volendo rispettare le mappe mentali proposte dagli intervistati¹⁶. La nostra indagine ha infatti rivelato come la quasi totalità delle persone intervistate a Tor Pignattara non riconosca la chiesa di San Giuseppe Cafasso come appartenente al territorio, considerandola al di là di un ideale e immaginario confine del quartiere, trovandosi oltre viale dell'Acquedotto Alessandrino, defilata rispetto alle altre parrocchie e al "cuore pulsante" del quartiere. Quel che è altresì indicativo è che, recandoci nei pressi della chiesa, le stesse persone che abbiamo incontrato, compreso un sacerdote della parrocchia, ci hanno riferito che la loro zona «non fa parte di Tor Pignattara ma è un quartiere a parte», che «Tor Pignattara è lì vicino, passato l'acquedotto è già Tor Pignattara».

In definitiva le parrocchie di Tor Pignattara si segnalano per un'azione concreta sul territorio, spesso capace di intercettare i cittadini migranti. Le attività di culto sono frequentate da un buon numero di migranti cattolici, per lo più filippini e sudamericani, mentre stranieri di ogni confessione e nazionalità ritrovano spesso negli oratori e nelle attività di sostegno un punto di riferimento. L'impatto piuttosto positivo che le chiese hanno sulle comunità migranti è indicativo della conoscenza del territorio da parte dei parroci.

4.2 L'ISLAM DI TOR PIGNATTARA

Argomento largamente dibattuto nel quartiere è la presenza musulmana. A Tor Pignattara ci sono quattro moschee, ma

per pochi mesi, fino ad agosto, sono state cinque: nel 2014 ha aperto e subito chiuso un centro di preghiera in via Alò Giovannoli. Come accennato nel precedente paragrafo, si tratta di luoghi di culto che sorgono in locali che molte persone indicano come non idonei: negozi, garage, box. Questo d'altra parte è un problema strutturale dell'islam italiano, come si è visto nella prima parte di questo lavoro: mancando di un'intesa con lo Stato italiano queste "moschee" sono ufficialmente riconosciute come associazioni culturali. Mentre il solo Centro Islamico Culturale d'Italia, che i fedeli conoscono come Grande moschea, è stato elevato a ente morale. I luoghi di culto islamico di Tor Pignattara sono dunque gestiti da un consiglio direttivo guidato da un presidente, che si occupa degli affari amministrativi e burocratici. Che in un caso è anche l'imam. In generale l'imam adempie alle questioni di culto e a quelle spirituali. Si potrebbe discutere di come l'islam diasporico e la visione occidentale appiattiscano sulla figura dell'imam vari ruoli che nella dar al islam restano distinti e differenziati – perché inerenti ambiti diversi: teologico, giuridico, di guida, di studio, di insegnamento – investendola di poteri e di attese che vanno ben oltre l'onere di guidare la preghiera.¹⁷

Riportiamo di seguito una tabella sintetica che possa rendere subito visibili alcune caratteristiche proprie dell'islam di Tor Pignattara:

NOME	INDIRIZZO	ANNO DI FONDAZIONE	PRESENZE VENERDÌ	NAZIONALITÀ PREVALENTE
Masjid e Rome	via G. Serbelloni 35	2006	1000	Bangladesh
Masjid e Quba	via della Marranella 68	2005 (1998)	200	Bangladesh
Masjid e Umma	via Capua 4	2014	200	Bangladesh

Torpignattara Muslim Centre	via C. Della Rocca 21	2014	400	Bangladesh
-----------------------------------	-----------------------------	------	-----	------------

Intanto si può subito osservare che nel 2014 sono stati aperti tre luoghi di culto (compreso quello già chiuso in via Alò Giovannoli). È evidente anche il monopolio bangladese di queste moschee: sia la direzione amministrativa che quella culturale è di nazionalità bangladese. Di conseguenza anche la khutba, il sermone, si tiene in lingua bangla: questione di notevole portata in termini pratici e ideologici. In primo luogo difatti esclude quasi totalmente la presenza di musulmani che non siano di nazionalità bangladese, perché non in grado di comprendere la lingua. Così, salvo sporadiche presenze di fedeli che si recano per pregare per necessità – alcuni senegalesi, pakistani, nordafricani – abitando nel quartiere o lavorandovi e non avendo modo di recarsi in altri centri, le sale di preghiera musulmane di Tor Pignattara rischiano di presentarsi come luoghi di culto bangladesi a uso e consumo di sole persone bangladesi. Nonostante Stefano Allievi asserisca che «Un musulmano emigrato in Europa scopre spesso qui il vero significato della umma»¹⁸ perché costretto a misurarsi con nazionalità diverse.

Da un punto di vista più ideologico, i musulmani arabofoni non sempre guardano di buon occhio quelli bangladesi poiché la loro scarsa conoscenza della lingua araba li porrebbe su un piano distinto – e di inferiorità – rispetto a essi, incapaci di parlare la lingua del Profeta e del Corano. Buona parte degli altri musulmani, anche italiani, accusa i bangladesi di essere poco aperti al dialogo, chiusi tra di loro, incapaci di relazionarsi alle istituzioni e agli altri fratelli di fede. Va osservato che in parte una caratterizzazione nazionale è inevitabile: l'islam si propone come religione della umma in

un'ottica che superi confini e barriere territoriali e non promuova certe divisioni rispetto ai paesi d'origine, tuttavia le nazionalità del gruppo dirigente e dell'imam della moschea innescano una "catena di richiamo" per ragioni socioculturali. Bachcu d'altra parte tiene a sottolineare che ci sono dei momenti di condivisione tra i musulmani bangladesi e quelli provenienti da altri Paesi:

Ci sono rapporti con i fedeli del Marocco, Tunisia, Algeria, Egitto, Senegal. Anche tra di loro, vedo gli imam del Bangladesh che pregano con quelli del Marocco o Senegal, una volta la preghiera l'ha condotta l'imam del Senegal e i bengalesi pregavano seguendo lui. Perciò nella fede tra loro non c'è nessun tipo di problema, assolutamente (Bachcu, intervista del 10.10.2014).

Tuttavia la percezione più diffusa tra i non musulmani di Tor Pignattara è quella sintetizzata seguendo don Manrico Accoto:

Marocco, Pakistan e Bangladesh sono quasi tutti musulmani che tra loro non vanno d'accordo, il problema grande è anche questo. Cioè: nella moschea dove vanno quelli del Bangladesh, quelli del Marocco tendono a non andarci (Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015).

Concentrandosi sulle presenze mostrate dalla tabella,^{[19](#)} si nota la differenza numerica tra i fedeli della Masjid e Rome e quelli delle altre moschee. Si può anche sottolineare come non si tratti di numeri in valore assoluto troppo elevati, come ricorda anche Bachcu:

La presenza delle sale di preghiera, attenzione: soltanto a Tor Pignattara ci sono più di quindicimila persone di fede islamica. Intendo dopo il Pigneto, da questa parte di Centocelle e da questa parte di Porta Furba. Ci sono quindicimila fedeli islamici! Quindicimila fedeli islamici fanno cinque volte al giorno le loro preghiere. Su per giù di loro quasi l'8% è formato da praticanti. Su quindicimila l'8% è un bel numero, circa

milleduecento. Queste mille persone devono pregare: se una sala contiene duecento, trecento persone, vuol dire che ti servono quattro, cinque sale. Il problema dei musulmani qual è? Prima c'erano due sale, ma il venerdì la presenza aumenta, dall'8% arriva al 20%, come la vostra domenica. Allora: la sala contiene duecento, trecento persone, e come si fa? Si prega sui marciapiedi. Perciò se prendiamo i marciapiedi siamo incivili, se apriamo un'altra sala di preghiera ci siamo allargati troppo: non so come possono fare questi fedeli islamici! Non solo: oggi va bene, i fedeli musulmani hanno numeri grandi, ma parliamo delle altre religioni: degli induisti, dei sikh. L'amministrazione ci deve pensare (Bachcu, intervista del 10.10.2014).

Bachcu difatti con l'Associazione Dhuumcatu è particolarmente sensibile alle difficoltà delle minoranze religiose e non solo e alla libertà di culto. Le sue osservazioni chiariscono la presenza di più luoghi di culto islamico a Tor Pignattara, perché, come ricorda, si tratta di locali dalle dimensioni limitate.

Delle moschee di Tor Pignattara quella di più antica presenza è la Masjid e Quba, nome mutuato da quello della più antica moschea del mondo, nei pressi di Medina. La Masjid e Quba vanta una presenza nel quartiere dal 1998 e dal 2005 ha sede in un locale di via della Marranella 68. Le presenze medie, considerate nella preghiera centrale del venerdì, quando l'imam Hafez Amin Rahul pronuncia la khutba, si attestano all'incirca sulle duecento persone: numeri ridotti, soprattutto in relazione alle rilevazioni che avevamo eseguito nel 2012, a fronte delle quali si registra un dimezzamento delle presenze²⁰. Dato questo confermato da uno dei responsabili della moschea, Anwar Khan, che abbiamo già incontrato nel precedente capitolo:

La moschea è cambiata in peggio negli ultimi due anni: non ci sono persone, sono molto diminuite. Il venerdì ci sono duecento, duecentocinquanta persone. Non c'è più la scuola per insegnare il Corano ai bambini. Perché non ci sono più bambini! I genitori li portano

via da Roma: a chi insegniamo, se non ci sono bambini? L'insegnante costa, non può lavorare gratis. Mio figlio per imparare va alla Masjid e Rome, lì ancora funziona. Ma perché fanno un po' come la scuola italiana, fanno pure i compiti per casa, allora ancora ci vanno i bambini (Anwar Khan, intervista del 11.03.2015).

Difatti sino a poco tempo fa la Masjid e Quba aveva una scuola coranica, la madrasa, rivolta a bambini e adolescenti, in gran parte bangladesi. Come osserva Anwar, oggi l'unica moschea in cui è attiva la madrasa è Masjid e Rome. È di un certo interesse osservare che il servizio principale di insegnamento del testo sacro sia accompagnata da quella di sostegno ai compiti scolastici. La Masjid e Rome, in via Gabrio Serbelloni 35, è la moschea che ha maggior seguito, con circa un migliaio di fedeli alla preghiera principale del venerdì, la jum'a. L'imam Mizanour Rahman è tra gli artefici del successo della moschea:

Questa moschea è nata nel 2006, il 7 luglio, era venerdì. All'inaugurazione è venuto pure l'ambasciatore del Bangladesh. C'era molta gente: bengalesi, pakistani, indiani. Pure arabi, tutti. A quel tempo in questo quartiere c'era solo una moschea, Quba. Io prima ero l'imam di quella moschea. Poi ho lasciato quella moschea, sono venuto in questo quartiere, presso una casa lì, all'angolo. Sempre veniva gente a chiedermi: fai un'altra moschea, perché c'è tanta gente, lì il posto è piccolo, se riusciamo ad avere un altro luogo di culto è meglio per noi. Subito allora ho scelto questo posto e abbiamo inaugurato la moschea (Mizanour Rahman, intervista del 24.11.2014).

L'aspetto retorico del discorso dell'imam Mizanour è di un certo interesse: riferisce che c'era molta gente all'inaugurazione, sottolineando la presenza dell'ambasciatore del Bangladesh e le appartenenze etnico-nazionali: «bengalesi, pakistani, indiani. Pure arabi, tutti». Lui prima era imam alla Masjid e Quba e, rispondendo alle sollecitazioni dei fedeli, si è deciso a impegnarsi per l'apertura di un nuovo centro. Il quale

annovera tra le proprie attività alcune che vanno oltre quelle più strettamente religiose, e che l'imam descrive come «servizio sociale»:

Qui si prega cinque volte al giorno, come in tutte le moschee. Però ci sono altri servizi che noi facciamo. Un esempio è il servizio sociale. Quando faceva molto freddo noi abbiamo raccolto quasi 10.000 euro e abbiamo mandato i soldi in Bangladesh. Poi quando c'è stato il problema in Palestina abbiamo fatto un'altra raccolta e abbiamo mandato lì. Non solo per i musulmani. Quando c'è stato il terremoto a L'Aquila noi abbiamo fatto un'altra raccolta e abbiamo mandato lì (Mizanour Rahman, intervista del 24.11.2014).

«Non solo per i musulmani», precisa l'imam Mizanour Rahman:

Diciamo che i nostri servizi sono rivolti al sociale: non è importante se quella persona è hindu, se è cristiana, o se è musulmana, se è buddhista. Questo non è importante: è importante che è una persona! Quando noi vediamo qualsiasi persona che ha un problema, appena possiamo facciamo qualcosa. Questo è il nostro servizio. Per esempio: la scorsa settimana è arrivata una persona che non ha lavoro. Lui ha una casa, ma il padrone di casa ha cominciato a minacciare di cacciarlo. Che cosa abbiamo fatto? Dopo la preghiera, abbiamo raccolto i soldi: fratello, vai lì, dagli questi soldi e il problema si risolve. Anche lo scorso venerdì: è morta una persona a Tuscolana. Per mandare il suo corpo in Bangladesh abbiamo fatto un'altra raccolta di soldi dopo la preghiera del venerdì. Per qualsiasi problema dobbiamo fare qualcosa: sempre! (Mizanour Rahman, intervista del 24.11.2014).

Detto delle attività improntate al sostegno delle persone bisognose o connesse a contingenti momenti di difficoltà, ve ne sono altre che mirano alla formazione religiosa e culturale:

Poi c'è un altro tipo, un servizio di scuola coranica, possiamo dire. Anche misto, con cultura bengalese. La nostra scuola è aperta per sei giorni a settimana. Noi cominciamo la sera alle cinque, fino alle otto: tre ore. La nostra scuola ha chiusura settimanale il giovedì. Sabato e domenica cominciamo dalla mattina alle dieci fino all'una. Ci sono quasi

duecento studenti: la maggior parte bengalesi, ma ci sono anche arabi, pakistani, indiani. Senegalesi, pure. Ci sono sei insegnanti. L'attività è di due tipi: uno è per l'insegnamento del Corano e gli ahadith di Muhammad, poi c'è l'insegnamento della cultura e della lingua bangla. Anche dell'inglese. La lingua bangla e l'inglese. Però questo servizio è solo per due giorni. Di sei giorni facciamo quattro giorni arabo e Corano e due giorni la nostra cultura, cultura bengalese (Mizanour Rahman, intervista del 24.11.2014).

L'imam ribadisce quanto già precisato circa la presenza nella moschea: anche nella scuola non ci sarebbero solo bambini e adolescenti di nazionalità bangladese. Il successo della scuola della Masjid e Rome è connesso alla capacità di offrire un servizio ampio, come si evince dalle parole dell'imam Mizanour. D'altra parte già Anwar Khan aveva accennato alla lungimiranza di integrare tra le attività quella di sostegno ai compiti scolastici:

Noi aiutiamo anche per i compiti. Quando vengono gli studenti la sera e non hanno fatto i compiti, ci sono tanti studenti da noi, per esempio se uno fa le scuole superiori aiuta lo studente delle scuole elementari. Sempre facciamo questo da noi (Mizanour Rahman, intervista del 24.11.2014).

In via Capua 4 sorge la Masjid e Umma. Il nome è indicativo: «ricordare l'importanza della comunità», afferma Bachcu²¹. Come visto nella tabella, è stata inaugurata da poco tempo. Vale la pena seguire le parole di Bachcu per sottolineare da un lato il perdurare di episodi discriminatori verso i musulmani del quartiere, dall'altro i problemi pratici di gestione:

È aperta da circa un anno [estate 2014]. Ma quando ha aperto abbiamo avuto un'esperienza salata, mai avevamo avuto questo tipo di provocazione, perché qualcuno ha scritto davanti alla moschea: Satana 666. Comunque i fedeli il giorno dopo hanno anche protestato con un piccolo corteo nel quartiere, erano circa settecento, ottocento persone in questo corteo. È partito dalla Masjid e Rome, ha girato per via della

Marranella e ha concluso il percorso a via Capua. Questa moschea ha un alto costo di affitto, questo crea difficoltà di gestione. L'affitto è più alto in quanto la maggior parte delle sale di preghiera sono sottoterra, tipo garage. Perciò la differenza dell'affitto è quasi la metà, questo è un C1, un locale per il commercio. Così ho visto delle difficoltà. Qui si paga 3.000, se prendi un garage 1.500, 1.200 (Bachcu, intervista del 11.03.15).

Ancora non sono presenti attività o iniziative, perché il luogo necessita di aggiustamenti, già a partire da una più consona sistemazione dei tappeti sul pavimento. Nelle intenzioni future si vorrebbe attuare una scuola coranica. Il progetto di maggiore interesse riguarda tuttavia lo spazio da riservare alle preghiere delle donne. Sarebbe l'unica moschea di Tor Pignattara a dedicare alle donne uno spazio adeguato e specifico: nelle altre le poche donne che si recano in moschea sono separate dagli uomini per mezzo di teli provvisori. Circa le presenze, oggi si attestano sulle duecento persone nella jum'a, il venerdì. È utile osservare che la partecipazione il venerdì «dipende anche dalla situazione lavorativa. Se è una giornata di sciopero, o una festività, la partecipazione aumenta».²² Anche questa moschea è un'associazione culturale:

Il direttivo è di Ulama Council. È composto da tutti musulmani. Una differenza con le altre sale di preghiera è proprio questa: nei consigli direttivi delle altre associazioni non tutti i membri sono istruiti sulla dottrina islamica. Per esempio alla Marranella [Masjid e Quba], a Makki [altra moschea a direzione bangladesese al Pigneto], a Prenestina. Perché il comitato pensa all'amministrazione. Invece in questo caso Ulama Council è composto da persone istruite sulla religione islamica. Qualcuno sa il Corano a memoria, qualcuno ha fatto l'ulama, qualcuno l'imam, eccetera. Perciò c'è questa differenza con altre sale di preghiera (Bachcu, intervista del 11.03.15).

Ulama Council of Italy, associazione apolitica e senza fini di

lucro, come si legge nello statuto,²³ ha sede a Roma in via Casilina 525: proprio la stessa dell'Associazione Dhuumcatu, a testimonianza del ruolo di preminenza di Bachcu all'interno delle dinamiche intracomunitarie bangladesi e del suo intervento al fianco dei luoghi di culto musulmani. Nel 1998 Bachcu venne eletto segretario generale della comunità bengalese in Italia, incarico dal quale si dimise per poi tornare in carica nel 2003, quando verrà nominato anche presidente del comitato immigrati in Italia.²⁴

Altro elemento di interesse risiede nelle informazioni che l'imam Mizanour Rahman ci fornisce: «noi abbiamo un'associazione che si chiama Ulama Council of Italy, in cui ci sono quasi cinquanta moschee in tutta Italia. Io sono anche presidente di questa associazione».²⁵ Ulama Council of Italy ha l'obiettivo di guidare i musulmani proponendo riflessioni improntate a una convivenza più serena nel contesto italiano:

Perché sai, noi spieghiamo ogni venerdì a tutti i fratelli che con gli italiani ci viviamo insieme. Non dobbiamo disturbare, non dobbiamo bere birra, perché le persone religiose non possono bere birra. Molte persone vengono una volta a settimana, il venerdì. Dovrebbero venire cinque volte tutti i giorni, ma molti vengono al massimo venerdì, perché vogliono sentire la predica. Noi dobbiamo dare notizie corrette e fare dichiarazioni giuste: fratelli, non disturbate, perché questo è vietato dal nostro islam. Non puoi disturbare: nessuno (Mizanour Rahman, intervista del 24.11.2014).

Dunque la Masjid e Umma è strettamente legata alla Masjid e Rome. La quale è nata dall'iniziativa di un imam della Masjid e Quba, la prima moschea di Tor Pignattara, ma in un certo senso in opposizione a essa, e divenendo negli ultimi anni la moschea "di maggiore successo", quella maggiormente frequentata, del quartiere. L'altro luogo di culto musulmano di Tor Pignattara è sito in via Carlo Della Rocca 21, si chiama

Torpignattara Muslim Centre, inaugurata nell'estate del 2014, in occasione del mese di ramadan.

Già il nome segna una profonda differenza: le prime tre moschee che abbiamo analizzato si denominano come Masjid, moschea, sottolineando così l'aspetto precipuamente religioso. Diverso è scegliere di chiamarsi "Muslim Centre", denominazione che rimanda a un significato che mette in ombra la centralità confessionale per enfatizzare le caratteristiche sociali e culturali, come racconta Tayab Mohammad Abu, bangladese, membro del consiglio direttivo di Torpignattara Muslim Centre:

Guarda, un centro culturale non vuol dire solo fare le cinque preghiere. È anche un modo per capire o per fare altre cose, come per esempio stare con le persone qua in Italia. Vorremmo fare dei programmi. In questo momento non possiamo presentare ancora niente, ma nel futuro, subito, vogliamo fare qui degli incontri per conoscere le altre religioni, in questo luogo. Per esempio la chiesa, gli ebrei, i buddhisti. Vogliamo fare un programma interreligioso insieme, sempre, non solo una volta, per capire, per stabilire una convivenza più ricca qui in Italia. Senza di questa conoscenza noi non ci capiamo l'uno con l'altro. Dobbiamo capire soprattutto la gente, per fare una convivenza vera, nel quartiere. Quindi noi siamo un centro culturale: non solo per pregare. Anche per imparare la lingua italiana, la lingua araba, la lingua nostra. Fare dei corsi con i bambini che crescono qui in Italia. Una scuola mista. Ma soprattutto la lingua italiana. Contemporaneamente conoscere gli altri Paesi, cercare una strada insieme. Piano piano nel nostro futuro vogliamo fare questo programma (Tayab Mohammad Abu, intervista del 29.10.2014).

Se alcuni aspetti, quelli inerenti l'insegnamento della lingua italiana e quella araba, la lingua bangla, la formazione dei bambini sono presenti anche nella Masjid e Rome, lo erano nella Masjid e Quba e sono tra i progetti della Masjid e Umma, innovativi sono l'interesse verso il pluralismo culturale e religioso, la volontà di conoscere le altre confessioni e confrontarsi con esse, di promuovere il dialogo tra le fedi.

Mentre l'impegno per il miglioramento della convivenza del quartiere era stato già menzionato, anche se un po' più implicito, nei programmi dell'imam Mizanour Rahman e di Ulama Council of Italy.

In un'altra intervista Tayab ha ribadito la necessità di far conoscere agli italiani l'islam e la cultura bangladese sottolineando che la pace è un valore condiviso con le altre religioni:

Nella mia esperienza gli italiani, particolarmente in questa zona, non conoscono bene l'islam. Come tante altre religioni, è una religione che vuole la pace e vuole costruire la pace. Vogliamo far conoscere la nostra religione, la nostra cultura anche, agli italiani. Tutte le persone cercano la pace, ma bisogna seguire una strada giusta. Non solo la nostra religione cerca la pace, la nostra religione come islam, ma pure cristiani, buddhisti, hindu. Allora: vogliamo costruire un quartiere insieme per la pace? (Tayab Mohammad Abu, intervista del 10.11.2014).

Mahmood Ahmed Nayeem membro del consiglio direttivo di Torpignattara Muslim Centre, ritorna sulle fasi iniziali di insediamento della moschea:

Davvero questo è un luogo non solo per pregare, ma per imparare tante cose. Quando noi abbiamo iniziato, nel palazzo qualcuno aveva paura, diceva: sono arrivati i musulmani. Veramente quando siamo entrati dovevamo pulire, fare tante cose. Ora ci conosciamo con tutti: noi abitiamo in Italia, i nostri bambini sono cresciuti qua. Tanti bambini dimenticano la nostra lingua e la nostra cultura. Noi pensiamo anche a questo, no? (Mahmood Ahmed Nayeem, intervista del 29.10.2014).

Il venerdì alla jum'a si contano circa quattrocento presenze. Anche in questo caso si tratta in larga prevalenza di persone del Bangladesh, anche se Nayeem segnala «anche qualche pakistano, qualche arabo, qualche africano»²⁶. La khutba viene pronunciata in bangla, ma si ha in progetto di attuare una traduzione. Per quanto riguarda la struttura organizzativa,

Torpignattara Muslim Centre è un'associazione culturale, con un consiglio di amministrazione, un presidente, un segretario, tre vicepresidenti, un cassiere e altri membri di consiglio.

Tayab precisa: «Ma ogni persona che viene qui per pregare per noi è un membro di questo centro culturale. Abbiamo un modulo da compilare, con tutti i dati e la foto che indicano tutte le persone come membri volontari». ²⁷

4.3 LUOGHI DI CULTO NON IDONEI?

Le recenti aperture della Masjid e Umma e di Torpignattara Muslim Centre, che hanno portato da due a quattro i luoghi di culto per i musulmani del quartiere nel giro di pochi mesi, hanno favorito una redistribuzione dei fedeli nella jum'a, evitando i problemi di occupazione dei marciapiedi.

Adesso non c'è più questo. È stato utile aprire le due moschee, altrimenti avevamo sempre il problema dei marciapiedi. Sia a via della Marranella che a via Gabrio Serbelloni, ogni venerdì ricevevamo proteste: le più gentili con acqua versata dalle case di sopra [risata amara]. La gentile protesta dei condomini è gettare acqua. Però quando fa freddo l'acqua dà fastidio [risata ironica]. Va bene, comunque tanti erano abituati che il venerdì avrebbero preso l'acqua. Ma da sette, otto mesi questo tipo di situazione non c'è più, perché i fedeli si sono trasferiti nelle altre due moschee (Bachcu, intervista del 11.03.15).

Eppure alcuni esponenti politici, persone che per il proprio ruolo dovrebbero conoscere il territorio e i relativi mutamenti, sembrano inconsapevoli dei cambiamenti:

Per quanto riguarda i luoghi di culto ci sono anche due moschee qua, una qui a via della Marranella e una in via Serbelloni. Le moschee sono poste in locali non idonei: la moschea che sta su via della Marranella è un locale sotterraneo e non è capiente per tutti quanti, la capienza è di cinquanta persone ma dentro ce ne stanno molte di più. E tra l'altro poi si mettono fuori e fanno la preghiera di fuori e per questo fatto tanta gente protesta (Mauro Telaro, intervista del 03.12.2014).

Se Mauro Telaro della Casa del Popolo riduce a due le sale di preghiera, c'è chi al contrario preferisce aumentarle, come Maurizio Politi di Fratelli d'Italia, che individua come problema

il sorgere indiscriminato di luoghi di culto islamici nel quartiere, mi pare siano sei, che sorgono tutte in locali non idonei. Il venerdì dove sorgono queste moschee si creano anche delle frizioni forti a causa delle modalità di preghiera che hanno le persone di fede musulmana. A via Gabrio Serbelloni il venerdì non si cammina, in via Carlo Della Rocca la stessa cosa, poi lì ne è sorta una abbastanza grande da circa un mese e mezzo, anzi sei mesi: questo ha allarmato molto gli abitanti del quartiere. È chiaro che spesso c'è un pregiudizio. Il problema non è che sono islamici: è che se tu usi come luogo di preghiera un locale non idoneo e hai delle modalità di professare il tuo culto, legittimo e ragionevole, che cozzano con la vita quotidiana dei cittadini, è facile che si arrivi a degli scontri (Maurizio Politi, intervista del 29.11.2014).

A parte le imprecisioni – «mi pare siano sei», «circa un mese e mezzo, anzi sei mesi» – non si capisce perché dovrebbe essere scontato che debbano crearsi «frizioni forti a causa delle modalità di preghiera che hanno le persone di fede musulmana [...] che cozzano con la vita quotidiana dei cittadini». Tanto più che Danilo Chirico, che abita proprio in via Carlo Della Rocca e ha visto sorgere Torpignattara Muslim Centre, osserva: «Sotto casa mia ce n'è uno grossissimo, ma non ho mai avvertito nessun tipo di cambiamento rispetto a quando non c'era».^{[28](#)}

Gennaro Della Pietra, segretario del circolo PD, si allinea invece alle precedenti dichiarazioni:

Ci sono luoghi di culto un po' disseminati nel territorio, però sono luoghi di culto che non possono accogliere un gran numero di persone. Quindi loro prendono un locale, dove magari c'entrano cento, centocinquanta persone e lì fanno il loro culto. Dal nostro punto di vista non creano molti problemi. Qualche attrito si può creare quando magari... Non lo so, c'è via della Marranella, dove c'è un piccolo punto di culto, dove magari poi si mettono fuori sul marciapiede perché non hanno posto all'interno.

Però tutto sommato non è che ci sia questo grosso fastidio (Gennaro Della Pietra, intervista del 12.02.2015).

Grossi fastidi, esposti con toni accesi, si rintracciano tra le parole di Donatella Bagli del Comitato Acquedotto Alessandrino:

C'è un grande problema di fondo da noi, perché i luoghi sono talmente piccoli che, voglio dire, ci metti trecento persone, ma come fai? Poi loro per esempio quando pregano occupano anche il marciapiedi: non è che voglio dire di fargli pagare l'occupazione del suolo pubblico, perché stai pregando e vabbè, però c'è di fondo che creano un disagio alla popolazione. Perché anche le persone anziane, specialmente in via Gabrio Serbelloni dove loro pregano, devono scendere dal marciapiede e quindi stare attenti alle macchine che passano. In fin dei conti, non vorrei dire un'eresia, credo che esista una legge che vieti le aggregazioni pubbliche se non sono autorizzate. Loro la fanno da padroni. Con loro non c'è assolutamente un controllo. Abbiamo richiesto spesso, e continueremo a farlo, a chiedere alle istituzioni un controllo. Ma un controllo non che vado oggi e poi lascio perdere, poi quando viene il comitato di quartiere, o viene il libero cittadino o chi per lui qui, allora loro si muovono e vanno a vedere e vanno a fare: no! Il controllo deve essere sistematico e continuo (Donatella Bagli, intervista del 19.02.2015).

Anche l'assessore Giulia Pietroletti ribadisce che «loro utilizzano spesso anche dei luoghi impropri, abbiamo moschee in locali commerciali, negozi»²⁹. Le testimonianze riportate di sopra sottolineano come molti italiani di Tor Pignattara guardino alle moschee come a luoghi precari. Ricorre con prepotenza l'idea che sorgono in locali non idonei, inadeguati dal punto di vista strutturale ma anche rispetto alle dimensioni.

Quello che ci sembra utile osservare è che l'inadeguatezza dei luoghi di culto sembra "tipica" dell'islam piuttosto che un problema comune delle religioni: gli hindu, i buddhisti, i pentecostali di Tor Pignattara non hanno luoghi più dignitosi dei musulmani, tuttavia sono le moschee a catalizzare

l'attenzione dei cittadini italiani. Le testimonianze individuano alla base del problema l'incapacità di questi luoghi di contenere una quantità di fedeli avvertita come elevata: mentre in precedenza, seguendo Anwar Khan e i dati sintetizzati nella tabella, si è visto come i numeri circa le presenze islamiche siano meno impressionanti di quanto l'immaginazione, fuorviata dagli stereotipi e dalle strumentalizzazioni di alcune parti politiche, non suggerisca. Ne consegue l'altro tema che accomuna le testimonianze precedenti: quello dell'occupazione indebita dei marciapiedi durante le preghiere, che abbiamo visto smentire da Bachcu con la semplice osservazione secondo la quale le nuove due moschee ottemperino all'assorbimento di presenze di fedeli che prima erano costretti, tra varie vessazioni, a pregare sui marciapiedi.

Occorre osservare che la percezione che vede le moschee come sale di preghiera situate in locali inadeguati e indegni, improvvisati e dominati dalla provvisorietà non indica invece un processo nuovo per Tor Pignattara. Al contrario, ha riguardato anche le chiese cattoliche, solo pochi decenni fa. Era il 1932, come già detto, quando fu costruita la chiesa di San Barnaba, eppure la presenza dei pavoniani nel quartiere è precedente, come rivela Stefania Ficacci:

I padri pavoniani sono arrivati qui nel 1925. Avevano una baracca. Ma veramente una baracca, un prefabbricato, dove vi era la chiesa. Abitavano in questo palazzo [un palazzo in via Francesco Laparelli, all'angolo con piazza Michele Sanmicheli] e andavano a dire messa in questa baracca (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

La costruzione della chiesa di Santa Giulia Billiard segue una presenza che preesiste all'edificio: «Santa Giulia si trovava in un negozio. Era in un negozio sempre su viale Filarete, in cui oggi c'è un'azienda di ascensori»,³⁰ ricorda Stefania Ficacci. Non si può non pensare di nuovo che oggi, nei negozi,

sorgono moschee, chiese pentecostali, templi hindu e buddhisti. Peraltro il sito della chiesa rievoca una «cappella, dedicata alla Madonna del Rosario, situata in un negozio di viale Filarete»³¹ che fu benedetta nel 1965 e solo nel 1976 elevata «a vice cura con il titolo di Santa Giulia Billiart, questo come segno di riconoscimento per la prima presenza di un istituto religioso in questo quartiere: le Dame di N.S. di Namur». ³² A proposito delle suore di Namur e di luoghi religiosi “poco idonei”, Stefania Ficacci precisa:

Le suore di Namur erano nel casale della Certosa: lo avevano occupato. Ora dicono: no, no, ce l'avevano dato. Però di fatti lo avevano occupato. Furono poi le suore spagnole,³³ che prenderanno il loro posto, a costruire un altro edificio. (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

Possiamo ancora notare che sede della chiesa di San Giuseppe Cafasso nel 1960 e per circa otto anni furono i locali messi a disposizione dalle stesse suore di Namur in via dei Quintili 275.³⁴ Solo nel 1968 fu inaugurato l'attuale edificio in via Manfroni.

Tornando all'islam, e alla precarietà delle sue sale di preghiera, è necessario riprendere la nostra analisi da un episodio che abbiamo in precedenza solo accennato: quello della fugace apertura della moschea di via Alò Giovannoli, durata pochi mesi del 2014. Il luogo di culto sorgeva in un complesso di un cantiere aperto nel 2001 per dei lavori mai ultimati, frenati da irregolarità e abusi.³⁵ La mattina del 31 luglio del 2014 è stato notificato il sequestro dei locali adibiti a moschea da parte della polizia alla presenza del Presidente del Municipio V Giammarco Palmieri e di alcuni assessori e consiglieri municipali. L'edificio risulterebbe abusivo e irregolare anche in merito alla destinazione d'uso. Stefano Veglianti, Vicepresidente del Municipio V, afferma che «in un

luogo dove si riuniscono più persone si devono avere dei requisiti di spazio, di aerazioni, di uscite di sicurezza. In ogni caso il problema è a monte, in quanto è proprio illegittimo e abusivo il luogo».³⁶ Così la *Torpignattara Jame Masjid*, inaugurata durante il ramadan, ha chiuso dopo poche settimane. Ali Ambar, bangladese promotore della nuova moschea, ha sporto denuncia ai carabinieri: violando i sigilli, ignoti hanno trafugato dai locali gli arredi: i tappeti, l'impianto per l'audio, i ventilatori, il computer, i libri. «Per dieci anni ho coltivato il progetto di dare una moschea al nostro quartiere. Ci siamo tassati per comprare quei locali e ora sembra andare tutto in fumo».³⁷

I racconti di altri esponenti politici restituiscono sfaccettature, canoni retorici, messaggi che rivelano diversi gradi di strumentalizzazione. Maurizio Politi riferisce:

Noi per esempio abbiamo un cantiere in via Alò Giovannoli dove c'era una moschea che prima è stata chiusa e poi l'hanno riaperta. E ovviamente i cittadini sono allarmati, sia perché c'è un cantiere, e questa è una questione amministrativa, perché i lavori non vengono chiusi da anni, sia perché, chiaramente, anche se adesso queste persone non si stanno riunendo, prima si riunivano e a volte per le persone era difficile rientrare nelle proprie abitazioni (Maurizio Politi, intervista del 29.11.2014).

Contrariamente a quanto qui affermato, la moschea non è mai stata riaperta. L'uso di specifici averbi – ovviamente, chiaramente – cerca di dare consistenza a spiegazioni che ovvie e chiare non sembrano: perché dovrebbe essere ovvio che i cittadini siano allarmati dalla presenza di fedeli musulmani? E perché dovrebbe essere chiaro che questo allarme nascerebbe dal fatto che «anche se adesso queste persone non si stanno riunendo, prima si riunivano e a volte per le persone era difficile rientrare nelle proprie abitazioni»?

Nella descrizione di Giulia Pietroletti l'episodio è ricordato come segue:

Abbiamo avuto anche un caso di un gruppo di cittadini del Bangladesh che sono stati truffati da un imprenditore italiano che ha venduto loro come spazio da adibire a moschea dei box di cui parte erano abusivi: quindi si espongono anche a delle situazioni che non sono nemmeno dignitose. E in questo essere poco dignitose, divengono anche respingenti nei confronti di cittadini italiani che abitano nel palazzo, i dirimpettai del negozio dove da un giorno all'altro è nata la moschea. Quindi questo genera sicuramente fraintendimenti e incomprensioni e non spinge alla voglia di conoscersi e di frequentarsi (Giulia Pietroletti, intervista del 12.11.2014).

Se questa volta il racconto rende giustizia della truffa subito dai cittadini bangladesi, nella precedente testimonianza del tutto omessa, trapela un tono che sembra sottolineare l'ingenuità dei musulmani, che, incapaci di evitare l'inganno, «si espongono anche a delle situazioni che non sono nemmeno dignitose». Soprattutto, Giulia Pietroletti ritorna sul tema dell'inadeguatezza dei luoghi di culto, che definisce «respingenti nei confronti di cittadini italiani che abitano nel palazzo, i dirimpettai del negozio dove da un giorno all'altro è nata la moschea»: ne conseguirebbe l'ingenerarsi di «fraintendimenti e incomprensioni», deterrenti «alla voglia di conoscersi e di frequentarsi».

Mauro Telaro chiarisce con maggiori particolari il raggiro di cui il gruppo musulmano bangladesi è stato vittima:

C'è stato un problema grosso col solito mafiosetto di zona, costruttore, che ha venduto un locale non adatto, non a norma, senza l'abitabilità e in via di costruzione a un gruppo musulmano per farci una moschea lì dentro. Questo locale, che tra l'altro è ancora in costruzione ma è sotto sequestro e che non ha l'agibilità, è stato venduto ai musulmani che gli avevano dato un acconto di diecimila euro. E non so quanti altri soldi gli dovrebbero dare, se mai glieli daranno! (Mauro Telaro, intervista del 03.12.2014).

Gennaro Della Pietra asserisce:

Ad agosto dell'anno scorso hanno aperto un luogo di culto a via Teano, non gli hanno dato il permesso perché non stavano in regola con alcune cose e il Municipio ha messo a disposizione la sala consiliare: quindi, come vedi, c'è molta tolleranza, e anche rispetto, per le religioni altrui. Noi esigiamo il rispetto, però rispettiamo anche gli altri: mi sembra giusto (Gennaro Della Pietra, intervista del 12.02.2015).

A parte la confusione su mese (il 31 luglio 2014 la moschea chiuse) e nome della via (via Giovannoli e non via Teano), Gennaro Della Pietra ci introduce a un nuovo tema, denso di polemiche e interpretazioni: quello della sala consiliare di via della Marranella adibita a moschea, appena dopo la chiusura della sala di via Giovannoli, concessa quasi come risarcimento da parte dell'amministrazione municipale su richiesta di Ali Ambar. La decisione ha prestato facilmente il fianco alle critiche di forze politiche di destra e di alcuni comitati di quartiere.^{[38](#)}

Tra gli oppositori più convinti si segnala Fratelli d'Italia, con Maurizio Politi che si appella alla laicità dello Stato e intravede dei comportamenti non troppo coerenti da parte del Municipio:

Secondo me, anche per un rispetto di laicità delle istituzioni, è stata folle la scelta di dargli la sala del Consiglio municipale, perché lo Stato, uno Stato che si professa laico, che spesso poi diventa ateismo, purtroppo, un'impostazione di laicità che io non condivido, non vedo perché debba mettere a disposizione dei locali pubblici. Ci si lamenta per il crocifisso nelle aule, non capisco come non sia un problema che un'aula venga adibita a luogo di preghiera. E siccome la maggioranza di questo Municipio è molto attiva da questo punto di vista e appoggia anche diverse iniziative da parte delle scuole che magari non fanno il presepe per rispetto dei cittadini di fedi diverse, non riesco a capire questo come si concili col fatto di dare un luogo pubblico destinato a attività istituzionali e associative a una fede religiosa, qualunque essa sia. Oltre

al fatto che non abbiamo esercitato nessun controllo su cosa avvenisse là dentro e spesso era aperta anche la notte: quando è andato un giornale nazionale, credo Libero, stavano facendo scuola coranica. Adesso, che il nostro Municipio metta a disposizione le aule per fare scuola coranica o attività di preghiera, che sia islamica o di qualsiasi altra religione, cozza, in primis, con quello che credono loro riguardo alla laicità delle istituzioni (Maurizio Politi, intervista del 29.11.2014).

L'autorizzazione che il Municipio ha accordato a Ali Ambar affinché la Torpignattara Jame Masjid usufruisse della sala consiliare ha avuto durata di trenta giorni. Intanto il sorgere delle altre due moschee ha contribuito a una maggiore distribuzione dei fedeli musulmani durante le preghiere.

4.4 L'IRRIDUCIBILE COMPLESSITÀ

Stefano Allievi mette in guardia dai pericoli delle semplificazioni eccessive:

I fatti sociali, nelle società complesse, non sono mai semplici. E le loro spiegazioni troppo semplici, troppo univoche, non rendono loro giustizia. Rispondono più a un bisogno di sollievo dall'ansia dell'indecifrabilità del reale che a una decentemente oggettiva descrizione. È per questo che hanno successo.³⁹

Come lo stesso sociologo chiarisce, la riflessione riportata di sopra si contrappone volutamente alle opinioni «di noti intellettuali come di ignoti politici in scala locale»,⁴⁰ tra cui cita Giovanni Sartori e Oriana Fallaci, che hanno assunto posizioni di netta chiusura verso l'islam nei concitati strascichi dell'11 settembre 2001.⁴¹ Spiegazioni sempliciste, precisa Allievi, in quel periodo furono l'arma impugnata da troppi opinion leaders che condizionarono negativamente la gente comune. Nella Tor Pignattara di oggi la situazione non ci appare troppo diversa:

Io non conosco l'arabo: lì dentro parlano arabo, io posso entrare e

posso sentire loro che parlano in arabo, ma tanto quello che dicono io non lo so. Ultimamente ci sono anche dei volantini che vengono affissi, e io, devo essere sincera, come italiana mi sento umiliata, perché io non so quello che c'è scritto lì. Io voglio sapere quello che c'è scritto, per cui chiediamo anche, visto che loro sono in Italia, che, sì, tu puoi affiggere tutto quello che vuoi, ma in italiano, in italiano! Chiediamo anche che all'interno delle associazioni il Corano venga detto in italiano, perché se è Corano è Corano. Io non so che messaggio uno trasmette o dà all'interno della preghiera. Perlomeno controllare, ogni tanto, chi c'è all'interno di questi centri culturali, magari non sarebbe malvagio. Poi d'altronde con i fatti che succedono, che stanno succedendo, noi abbiamo paura. Ma paura seria, di infiltrazioni di terroristi. Perché come lei ben sa, e come tutti sanno, il reclutamento in Italia e anche nel resto del mondo avviene in queste associazioni. Non c'è niente da fare, il reclutamento avviene là. Per cui noi abbiamo paura di queste cose (Donatella Bagli, intervista del 19.02.2015).

Discorsi come questo denotano alcune ansie legittime rimpinguate da una quantità cospicua di stereotipi ed errori, presentati peraltro come ragionamenti corretti, che da un lato denotano le insidie di un'ideologia razzista, dall'altro veicolano i pericoli dell'instillazione di una insicurezza amplificata dall'allarmismo. Intanto, nelle moschee di Tor Pignattara, come già riferito, non si parla arabo, ma bangla: è in questa lingua che l'imam effettua la khutba. Come gli stessi musulmani bangladesi ci rivelano, il legame tra lingua araba e Corano è però imprescindibile: tanto che nella lettura del Corano si preferisce comunque l'arabo, ma senza capirne i significati. Questo particolare è indicativo di come non sia facile pretendere che il Corano venga letto in italiano. È vero anche che la traduzione del Corano nella nostra lingua è disponibile per tutti, spesso anche nelle stesse moschee: se si parlasse del libro sacro dell'islam dopo averlo letto, piuttosto che ripetendo frasi di sedicenti esperti che si alternano nei talk-show televisivi, si scoprirebbe facilmente che non presenta istigazioni alla violenza più di altri testi sacri.

Circa il reclutamento di presunti terroristi, non è da escludere che avvenga anche in alcune sale di preghiera, che rischiano di sottostare a logiche di potere viziate da alcuni finanziamenti provenienti dall'estero, ma la gran parte del proselitismo terrorista è affidato a social media e social network. D'altra parte il Ministero dell'Interno minimizza l'incidenza di migranti tra le cellule terroriste in Italia, osservando come nell'agosto 2014 circa cinquanta italiani, di cui per l'80% convertiti, e solo per il restante 20% figli di immigrati, si trovavano in Siria e Iraq a combattere.⁴²

Al di là di ogni commento, resta l'impressione negativa circa l'islam in gran parte dell'opinione pubblica del quartiere e una percezione di insicurezza trasmessa da luoghi di culto:

I luoghi di culto sono motivo di discussione in questo quartiere in maniera estenuante: c'è grandissimo pregiudizio per i luoghi di culto, che sono considerati luoghi di costruzione di chissà quale strategia anti-italiana. Ce ne sono tanti, sono tutti diciamo dentro un sottoscala, alcuni sono anche grandi, ma nessuno è quello che noi considereremmo un vero luogo di culto: quando lo vediamo da fuori potrebbe essere un garage, piuttosto che un negozio di frutta e verdura. Credo che le comunità abbiano diritto ad avere un luogo di culto, che sia un luogo di culto degno di questo nome e così anche la percezione delle persone sarebbe diversa rispetto a quei luoghi. Questa discussione nel quartiere c'è, ci sono dei comitati che fanno le manifestazioni contro i luoghi di culto (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

La testimonianza di Danilo Chirico coagula molte delle sensazioni che i luoghi di culto destano tra la popolazione di Tor Pignattara, sottolineando come opinioni già improntate al pregiudizio si vadano a intersecare difficoltà legislative in materia di edificabilità dei luoghi di culto: se anziché nascosti, spesso angusti, inappropriati, l'architettura e l'estetica di questi luoghi permettesse che fossero riconoscibili nelle proprie funzioni religiose, la cittadinanza potrebbe esserne

rassicurata.

Quando sgomberammo la moschea in via Giovannoli, che poi fu la questione che li portò alla sala consiliare, gli proponemmo di andare alla moschea di via Carlo della Rocca: ci comunicarono che con quelli non ci pregavano. Cioè, ce l'hanno comunicato loro che lì non ci sarebbero andati! (Maurizio Politi, intervista del 29.11.2014).

Il tono sorpreso di Maurizio Politi ci fornisce il pretesto per indagare la complessità del mondo musulmano di Tor Pignattara: complessità che, a discapito dell'inclusione sociale, dell'integrazione, del dialogo, molti attori sociali mostrano di non aver ancora compreso. Maurizio Politi, e assieme a lui molti altri, si chiedono come sia possibile che i musulmani che prima pregavano nella Torpignattara Jame Masjid chiedano la sala consiliare piuttosto che rivolgersi a una delle altre quattro moschee del quartiere. La risposta risiede nella molteplicità dell'islam di Tor Pignattara: per i musulmani non è affatto vero che frequentare una moschea piuttosto che un'altra è la stessa cosa, che un luogo di culto vale l'altro.

Anche se tutti parlano la stessa lingua, come nel caso dei bangladesi. Le quattro moschee di Tor Pignattara sono differenti sia per questioni dottrinali che soprattutto per ragioni di leadership. Di fatti l'apertura di sale di preghiera è spesso prerogativa di persone bangladesi in vista tra i connazionali, uomini "di successo" e di potere che hanno un ruolo sociale rilevante, perché titolari di vari negozi, attività commerciali o di import-export, ristoranti, fast-food. Spesso queste persone hanno una definita appartenenza politica. Alcuni di loro sono stati assessori aggiunti al Comune di Roma. Così l'apertura di nuove sale di preghiera bangladesi soggiace a precari equilibri segnati da rivalità professionali, da antipatie personali, da

visioni politiche agli antipodi. Le stesse moschee diventano un indice del successo di chi le promuove e degli schieramenti di parte della collettività bangladesese di Tor Pignattara:⁴³ è anche per questo che le moschee bangladesi si mostrano spesso come “luoghi etnici”, frequentati in modo quasi esclusivo da fedeli bangladesi.

Abdel Latif Chalikandi, musulmano del Kerala e studioso dell'islam, guida della Grande moschea di Roma, così si esprime circa i musulmani del Bangladesh insediati nella Capitale:

I bangladesi sono molto nazionalisti, in senso positivo, particolarmente legati alla loro cultura e alla loro lingua, che fondano la loro identità. Sono molto chiusi in se stessi. Sono molto politicizzati. A Roma ci sono tre gruppi politici: Bangladesh Awami League, fondato dal padre della nazione, Sheikh Mujibur Rahman; Bangladesh Nationalist Party; Bangladesh Jamaat-e-Islami (Abdel Latif Chalikandi, intervista del 31.12.2013).

La situazione è ulteriormente complicata dalla presenza di un movimento transnazionale, l'Islamic Forum of Europe, e dal fatto che una buona parte dei musulmani bangladesi appartiene al movimento tabligh, basato sulla predicazione per convincere musulmani poco praticanti a essere maggiormente osservanti. L'Islamic Forum of Europe vede una figura di spicco in Islam Saiful, ex consigliere aggiunto del IX municipio di Roma, titolare di vari negozi nel quartiere Esquilino, che ha dapprima promosso la fondazione di una sala di preghiera presso piazza dei Re di Roma, Rome Muslim Cultural Centre, che cura particolarmente attività sociali e culturali, quindi ha favorito l'apertura di Torpignattara Muslim Centre, ispirata dagli stessi principi.

Abdel Latif Chalikandi precisa: «I tabligh nascono come movimento apolitico, ma in realtà si danno una struttura che è

come quella di un partito e sono mossi da un obiettivo che è politico». ⁴⁴ Sia la Masjid e Quba che la Masjid e Rome, e così la nuova Masjid e Umma, vedono una forte presenza tabligh:

La maggior parte delle moschee sono tabligh, forse conosci. La maggior parte delle moschee è dei tabligh. C'è anche qualche moschea di gruppi politici. Politici dal punto di vista islamico. Per esempio qui c'è un'altra moschea, il nome forse è Centro Culturale di Tor Pignattara [Torpignattara Muslim Centre]. C'è un'altra moschea loro, a Re di Roma. ⁴⁵ Gli altri sono quasi tutti tabligh. Però la nostra moschea ha una particolarità: noi lavoriamo per tutti, non è che facciamo solo le preghiere. Quando c'è qualche problema per una persona, noi andiamo subito: prima risolviamo il problema di quella persona. Il nostro servizio ha questa differenza, non è uguale a quello degli altri (Mizanour Rahman, intervista del 24.11.2014).

La dichiarazione dell'imam Mizanour è molto importante nella sua funzione retorica: per lui è necessario sottolineare la peculiarità della sua moschea, promuoverla valorizzando le caratteristiche che la differenziano dalle altre, e quindi segnalare la sua "offerta" che la renderebbe maggiormente "appetibile" rispetto alle altre. ⁴⁶

Così sul sito del Cesnur, Center for Studies on New Religions, vengono descritti i tabligh

Jama'a at-Tabligh wa da'wa ("associazione del messaggio" o "gruppo di predicazione") è un movimento missionario avviato in India negli anni 1880 da Muhammad Ismail (1835?-1898) e fondato negli anni 1925-1927 dal figlio Muhammad Ilyas Kandhalawi (1885-1944). Di fronte alla colonizzazione britannica e alle conversioni di musulmani del subcontinente indiano al cristianesimo dovute all'attività di missionari gesuiti e protestanti, il movimento tabligh si proclama apolitico, non violento e va alla ricerca di musulmani tiepidi al fine di risvegliarne la fede (solo più tardi si occuperà anche – senza che questo diventi mai lo scopo primario – di convertire non musulmani). Le origini sufi del movimento tabligh sono oggetto di discussione fra gli studiosi, ma sembrano innegabili. Ilyas, in particolare, apparteneva – sia pure adottando un atteggiamento critico su alcune pratiche – alla

branca Sabiriyah della confraternita Chistiyya. L'insistenza sul primato della pietà e della preghiera, e sul carattere apolitico del movimento, mette spesso in contrasto i Tabligh con le correnti fondamentaliste sia radicali sia neo-tradizionaliste (benché in alcuni paesi occidentali – per certi versi paradossalmente – siano nello stesso tempo sospettati dalle autorità di nascondere fra le loro fila militanti radicali). I “sei punti” predicati dai Tabligh consistono nella preghiera, lo studio, il ricordo continuo di Dio, la generosità, la predicazione e la missione. In Occidente i militanti tabligh adottano un codice di auto-presentazione rigoroso (barba per gli uomini, velo per le donne) che li caratterizza immediatamente di fronte ai musulmani più tiepidi e occidentalizzati.⁴⁷

Alla luce della forte presenza tabligh, e dai modi in cui essa si caratterizza, le parole di don Manrico sull'islam di Tor Pignattara sono maggiormente comprensibili:

È anche un mondo un po' chiuso, tutto questo cercare di salvare la propria cultura, di salvare il proprio credo... Perché una società consumistica non è che favorisca proprio lo spirito religioso. Per cui immagino che la prima generazione sia una generazione che si sente molto minacciata nei valori, non soltanto perché vive in un Paese che non è il proprio, ma anche in un Paese che a livello di società non propone dei valori sociali, religiosi e spirituali. È un gioco molto in difesa. Per cui noi veniamo quasi identificati con una cultura che non è in qualche modo riconducibile a una visione religiosa e per quello dico che non è che mi sembra strano che qualche volta non dicano sì ai nostri inviti. Per noi è molto più semplice, ma non solo perché siamo i padroni di casa: siamo figli di una generazione che ha già scelto e che oramai ha capito che c'è uno iato tra la società e la spiritualità (Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015).

La secolarizzazione incipiente avrebbe quindi posto i cattolici davanti a esigenze differenti, a rispondere con pragmatismo alla disillusione: non si ha più la pretesa di una coerenza tra taluni comportamenti sociali e i valori spirituali. Questa rassegnazione, seguendo don Manrico, non si presta a un dialogo con un islam che ancora spererebbe che sia la religione a permeare la condotta morale dei praticanti. Di

conseguenza si attuano meccanismi di difesa, che calati nella società italiana sembrano anacronistici e inutili, se non controproducenti:

Stanno abbassando sempre di più l'età del velo, per cui ti ritrovi che alcune bambine alle elementari portano già il velo. E ripeto, dal loro punto di vista lo capisco, perché sempre di più si sta abbassando l'erotizzazione dei nostri bambini. Loro stanno però ancora nella posizione del difendere, per cui se ti metto il velo automaticamente ti ho difeso: ma di che cosa stiamo parlando? Oggi c'è una cultura pansessuale che non è che se ti metto un velo ti proteggo (Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015).

Don Manrico Accoto dimostra che i parroci di Tor Pignattara hanno una conoscenza diretta dei musulmani. Così anche Edmilson Mendes, che ha piena consapevolezza delle divisioni tra i vari gruppi musulmani bangladesi:

A differenza, non per essere di parte, della chiesa e delle parrocchie, loro non hanno una gerarchia. Questi gruppi sono tutti autonomi. Se vai vicino alla posta, lì, a via Gabrio Serbelloni, c'è quel grande centro là [Masjid e Rome]. Ma lì magari ci sono solo persone di un gruppo. Se vai poi a via Capua è un altro gruppo, che non si rapporta con l'altro. E allora questo già comporta che è impossibile parlarci, condividere, stare assieme. Perché ogni gruppo difende i suoi interessi: questa è una grossa difficoltà (Padre Edmilson Mendes, intervista del 14.02.2015).

Si sottolinea spesso come l'islam sia differenziato al suo interno, sfaccettato e non monolitico, e che questa sia la principale causa della mancata intesa con lo Stato italiano. A parte osservare come a tutte le realtà socioculturali siano connotate eterogeneità interne oltre che contaminazioni con l'esterno, a molti abitanti italiani di Tor Pignattara non sembra chiaro che le moschee sono quattro sia per ottemperare all'assorbimento di un congruo numero di fedeli che per le differenze tra "gli islam" bangladesi. Nonostante queste

ragioni, di una certa evidenza e immediatezza per chi si addentri tra le moschee del quartiere, politici e comitati insistono sulla sostituzione dei tanti luoghi di culto islamici con un'unica moschea ufficiale e istituzionalizzata. Tra i maggiori sostenitori di questa iniziativa si segnala Maurizio Politi, che propone limitazioni forti alle possibilità di aprire luoghi di culto:

Quello che stiamo facendo noi come gruppo politico, doveva essere approvato ieri, poi il presidente del Municipio ha rinviato il consiglio straordinario, è una regolamentazione dei luoghi di culto sul modello della regione Lombardia. A prescindere dalla fede religiosa, è una cosa che varrebbe anche per le chiese cattoliche, ma è chiaro che la chiesa cattolica di problemi ne trova meno: la chiesa esiste da sempre e spesso gli spazi per il culto all'interno del piano regolatore la chiesa li ha già occupati. Quindi è un problema che andrebbe a incidere di meno sui cattolici, ma più che altro, com'è successo in Lombardia, sulle chiese evangeliche e sulle moschee che spesso sorgono, anche per mancanza di fondi, in locali non idonei. È vero che noi ci possiamo porre il problema che ognuno ha il diritto di poter professare liberamente il proprio culto. È vero anche che un'amministrazione che funzioni e che amministri nell'interesse dei cittadini si deve porre anche il problema di non consentire che ognuno possa aprire indiscriminatamente un luogo di culto senza sapere cosa venga professato all'interno, senza sapere se ce n'è reale necessità, perché se è vero che a Tor Pignattara c'è una grossa presenza di persone di fede islamica, sei moschee sono un eccesso per un quartiere. Non esiste alcuna intesa con la fede musulmana per ragioni storiche legate alla loro organizzazione formale, dato che sono molto policentrici e quindi è impossibile farci un'intesa come con la Chiesa cattolica e gli ortodossi. E quindi non sappiamo nemmeno che cosa sia predicato all'interno. Non bisogna fare allarmismi, ma è normale che uno Stato si interessi di cosa venga professato all'interno dei luoghi di culto e se è conforme agli ordinamenti dello Stato in cui viene praticato: non penso non sia nulla di allarmante e discriminatorio (Maurizio Politi, intervista del 29.11.2014).

Questa testimonianza è di cruciale importanza, per diversi motivi. Innanzitutto veicola ancora l'equazione tra musulmani e insicurezza: «non sappiamo nemmeno che cosa sia

predicato all'interno». La raccomandazione retorica «non bisogna fare allarmismi» non ha altro significato che quello di rimarcare i timori che le moschee nascondano terroristi. Quindi ripropone una stereotipata “colpa” musulmana nei rapporti con lo Stato: la frammentazione non comporterebbe la stipula dell'intesa, dimenticando che questi accordi sono formalizzati tra lo Stato e una o più associazioni e non con una astratta confessione.

È significativo evidenziare la lacunosa conoscenza che Maurizio Politi mostra in materia di legislazione dei luoghi di culto: non sembra essere a conoscenza che sono i Patti lateranensi, specificamente il Concordato,⁴⁸ e le successive revisioni del 1984⁴⁹ a regolare i rapporti tra Stato e Chiesa cattolica e non certo le intese. D'altra parte, l'intento della proposta si evince in modo chiaro: sono islam e certe frange evangeliche a preoccupare e a meritarsi restrizioni. Ultimo appunto, già segnalato in precedenza: le moschee di Tor Pignattara sono quattro e non sei.

Di fatti Maurizio Politi indica la strada: la moschea unica che possa essere frequentata da tutti i musulmani. E dopotutto a Roma esisterebbe già un modello consolidato:

La moschea dei Parioli ha tutti i crismi. Con questo non ritengo che la moschea gliela debba costruire lo Stato, la moschea dei Parioli obiettivamente, oltre che anche quella ha generato problemi all'interno del quartiere, ha dei crismi che consentono, anche nei periodi di grossa affluenza, di gestire la situazione. Se noi non ce ne preoccupiamo, specialmente nei quartieri dove è più alta la presenza migratoria come qua, a Piazza Vittorio, domani ti trovi a gestire i danni sui quali non sai più come intervenire. Noi la riteniamo una proposta di buon senso, e varrebbe per tutti (Maurizio Politi, intervista del 29.11.2014).

È davvero singolare come da un lato si tacci l'islam di essere eccessivamente differenziato, dall'altra si pretende che

tutte le differenti anime debbano confluire in un unico luogo di culto. Peraltro la «moschea dei Parioli», situandosi più precisamente a Monte Antenne, non a caso in un luogo isolato dai centri abitati, non può evidenziare problemi con la cittadinanza.

Si tratta comunque di un luogo di rappresentanza, istituzionale, vicino alle ambasciate e imparagonabile a una moschea di quartiere.^{[50](#)}

Nonostante le evidenti carenze di conoscenze, documentazione e comprensione del fenomeno, Fratelli d'Italia tra i partiti politici del quartiere è quello che meglio conosce i luoghi di culto e le questioni normative inerenti. Non può essere casuale che i comitati di destra presentino posizioni molto vicine a quelle di Fratelli d'Italia. Il Comitato Acquedotto Alessandrino, per bocca della presidente Donatella Bagli, si esprime come segue:

I luoghi di culto islamici sono molti! Molti! E non sono neanche regolari. Nel senso che un conto è che tu apri, diciamo, un'associazione culturale, e allora, diciamo, un'associazione culturale è per espandere la cultura, ma non per fare aggregazione. Giustamente loro hanno pensato bene di aprire come associazione culturale e fanno aggregazione. Cioè che poi, nel senso, voglio dire, non si può fare. Nessuno vieta: noi non ci mettiamo a pregare per strada, noi ci mettiamo a pregare dentro le nostre chiese. Bene, loro dicono: noi non ce le abbiamo le chiese. Comunque sia è giusto, sono diventati talmente tanti che nei loro luoghi non ci entrano più, è normale: vabbè ne facciamo un altro. Perfetto, va benissimo: chiedete uno spazio, chiedete un qualcosa, vedete se è possibile uno spazio. Io avevo detto di individuare uno spazio dove si potesse appunto fare in modo che loro la chiesa ce l'hanno. Per carità di Dio, possiamo anche farla in collaborazione, come volete. E chiudere tutti questi centri. Chiuderli tutti completamente. Possiamo farlo, questo io non ti dico: no, non lo voglio. Però non mi pare il caso di farlo dentro una città. Ma no dentro una città, mi sono espressa male: anche uno spazio, che ti posso dire, ce ne sta tanto di spazio (Donatella Bagli, intervista del 19.02.2015).

Donatella Bagli denota l'incongruenza di una situazione di irregolarità dei luoghi di culto, aperte come associazioni culturali che, invece di «espandere la cultura» avrebbero pensato di «fare aggregazione»: cosa che «non si può fare». Trapela perentoria l'idea di Fratelli d'Italia di «chiudere tutti questi centri. Chiuderli tutti completamente» e «individuare uno spazio dove si potesse appunto fare in modo che loro la chiesa ce l'hanno». Poi precisa: «non mi pare il caso di farlo dentro una città, ma no dentro una città, mi sono espressa male: anche uno spazio, che ti posso dire, ce ne sta tanto di spazio».

L'esigenza di una moschea unica che debba raccogliere i fedeli di tutte le altre quattro moschee, negando le differenze tra i vari gruppi, propugnata da politici e comitati di destra per questioni securitarie, è permeata anche tra i politici di area progressista. Gennaro Della Pietra sostiene:

Dal mio punto di vista si potrebbe aprire un unico centro di culto, magari grande, che possa accogliere tutta la comunità. Fare un luogo di culto come all'Eur, dove vanno là tutti quanti: non è che hanno sette, otto o dieci piccole moschee o piccoli ritrovi. Questa potrebbe essere una soluzione. Dove sappiamo che c'è un centro di culto islamico, oppure buddista o di qualsiasi altra religione secondo me potrebbe essere la soluzione ottimale. Spazi adeguati alla capienza (Gennaro Della Pietra, intervista del 12.02.2015).

A parte scambiare Monte Antenne per l'Eur, ci sembra opportuno osservare che è difficile concordare che «vanno là tutti quanti»: la presenza di oltre trenta sale di preghiera nella Capitale è la testimonianza più chiara per comprendere che non basta una moschea ufficiale per essere certi che la totalità dei fedeli musulmani si rivolga a quel centro e che non occorran altri luoghi di preghiera.

Giulia Pietroletti, che come già visto ricopre la carica di

assessore alle Politiche di Integrazione di Etnie del Municipio V, condivide con Gennaro Della Pietra la militanza nel Partito Democratico e l'opinione circa la moschea unica:

Una cosa che le istituzioni dovrebbero cercare di fare è adoperarsi per la ricerca di uno spazio da adibire a luogo di culto, con tutte le difficoltà della normativa che non riconosce i luoghi di culto islamici, per cui magari chiamandolo centro culturale. Indipendentemente da queste difficoltà ci si deve adoperare per soddisfare questo bisogno, perché noi abbiamo chiaro un bisogno che va anche gestito (Giulia Pietroletti, intervista del 12.11.2014).

Su pressioni di Fratelli d'Italia nel dicembre 2014 il Consiglio municipale approva un ordine del giorno per la realizzazione della moschea unica. Si tratterebbe di

«Un luogo di culto istituzionalizzato sull'esempio della Moschea di Roma in grado di accogliere tutti i cittadini musulmani di Tor Pignattara in condizioni di sicurezza e dignità». ⁵¹ L'investimento sarebbe a carico delle comunità musulmane. «La nascita di un luogo riconosciuto e urbanisticamente adeguato per la preghiera – si legge nel testo – aiuterebbe a vincere diffidenze e preoccupazioni, nonché a garantire una maggiore apertura al territorio della numerosissima comunità islamica residente a Tor Pignattara». ⁵²

Come ci aveva detto Maurizio Politi, vero regista dell'operazione riportata di sopra, l'obiettivo «è una regolamentazione dei luoghi di culto sul modello della Regione Lombardia». Di fatti in questa regione si dibatteva da tempo sulle modalità per limitare la presenza dei luoghi di culto, soprattutto quelli musulmani e pentecostali. Solo il 27 gennaio 2015 il Consiglio regionale della Lombardia approva quella che le opposizioni chiamano “legge anti moschee”, che impone forti restrizioni all'apertura di centri di preghiera per le

confessioni che non abbiano un'intesa con lo Stato italiano. Nello specifico ai Comuni è data la facoltà di indire referendum consultivi, mentre i progetti devono rispettare il «paesaggio lombardo» e tenere conto di una «distanza minima» dagli altri luoghi di culto. I richiedenti devono farsi carico delle spese per i servizi di parcheggi, strade, impianti di video-sorveglianza, che saranno obbligatori. Per i luoghi di culto islamico vi è una discriminazione aggiuntiva, in quanto sottoposti all'esame di un'apposita ulteriore commissione.⁵³ Una legge siffatta denota un'incostituzionalità palese: anche un governo come quello italiano che non iscrive come prioritari nella propria agenda libertà religiosa e diritti confessionali si è sentito in dovere di impugnare la legge davanti alla Corte Costituzionale in data 11 marzo 2015.⁵⁴

La proposta della moschea unica non piace ai musulmani di Tor Pignattara, che trovano insensato costringere a frequentare uno stesso luogo di culto persone che hanno modi diversi di vivere la fede, pur trattandosi della stessa religione:

Pensare di fare una sola unica moschea è proprio sbagliato. Non è possibile! A Tor Pignattara ci sono gruppi diversi che non vogliono stare insieme, hanno idee diverse e fedeli diversi. Ogni imam ha il suo pensiero, le sue idee. È come dire che i parroci sono tutti uguali: io conosco i parroci di destra, conservatori, e i parroci di estrema sinistra, che si incatenano a Ponte Galeria per gli immigrati, che fanno le manifestazioni, i cortei per i lavoratori disoccupati. Mica tutti i cristiani vanno a messa a San Pietro! San Pietro è importante perché è un simbolo istituzionale: così la Grande moschea. È bella, ci stanno gli ambasciatori, si può fare il convegno là, però ogni cristiano va a messa vicino a dove abita, oppure dove sa che là il parroco fa una predica che gli piace. Così pure nei musulmani di Tor Pignattara. I fedeli vanno in una certa moschea perché il venerdì l'imam fa la predica che gli piace di più. Costringere tutti i musulmani a seguire una sola persona è sbagliato e non ha senso. Le moschee sono diverse, come sono diverse le chiese. Possiamo dire allora: a Tor Pignattara ci sono tre chiese, sostituiamole

con una. E chi farà il parroco? (Bachcu, intervista del 11.03.2015).

Bachcu conferma le divisioni dei musulmani di Tor Pignattara e invita a riflettere come all'interno dello stesso cattolicesimo, spesso presentato dai media come una totalità unitaria, siano visibili componenti eterogenee e anche opposte. Giulia Pietroletti nota che però le tante moschee mettono a repentaglio l'integrazione stessa dei musulmani bangladesi:

Per la mia esperienza in questi ultimi anni la percezione che ci trasmettono i cittadini è che i luoghi di culto non si stanno dimostrando dei veicoli di inclusione e di integrazione, benché stiano assumendo la caratteristica di collante nelle singole comunità. Noi abbiamo la maggioranza dei cittadini del Bangladesh di religione musulmana, quindi stanno crescendo di numero questi centri culturali adibiti a moschee che diventano poi dei luoghi significativi all'interno delle comunità di stranieri, ma che vengono scarsamente compresi all'esterno. Quindi anche se probabilmente per l'integrazione del cittadino straniero c'è un'utilità, perché in questo contesto religioso si crea una rete all'interno della comunità stessa, quindi diventano una risorsa per la vita in Italia, al fine dell'integrazione questo non funziona (Giulia Pietroletti, intervista del 12.11.2014).

Certamente la moschea unica, luogo di culto istituzionale, sull'esempio più volte richiamato della Grande moschea, mirerebbe all'obiettivo di rendere l'islam del quartiere più controllabile. Quanto emerge di fatti dalle testimonianze è il pericolo che spontaneismo e auto-organizzazione non solo non aiutino l'integrazione, ma neppure i rapporti tra i diversi gruppi musulmani:

La considerazione che mi viene da fare allora è che l'integrazione di questi cittadini è lasciata per certi aspetti a loro stessi. Si stanno autogestendo il loro modo di vivere in Italia e lo stanno facendo secondo le loro tradizioni, secondo le loro priorità e secondo le loro conoscenze e competenze. Quindi cosa fanno? Si riuniscono e trovano dei modi per

vivere meglio, però questo non significa che sia il modo giusto o migliore per essere compatibili nel contesto. Questo si nota dalle scintille che stanno scaturendo dai problemi dovuti alla convivenza. Io penso che la situazione attuale per la quale la comunità si sia spontaneamente organizzata con i propri luoghi di culto non sia una situazione ottimale, proprio perché li spinge a chiudersi. Diciamo che dovrebbe essere controllata e monitorata (Giulia Pietroletti, intervista del 12.11.2014).

Bachcu precisa che l'auto-organizzazione produce inevitabilmente realtà precarie:

Vengono fedeli islamici, buddhisti, induisti: loro hanno dei culti, devono pregare. Dove? Non è possibile! Allora ogni comunità, ogni gruppo di fedeli, parte auto-organizzandosi. E sappiamo bene che quando si parte auto-organizzati è sempre una cosa precaria. Una cosa è l'intervento statale e un'altra cosa è l'auto-organizzazione: prendiamo i soldi dalle nostre tasche, no? Se c'è il tappeto non c'è il tetto, se c'è il tetto non c'è la porta, se c'è la porta non c'è la finestra: l'auto-organizzazione in ogni parte del mondo è così (Bachcu, intervista del 10.10.2014).

Secondo padre Edmilson Mendes l'autogestione da parte dei gruppi di fedeli può comportare disagi nei rapporti con il resto della popolazione, che una mediazione più efficace attuata dalle istituzioni potrebbe lenire:

Si possono avere scontri, difficoltà, nel senso che loro occupano spazi che non hanno, allora li conquistano. A volte senza programmazione, senza una preparazione anche con la gente. Se tu trovi sotto casa tua una moschea, con movimento di gente che va e che viene, la gente non sa cosa fa. Questo porta a scontri e disagi. Poi più o meno sembra pure che vogliono imporre la loro presenza. Difendono i diritti loro, per carità, ma penso che qui manca la mediazione delle istituzioni. La presenza delle istituzioni. Perché questi gruppi religiosi hanno conquistato da soli questi spazi. Si sono imposti da soli. Hanno avuto, casomai, il beneplacito, il permesso, però nessuno è venuto a dire: guarda che qui sarà così. Non è stato frutto di un dialogo, di una partecipazione, un consenso con la gente (Padre Edmilson Mendes, intervista del 14.02.2015).

Giulia Pietroletti osserva:

È un proliferare di microluoghi di culto che portano a una frammentazione della comunità. Per cui poi la piccola moschea, non più di quartiere ma della strada, diventa punto di riferimento di gruppi che poi fanno un po' da intermediari per l'inclusione, soprattutto dal punto di vista amministrativo, e fanno un po' da filtro nel rapporto tra i cittadini stranieri e le istituzioni e con le problematiche del vivere quotidiano. Mi spiego. Spesso in queste micro-moschee si trova poi il luogo dove il cittadino appena arrivato va, incontra la sua comunità e prende le informazioni riguardo al modo di ottenere il permesso di soggiorno. Prende informazioni su come fare ad aprire una propria attività. Ma da chi le prende? Le prende dai propri concittadini, che spesso non hanno gli strumenti per indirizzare correttamente per quanto riguarda le pratiche e il modo che noi vorremmo che fosse percepito dell'essere cittadino (Giulia Pietroletti, intervista del 12.11.2014).

Quello che Giulia Pietroletti considera un'intrusione dei luoghi di culto rispetto a questioni che sarebbero di pertinenza delle istituzioni, ovvero attività di sostegno verso i migranti, è proprio il dato cruciale: il fatto che siano i luoghi di culto a occuparsi di questi temi e a negoziare l'inclusione sociale dei nuovi migranti denota, se non proprio un vuoto istituzionale, quanto meno delle profonde lacune e l'incapacità degli organi istituzionali di intervenire in maniera concreta ed efficace. Ribadiamo che la «frammentazione della comunità» è un processo inevitabile, frutto di una naturale eterogeneità e di divisioni interne. D'altra parte non c'è nessuna ragione per considerare un gruppo di migranti che condividono la stessa nazionalità o la stessa fede necessariamente segnato da vincoli di solidarietà sociale tali da poter parlare di "comunità".

Giulia Pietroletti rivendica per le istituzioni il ruolo di interlocutore con i migranti, sottraendo questo aspetto all'influenza dei luoghi di culto:

Bisogna scindere queste due dimensioni: quella del luogo di culto e quella del problema che ha oggi un cittadino straniero appena arriva in

Italia che non sa la lingua e non sa dove raccapezzarsi. Se noi scindessimo questi due ambiti e quindi offrissimo da una parte dei servizi strutturati per l'integrazione di chi arriva e non sa che cosa fare, come muoversi all'interno di una città come Roma e invece il bisogno di praticare un culto, potremmo dare una risposta diversa e probabilmente le moschee a livello di strada andrebbero a concentrarsi in un unico luogo dove invece chi va lo fa solamente per praticare la propria fede (Giulia Pietroletti, intervista del 12.11.2014).

Per molte delle ragioni esposte, riteniamo difficile che si possano scindere la dimensione spirituale delle moschee da quella più concreta e pratica del sostegno e dell'assistenza. Come abbiamo sottolineato seguendo le parole di don Manrico, non si può pretendere che il processo di adattamento che ha permesso al cattolicesimo di sopravvivere nello spazio pubblico riducendo la sua sfera di influenza nei rapporti secolari si possa estendere all'islam in modo immediato. Una moschea non è solo una sala di preghiera: al contrario, è un luogo dove si esplicano molte altre attività. Le moschee di Tor Pignattara, come peraltro in parte già osservato, detengono un ruolo sociale e politico che esula dagli aspetti culturali. Costituiscono punti di riferimento talvolta decisivi per la prima accoglienza dei migranti, per l'insegnamento della lingua italiana, per il sostegno economico, per quello pratico e burocratico, per la ricerca di un'abitazione o di lavoro. Spesso sono luoghi in cui è possibile conoscere e frequentare connazionali: rappresentano il primo impatto con l'Italia per i migranti appena arrivati a Tor Pignattara, uno scudo identitario che protegge dallo spaesamento,⁵⁵ un rifugio che nella prima fase della permanenza nella nuova realtà permette di rendere meno traumatico il passaggio. Pensare di scindere gli aspetti più precipuamente religiosi da quelli sociali, politici, economici non ci sembra possibile, essendo questi diversi ambiti

inestricabilmente connessi. Per le stesse ragioni riteniamo difficile, come ampiamente dibattuto, che i luoghi di culto vadano a confluire in un'unica moschea, che non potrebbe essere rappresentativa di tutte le anime dell'islam di Tor Pignattara.

4.5 GLI ALTRI

Se l'islam a Tor Pignattara si propone come argomento dirompente nei dibattiti sociali e politici, non va dimenticato che il pluralismo del quartiere contempla al proprio interno una ricchezza che si concretizza nella presenza di due templi hindu, uno buddhista e tre chiese pentecostali. Teniamo a sottolineare, come si evince facilmente dalla prima parte di questo capitolo, che nel dibattito pubblico e nell'immaginario collettivo la questione religiosa sembra ridursi alle possibilità che l'islam riesca a interagire con la realtà sociale italiana di Tor Pignattara, relegando in secondo piano le altre confessioni. Questa è la ragione per la quale abbiamo deciso di dare molto più spazio in questo lavoro ai rapporti tra islam e le varie componenti della cittadinanza.

I templi hindu sono molto recenti, sorti tra 2013 e 2014. Entrambi sono caratterizzati da una larghissima maggioranza bangladese:

Questi templi hindu, per dare un'informazione chiara, sono solo di nazionalità bengalese. Uno o due persone dell'India, di Calcutta. Ma hanno parenti in India e in Bangladesh, perciò diciamo in poche parole anche loro parlano bangla, hanno parenti in Bangladesh, a Calcutta parlano pure bangla, perciò anche se hanno il passaporto indiano anche loro sono bengalesi (Bachcu, intervista del 10.10.2014).

Altra caratteristica che accomuna i due luoghi di culto è la completa autogestione, possibile grazie alla generosità dei credenti.

In via Amedeo Cancelli 23/A, in un piccolo locale molto accogliente, sorge il tempio Om International Culture Association.⁵⁶ Il custode, il bangladese Brajalal, ci rivela che il locale è insufficiente per contenere i tanti fedeli: nelle domeniche si possono contare duecento presenze e nelle giornate di maggiore importanza anche quattrocento. Più precisamente, ci dice il presidente Ghosh Anup Kumar:

L'associazione ha più di cinquecento membri, però ogni giorno le persone lavorano, qualcuno riposa un giorno, qualcun altro un altro giorno. Poi ogni settimana uno non può venire, una volta viene, una volta non viene. Ecco, così saremo quaranta, cinquanta persone ogni giorno (Ghosh Anup Kumar, intervista del 10.11.2014).

Il tempio è stato inaugurato il 28 novembre 2013, ma come afferma il presidente Ghosh Anup Kumar, commerciante che ha vissuto per molti anni a Tor Pignattara e che oggi si è trasferito a Casal Palocco, la presenza hindu a Tor Pignattara è ben consolidata:

In realtà siamo un'associazione sociale e culturale. Noi da vent'anni siamo qui a Roma, nel quartiere di Tor Pignattara. Da vent'anni abbiamo cominciato quest'associazione. Non soltanto per le questioni religiose. All'inizio, vent'anni fa, c'era bisogno di un'associazione sociale e culturale, per le nostre culture, la cultura italiana e il contatto con la cultura bengalese, ecco. Perché tutto questo? Per festeggiare le feste nostre, della cultura bengalese e indiana. E facendo delle cose sociali. Poi sono entrate anche le cose religiose, perché pure noi festeggiamo ogni anno il capodanno e altre feste (Ghosh Anup Kumar, intervista del 10.11.2014).

È di rilievo come Gosh Anup Kumar situi l'origine dell'associazione principalmente su un orizzonte di socialità: «Per festeggiare le feste nostre, della cultura bengalese e indiana. E facendo delle cose sociali. Poi sono entrate anche le cose religiose».

Con tono un po' polemico, Anup sottolinea gli intenti pacifici del gruppo:

La religione porta alla gioia, le feste nostre non sono per le cose fondamentaliste, molto chiuse. Noi induisti facciamo delle cose molto più aperte. Nella nostra filosofia induista il nostro Dio, non proprio tra virgolette il nostro Dio, perché Dio è unico, noi lo chiamiamo Krishna. Krishna dice: dove c'è l'amore c'è Dio. Perciò per trovare Dio c'è bisogno dell'amore. Bisogna cercare l'amore. L'amore è una persona o un'altra. L'amore è una persona o un animale. L'amore c'è anche in un sentimento verso l'ambiente, l'amore con la natura, l'amore eterno. Per questo noi cerchiamo sempre di fare qualsiasi cosa con la pace, la pace di una convivenza con tutti, tutta la natura, con tutti gli esseri umani, italiani e stranieri, tutti gli esseri umani. Non soltanto con gli esseri umani, anche se vediamo un animale che sta in difficoltà bisogna dare una mano. Perché dentro l'ambiente, la natura, ci siamo noi (Ghosh Anup Kumar, intervista del 10.11.2014).

La fede in Krishna avvicina i bangladesi di questo tempio ai fedeli, in gran parte italiani, ma anche indiani e cingalesi, del Centro Culturale Hare Krishna, guidato da Hari Kirtan Das, convertito italiano di origine pugliese, situato in pieno centro, in via Sardegna 55.⁵⁷ soprattutto nelle occasioni di festa sono molti gli italiani che si aggiungono agli hindu bangladesi del tempio di via Cencelli.

Con un certo orgoglio Anup sottolinea che il tempio è autogestito e autofinanziato, «senza aiuto da nessuna parte: siamo qui quattro persone che abbiamo cercato di farlo».⁵⁸ Anche il presidente concorda con Brajalal sugli spazi ristretti, che costringono il gruppo a prendere in affitto per le feste maggiormente frequentate delle sale esterne:

Qui possiamo incontrarci, possiamo fare, una preghiera, la meditazione. Chiediamo aiuto a Krishna. Poi per le feste più grandi non possiamo farle nel tempio, è piccolo. Allora prendiamo in affitto una sala grande fuori, da qualsiasi parte, sempre intorno qui a Tor Pignattara. Tantissime volte le abbiamo fatte al teatro di San Luca a via Roberto Malatesta⁵⁹, le

abbiamo fatte pure vicino Arco di Travertino⁶⁰. Insomma, da Prenestina a Tuscolana, questo è il nostro quartiere (Ghosh Anup Kumar, intervista del 10.11.2014).

L'associazione è impegnata in attività di sostegno ai bisognosi, senza distinzione di religione:

Noi di questo tempio cerchiamo la sera, dopo la preghiera, di offrire un po' di cose alle persone che non hanno da mangiare. Non abbiamo tanti soldi, anche se non c'è niente, anche una cosa piccola. Però per offrire questo ai clochard non bisogna essere hindu, uno che vuole, che può essere musulmano, cristiano, buddista, qualsiasi religione, perché non è importante la religione: è importante in quel momento vedere un essere umano che ha fame, che ha bisogno. Noi diamo il cibo, sempre, tutti i giorni. Cerchiamo di dare qualcosa a ogni persona che viene: prende e mangia. Noi pensiamo in questo modo, non c'è differenza (Ghosh Anup Kumar, intervista del 10.11.2014).

In via Casilina 597 sorge un altro piccolo tempio hindu, Hindu Puja Udjapon Parisad. È stato inaugurato il 28 gennaio del 2014 ed è registrato come una fondazione religiosa e culturale. Il presidente è il bangladese Milon Deb. È aperto solo nelle ore serali, in cui si riunisce abitualmente un gruppo di fedeli che si aggira tra le venticinque e le trenta persone, tutte di nazionalità bangladese. Si tratta di un centro che ha legami con altri templi in Bangladesh, mentre alcuni fedeli raccontano di recarsi talvolta al Kalimandir, tempio dedicato al culto di Shiva e Kali situato nella periferia nord della Capitale, fondato nel 1975 da Yogi Krishnanath, italiano che ha vissuto per molti anni in India.

Tra i due templi hindu di Tor Pignattara non ci sono rapporti: sono frequentati da due gruppi distinti. Dai numeri si comprende facilmente che il tempio di via Cencelli è quello che raccoglie il numero maggiore di fedeli, mentre quello di via Casilina è frequentato da un gruppi minoritario.

Il 30 ottobre del 2011 è stato inaugurato un tempio buddhista in via Guido Cora 5. Composto da soli cinesi di cui la gran parte non parla italiano, è costituito da circa un centinaio di membri. L'armonia familiare e quella di tutte le relazioni umane sono argomento centrale delle meditazioni: fratellanza e amicizia sono valori fondamentali. L'apertura e il mantenimento di questo centro è possibile grazie al contributo economico dei fedeli: «ogni bottone, ogni spillo qui è offerto dalle persone che vedete presenti»⁶¹, afferma una signora intervistata all'inaugurazione.⁶² La quale precisa: «Noi oltre al cosiddetto Buddha veneriamo la Dea misericordiosa e anche un monaco pazzo, si chiama Ji Gong. Oltre a questi due veneriamo anche il ministro di giustizia Guan Gong. Chi studia arti marziali sa bene chi è Guan Gong».⁶³ La dea misericordiosa è Kwan Yin, «Coei che ascolta i lamenti del mondo». La sua venerazione in Cina risalirebbe al I secolo d.C. Circa il mito di Kwan Yin, Kris Waldherr ne descrive così le origini:

Narra la leggenda che Kwan Yin era la figlia di un uomo ricco e crudele che ambiva per lei a un matrimonio di interesse, volto ad aumentare il loro prestigio sociale. Nella speranza di raggiungere l'illuminazione spirituale, la dolce Kwan Yin ha disobbedito al padre, trovando rifugio in un tempio, dove fin dall'inizio si è fatta apprezzare per il suo atteggiamento gentile e caritatevole. Nondimeno, tale è stata l'ira di suo padre a causa del gesto da lei compiuto, che l'uomo l'ha fatta uccidere. In virtù delle buone azioni compiute durante la sua breve vita, a Kwan Yin si sono dischiuse le porte del Paradiso dove l'avrebbe attesa un'estasi eterna. Ma mentre si accingeva a varcare i cancelli del Cielo, Kwan Yin ha udito un grido elevarsi dal di sotto. Era il grido di una persona che soffriva sulla terra, il grido di qualcuno bisognoso del suo aiuto. In quel preciso istante, essa ha giurato di non abbandonare il mondo degli uomini fintanto che tutti, nessuno escluso, fossero stati ancora in preda a tormento e dolore. In seguito a questa promessa, Kwan Yin è stata trasformata in una dea.⁶⁴

Ji Gong, il monaco pazzo, visse nel XII secolo in Cina. Entrò giovane in un monastero buddista e prese il nome di Dao Ji. A differenza della maggior parte dei monaci, egli vestiva in modo trascurato con vecchi abiti laceri, violava la proibizione di mangiare carne e beveva vino: era considerato un po' eccentrico e poco incline al rispetto dei precetti, tanto da essere chiamato monaco pazzo. Molti racconti popolari cinesi però ne evidenziano la generosità, la compassione per i deboli e la capacità di salvare le loro vite con poteri sovrannaturali.^{[65](#)} Guan Gong era un condottiero militare cinese vissuto nel III secolo a.C., di cui sono riconosciuti lealtà, virtù, onore, coraggio. Dopo innumerevoli battaglie vinte, fu catturato e, rifiutando la resa, fu giustiziato. Dopo la sua morte divenne dio della guerra e delle arti marziali mistiche, anche se amante della pace e poco propenso a spargere sangue dei deboli.^{[66](#)}

Questo tempio cinese non ha collegamenti con il maestoso Hua Yi Si di via dell'Omo 42.^{[67](#)} Tanto che Ignazio Zhai, uno dei referenti di Hua Yi Si, ci riferisce:

A Tor Pignattara non c'è un tempio buddista. Quelli a via Guido Cora non sono proprio buddhisti. Loro dicono di essere buddhisti, ma non è vero. Sono pure cristiani, tutti mischiati. Sono un'associazione, non è proprio una religione. Anzi, è una religione della Cina moderna. C'erano pure a via Filippo Turati [all'Esquilino], ora non ci sono più. Comunque non hanno legami con il tempio di via dell'Omo (Ignazio Zhai, intervista del 05.02.2015).

L'associazione di cui parla Ignazio Zhai è in realtà non quella buddista, ma l'associazione di lingua e cultura cinese Dong Fang, che non a caso sorge sempre in via Guido Cora, ma ai civici 17-23.

A proposito di cinesi, occorre segnalare la presenza di una chiesa pentecostale, la Chiesa Evangelica Pentecostale Revival, a esclusiva presenza cinese. Questa afferiva alla

Chiesa Cristiana Evangelica Cinese in Italia, che a Roma conta cinque luoghi di culto e che ha ampia diffusione in tutta Italia, per costituirsi come chiesa indipendente nel 2004. La scissione è stata operata anche per divergenze sul ruolo della musica nella spiritualità, e quindi nelle celebrazioni: il gruppo che ha dato vita alla chiesa di Tor Pignattara rivendica il decisivo apporto della musica nella comunicazione con Dio e nelle lodi, mentre accusa le altre chiese di essere troppo fiacche su questo aspetto. La Chiesa Evangelica Pentecostale Revival è frequentata da circa cento persone, è aperta la domenica e saltuariamente negli altri giorni della settimana. Ha sede in via della Marranella 70, proprio al civico accanto all'ingresso della Masjid e Quba. Con i musulmani c'è un "rispetto da lontano", nel senso che non c'è dialogo, tantomeno frequentazioni, ma non si sono mai verificati screzi o incomprensioni.^{[68](#)}

A Tor Pignattara sono presenti altre due chiese pentecostali, entrambe a maggioranza sudamericana. Occorre precisare che, al contrario di quanto viene percepito da molti italiani di Tor Pignattara, mentre nelle moschee abbiamo avuto facile accesso e incontrato forte disponibilità, questi due gruppi pentecostali si sono mostrati particolarmente diffidenti, poco inclini a raccontare, restituendo la sensazione di gruppi piuttosto chiusi, indisponibili alla condivisione delle attività, pronti a custodire gelosamente il proprio "mondo interiore". Una di esse è il Movimento Missionario Mondiale, situata in via Vincenzo Maculani 24. È guidata dal pastore Daniel Ortega, di origine argentina, e conta un centinaio di membri quasi tutti sudamericani, di cui buona parte peruviani, ma anche ecuadoregni e cileni. Una piccola percentuale, circa il 10%, è costituita da fedeli italiani. La chiesa è a Tor Pignattara dal 2003. Trae origine dall'attivismo del portoricano Luis Ortiz.

Dopo aver trascorso l'infanzia nelle Chiese di Cristo,⁶⁹ Ortiz passa al pentecostalismo delle Assemblee di Dio, dove comincia una fervida attività missionaria, che incontra tra gli anni Quaranta e Cinquanta del XIX secolo un grande successo a Cuba, dove verranno fondate sessanta nuove chiese, anche grazie all'utilizzo di radio e televisione: Ortiz è stato uno dei primi predicatori pentecostali sudamericani a puntare su questi mezzi. La rivoluzione di Fidel Castro del 1959 comporta l'incarcerazione e l'esilio di alcuni suoi collaboratori. Ortiz torna a Portorico nel 1960. In seguito a dissensi con le Assemblee di Dio circa l'attività missionaria, nel 1963 Ortiz fonda una nuova organizzazione, che chiama Movimiento Misionero Mundial. In pochi anni il movimento diventa il maggiore gruppo pentecostale dell'area caraibica, espandendosi in Europa grazie alle migrazioni. Oggi il movimento conta oltre mille chiese e tre milioni di fedeli. Gestisce nel mondo 28 emittenti radiofoniche e 15 canali televisivi e si ascrive fra i gruppi pentecostali in maggiore crescita. In Italia i primi centri fondati sono quelli di Milano e Genova, cui poi si è aggiunto quello di Tor Pignattara e molti altri, in gran parte nelle regioni settentrionali.⁷⁰

In viale Giacomo Aicardi 10 è presente una chiesa brasiliana, la Chiesa Pentecostale Dio è Amore, che conta circa cinquanta membri tra sudamericani e italiani sotto la guida del pastore Eurico Bianco. La chiesa è una delle tante resesi indipendenti dal movimento O Brasil Para Cristo, da cui il 3 giugno 1962 David Martins de Miranda fonda Igreja Pentecostal "Deus é Amor", in seguito a una visione di qualche mese prima, in cui Dio gli comunica che lo ha scelto per compiere una grande opera di evangelizzazione. Dopo aver stabilito il cuore della chiesa presso San Paolo, il pastore fondatore ha promosso missioni in tutto il mondo. In

particolare missionari brasiliani visitano periodicamente l'Italia, dove la prima chiesa, oggi non più attiva, fu inaugurata a Ercolano. In seguito è stata fondata la chiesa di Tor Pignattara e altre a Napoli, Torre del Greco, Treviso e Milano. David Martins de Miranda, che veniva chiamato pastore-presidente, è scomparso il 21 febbraio 2015 all'età di settantanove anni: la chiesa, che ha vissuto con grande commozione la perdita del suo fondatore, è oggi chiamata a ripensare la propria organizzazione e a evitare l'indebolimento che scissioni e antagonismi per la leadership potrebbero indurre.^{[71](#)}

Nel suo estremo pluralismo, il movimento pentecostale segnala a Tor Pignattara processi di notevole "liquidità" e trasformazioni continue: sino al 2013 era attivo in via Amedeo Cencelli un gruppo della Chiesa Cristiana Parola della Fede, che si costituisce a Roma nel 1996 ed è da allora guidata da Sebastiano Scamporlino e dalla moglie Serena. Le spese di gestione e la convinzione che l'importanza della comunità non valga quella di un luogo fisico, il locale è stato dismesso e gli incontri avvengono presso abitazioni private, peraltro trovando a Tor Bella Monaca terreno maggiormente fertile rispetto a Tor Pignattara.^{[72](#)}

Islam e seconde generazioni: alcuni esempi a Tor Pignattara

Quando si parla di ragazzi nati in Italia da genitori stranieri, o arrivati bambini nel nostro Paese, si ha spesso un certo timore di identità difficili e divergenti, prese in mezzo tra due mondi. Segnate da conflitti interiori, tirate da un lato da una famiglia, che si immagina sempre voler tramandare mentalità, usi e costumi del Paese d'origine, dall'altro dalla società italiana secolarizzata e consumistica, che spinge in direzione opposta. Quando poi alla condizione di “seconda generazione” si sovrappone l'appartenenza musulmana i timori si amplificano, fino a immaginare, traendo spunto dall'infelice caso delle banlieux francesi, una sorta di “serpi in seno” che, avendo covato lungamente odio per l'Italia, oggi rifiutano di appartenervi, progettando attentati o andando a rimpinguare le fila di futuri *foreign fighters*. Quasi mai, invece, si menzionano le carenze programmatiche istituzionali nei percorsi di gestione dell'italianità di questi ragazzi, su cui pesano i mancati diritti di cittadinanza, lasciati all'iniziativa e alle buone pratiche di singole associazioni o di alcuni istituti scolastici.

Un'indagine di Genemaghrebina, citata da Maria Bombardieri,^{[73](#)} rivela come i giovani di “seconda generazione” abbiano assunto la doppia appartenenza culturale come valore aggiunto e aspirino a una più ampia disponibilità a comprendere e accogliere la loro specificità. Arricchiti da un'identità multipla e non esclusiva, in cui possono convivere più o meno serenamente nazionalità, culture, stimoli, aspirazioni differenti, difficilmente questi giovani rinnegano

l'italianità. Il loro islam non può essere classificato in modo monolitico: al contrario si riscontra un'alta variabilità interna.

Il quartiere romano di Tor Pignattara si caratterizza per la larga presenza bangladese, con una decisa prevalenza musulmana, ma con una significativa presenza induista. In questo multietnico quartiere della Capitale abbiamo raccolto le testimonianze di tre ragazzi bangladesi. I nomi sono stati cambiati a tutela della privacy degli intervistati

Kabir, 16 anni

Sei nato a Roma?

No, sono nato in Bangladesh. Sono venuto a Tor Pignattara a circa otto anni e mezzo.

Sei religioso? Credi in Dio?

Sì, credo in Dio e sono di religione islamica. Quando ho tempo vado in moschea. Ce ne sono un paio che frequento. Quella dove vado di più di più è la Masjid e Rome, che sta a via Gabrio Serbelloni. Quando ho tempo, soprattutto nelle vacanze estive, vado a leggere il Corano, imparo alcune sure a memoria. Si va la mattina, dalle dieci fino all'ora della preghiera. C'è qualcun'altro che studia lì fisso, e ci va sempre.

La tua famiglia come si pone verso la tua religione? Ti ha guidato?

Sì, già da quando ero piccolo mi ha aiutato a conoscere questa religione. La religione mi aiuta a capire come comportarmi con le persone, come mi devo approcciare. Mi dice le cose giuste e sbagliate.

Ti senti più bangladese o più romano? Esiste un modo di definirti?

Non lo so. È una domanda abbastanza complicata. Perché quando non sono a casa parlo sempre italiano e, voglio dire,

mi sento romano. Però quando sto a casa con i miei genitori parlo bengalese e mi comporto come tanti bengalesi.

Hebzu, 17 anni

Sei nato a Roma?

Sì, so' nato a Roma. Mi sento più romano che bengalese. Però me piace sta' pure coi bengalesi. Ho amici sia italiani che bengalesi, mi trovo bene con tutti, non c'ho nessun problema. Tor Pignattara è un bel quartiere. C'è gente sia buona che cattiva. È un bel quartiere però. Si sta bene.

Sei religioso?

Un po'. Cioè, ci credo, ma non pratico troppo.

Quindi tu credi in Dio?

Sì. Ma non frequento tanto. Ci vado ogni tanto, quando ho tempo. Se mi va, vado a pregare, se non mi va, non ci vado.

Per te che significa l'esistenza di Dio?

Non saprei, boh. Cioè: credo poco in Dio. E 'sta cosa dicono che non va bene.

Chi ti dice che non va bene?

I miei. E alcuni amici... Però no, non mi viene fatta pesare. Alla fine non me dicono niente. Secondo me fanno bene a credere, possono fa' come gli pare. Se uno crede non è che posso convertirlo al nulla. Però è giusto che io posso fare come me pare.

Omid, 15 anni

Sei credente?

Io, come sanno tutti, sono credente e praticante e frequento regolarmente la moschea. Vado cinque volte a pregare alla moschea, quella che sta a via della Marranella, la Masjid e Quba. Io non dico niente a nessuno, a chi non crede, tipo lui, [riferendosi a Hebzu]. È una questione tua se vuoi credere o

no, perché non obbligo nessuno.

In moschea quali attività svolgi?

Studio. Ho sempre studiato in moschea quando avevo tempo, diciamo dopo la scuola. Poi magari tornavo da scuola, alle elementari, tornavo alle quattro e mezza, verso le cinque e mezza andavo in moschea e ritornavo verso le otto, otto e mezza. La mia moschea, la Masjid e Quba, è una delle prime, è la moschea bengalese più vecchia in tutta Italia. Quindi è una moschea molto conosciuta e ci sono molti studenti che leggono il Corano. Ora, con le diverse riunioni che si svolgono qui a Roma, per parlare di come stanno andando le moschee, tantissime cose sono state cambiate. Per esempio, gli insegnanti di Corano sono meno severi.

Come ti trovi a Tor Pignattara?

Alcuni dicono che a Tor Pignattara non si vive bene. Io dico che Tor Pignattara di gravi problemi non ne ha, a parte alcuni che ci sono da tutte le parti. Dico così perché almeno in questo quartiere con gli altri si convive. Certo, i litigi ci sono, pure negli altri quartieri ci sono sempre, però la convivenza qua c'è. Tor Pignattara come quartiere è molto bello, perché hai tanti amici vicino, è come se fossi a casa. Alcuni dicono che Tor Pignattara fra qualche anno diventa peggio del Bangladesh.... Non è vero, anche perché non ci sono solo bengalesi. Qui trovi moltissimi amici nostri italiani e pure di altri Paesi.

Note

1. Cfr. www.santimarcellinoepietro.it/ - Ultimo accesso al 03/2015.

2. Area urbana del Municipio XIV, nel quadrante nord-ovest, a ridosso del grande raccordo anulare.

3. *Ibidem*.

4. *Ibidem*. Si vedano anche S. Ficacci, op.cit., p.77, e D. Dionisi, G Della Pietra, Tor Pignattara. *I luoghi della memoria*, Circolo culturale e ricreativo SS. Marcellino e Pietro, Roma, 1994, p.69.

5. Cfr. www.cavanis.org/ - Ultimo accesso al 02/2015.

6. Padre Edmilson Mendes, intervista del 14.02.2015.

7. Cfr. duaslauros.it/index.php/catacombe2.html - Ultimo accesso al 03/2015.

8. Cfr. G. Fanari, *Una visita alle catacombe dei SS Marcellino e Pietro (Roma - V Municipio)*, in "The Ecoowl", 02 febbraio 2015 - theecoowl.net/2015/02/02/una-visita-alle-catacombe-dei-ss-marcellino-e-pietro-roma-v-municipio/ - Ultimo accesso al 03/2015.

9. Padre Edmilson Mendes, intervista del 14.02.2015.

10. Cfr. www.pavoniani.it/default.asp?id=0 - Ultimo accesso al 03/2015.

11. Cfr. www.vatican.va/news_services/liturgy/2002/documents/ns_lit_doc_20020414 - Ultimo accesso al 03/2015.

12. In via dei Gordiani 365.

13. Don Manrico Accoto, intervista del 10.02.2015.

14. *Ibidem*.

15. C. Rendina, *Le chiese di Roma*, Newton & Compton, Milano, 2000, p. 153.

16. M. Pavanello, *Fare Antropologia. Metodi per la ricerca etnografica*, Zanichelli, Bologna, 2010, p. 189.

17. D. Tacchini, "L'imam, questo sconosciuto: chi è e cosa fa", in A. Angelucci, M. Bombardieri, D. Tacchini (a cura di), *Islam e integrazione in Italia*,

Marsilio, Venezia, 2014, pp. 95-109.

18. Cfr. Allievi S., Musulmani d'Occidente. *Tendenze dell'Islam europeo*, Carocci, Roma, 2002, p. 25.

19. Le presenze di fedeli alle cerimonie sono state calcolate secondo i valori medi rispetto alle nostre osservazioni di campo. Si tratta di dati empirici e pertanto sensibili di mutamento.

20. Cfr. C. Russo, op. cit., pp. 34-36.

21. Bachcu, intervista del 11.03.15.

22. Bachcu, intervista del 11.03.15.

23. Blog dell'Associazione *Ulama Council of Italy*, disponibile on line all'indirizzo ulamacouncilofitaly.blogspot.it/ - Ultimo accesso al 04/2015.

24. Blog dell'Associazione *Dhuumcatu*, disponibile on line all'indirizzo assodhuumcatu.blogspot.it/ - Ultimo accesso al 04/2015.

25. Mizanour Rahman, intervista del 24.11.2014.

26. Mahmood Ahmed Nayeem, intervista del 29.10.2014.

27. Tayab Mohammad Abu, intervista del 29.10.2014.

28. Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014.

29. Giulia Pietroletti, intervista del 12.11.2014.

30. Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014.

31. Cfr. www.santagiuliabilliart.it/vecchiosito/ - Ultimo accesso al 03/2015.

32. *Ibidem*.

33. Più precisamente si trattava delle Ancelle dell'Amore Misericordioso, come indicato in S. Ficacci, op.cit., p. 81.

34. Parrocchia S. Giuseppe Cafasso in *Le mappe dei tesori d'Italia*, disponibile on line all'indirizzo www.italiamappe.it/arte_cultura/chiese_luoghi_religiosi/60944_Parrocchia-S - Ultimo accesso al 03/2015.

35. Cfr. G. Nozzoli, *Via Giovannoli e il cantiere 'della vergogna': "Unica soluzione è il sequestro"*, in "PignetoToday", 11 febbraio 2015 - pigneto.romatoday.it/torpignattara/cantiere-via-alo-giovannoli-richiesta-sequestro.htmlpigneto.romatoday.it/torpignattara/cantiere-via-alo-giovannoli-sequestro.html

[richiesta-sequestro.html](#) - Ultimo accesso al 04/2015.

[36.](#) Cfr. A. Piccirilli, *Torpignattara, sequestrata moschea in via Giovannoli: è abusiva*, in “PignetoToday”, 31 luglio 2014, [pigneto.romatoday.it/torpignattara/sequestro-moschea-cantiere-via-giovannoli-torpignattara.html](#) - Ultimo accesso al 04/2015.

[37.](#) Cfr. A. Pierucci, *Rubati gli arredi della moschea di Tor Pignattara*, in “Il Messaggero”, 01 settembre 2014, disponibile sul blog di rassegna stampa “Blitz quotidiano” - [www.blitzquotidiano.it/rassegna-stampa/rubati-gli-arredi-della-moschea-di-tor-pignattara-1960393/](#) - Ultimo accesso al 04/2015.

[38.](#) Cfr. *Torpignattara: una moschea nella sala consiliare del Municipio* (a cura della redazione), in “PignetoToday”, 05 agosto 2014, [pigneto.romatoday.it/torpignattara/torpignattara-moschea-sala-consiliare-municipio.html](#) - Ultimo accesso al 05/2015.

[39.](#) Cfr. S. Allievi, op. cit., p.26.

[40.](#) Ibi, p. 28.

[41.](#) *Ibidem*.

[42.](#) Cfr. V. Piccolillo, *Giovani e convertiti, chi sono i 50 italiani dell'Isis*, in “Corriere della Sera”, 25 agosto 2014 - [/www.corriere.it/cronache/14_agosto_25/italiani-jihad-isis-fe6f48b0-2c13-11e4-9952-cb46fab97a50.shtml](#) - Ultimo accesso al 04/2015.

[43.](#) Va altresì osservato che d'altra parte molti altri fedeli musulmani frequentano le moschee unicamente per le preghiere piuttosto che per ragioni sociali o di opportunità.

[44.](#) Abdel Latif Chalikandi, intervista del 31.12.2013.

[45.](#) Si riferisce a Rome Muslim Cultural Centre.

[46.](#) Cfr P. Luca Trombetta, *Il bricolage religioso. Sincretismo e nuova religiosità*, Dedalo, Bari, 2004.

[47.](#) Cfr. *I Tabligh*, in “Le religioni d'Italia”, disponibile on line sul sito web del CESNUR - Centro Studi sulle Nuove Religioni diretto da M.Introvigne e P. Zoccatelli - [www.cesnur.com/lislam-e-i-movimenti-di-matrice-islamica-in-italia/i-tabligh/](#) - Ultimo accesso al 04/2015.

48. Il testo integrale del Concordato è disponibile on line -

cinquantamila.corriere.it/storyTellerArticolo.php?storyId=4f38f9e2b1c6a -

Ultimo accesso al 04/2015.

49. Gli accordi siglati il 18 febbraio 1984 dal Presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica Italiana Bettino Craxi e dal Cardinale Agostino Casaroli, Segretario di Stato per la Santa Sede, furono ratificati dalla legge n. 121 del 25 marzo 1985. Cfr. cinquantamila.corriere.it/storyTellerArticolo.php?storyId=4f38f9e2b1c6a - Ultimo accesso al 04/2015.

50. Cfr. C. Russo, op. cit., pp. 32-33.

51. Cfr. *Tor Pignattara, sì del Consiglio alla Moschea* unica (a cura della redazione), in “RomaToday”, 09 dicembre 2014 - pigneto.romatoday.it/torpignattara/moschea-unica.html - Ultimo accesso al 04/2015.

52. *Ibidem*.

53. Cfr. *Pirellone, passa la legge ‘anti moschee’: regole più rigide e telecamere obbligatorie*, in “La Repubblica”, 27 gennaio 2015 - milano.repubblica.it/cronaca/2015/01/27/news/pirellone_passa_la_legge_anti_r_105933778/ - Ultimo accesso al 04/2015.

54. Cfr. *Islam, il governo impugna la legge ‘anti moschee’ del Pirellone*. Maroni: “Da Renzi un’altra ritorsione”, in “La Repubblica”, 12 marzo 2015 - milano.repubblica.it/cronaca/2015/03/12/news/islam_il_governo_impugna_la_le - Ultimo accesso al 04/2015.

55. Cfr. A. Sayad, *La double absence: Des illusions de l’émigré aux souffrances de l’immigré*, Éditions du Seuil, Paris, 1999.

56. Nelle tradizioni hindu *Om* è la sillaba sacra considerata il più grande di tutti i *mantra* (unione tra le parole sanscrite “manas” ovvero mente e “trayati” che vuol dire liberare). *Om* rappresenta diverse importanti triadi: i tre mondi, le tre maggiori divinità hindu, i tre testi sacri vedici. Più precisamente i tre mondi sono: *Bhur*, mondo fisico, la Terra; *Bhuvah*, mondo sottile, l’atmosfera; *Svaha*, mondo superiore, l’Aldilà. Le tre maggiori divinità hindu sono *Brahma*, *Vishnu* e *Shiva*. I tre testi sacri vedici sono *Rigveda*, *Yajurveda* e *Samaveda*. Quindi *Om* incorpora misticamente l’intero universo. è pronunciato all’inizio e

alla fine di ogni preghiera, canto o meditazione ed è utilizzato anche nei rituali buddhisti e giainisti. Cfr. www.britannica.com/EBchecked/topic/428173/om -

Ultimo accesso al 12/2014.

[57.](#) M. Scialdone, *Periferie d'Oriente nella Capitale*, in *La critica sociologica*, 191, 2014, p. 46.

[58.](#) Ghosh Anup Kumar, intervista del 10.11.2014.

[59.](#) Più precisamente il teatro è uno spazio polifunzionale della parrocchia di San Luca Evangelista al Prenestino, si trova in via Renzo da Ceri, 126. Cfr. www.sanlucaroma.it/teatro.php - Ultimo accesso al 12/2014.

[60.](#) Dal 30 settembre al 4 ottobre del 2014 il gruppo ha preso in affitto il Teatro delle Emozioni in via Tor Caldara 23. Il teatro è gestito dalla parrocchia di San Gaspare del Bufalo.

[61.](#) Il video è disponibile on line sul canale YouTube di TV Reporter. Cfr. *Roma: inaugurazione tempio buddhista*, in "TV Reporter", 30 ottobre 2011 - www.youtube.com/watch?v=LwuOFu40-vg Ultimo accesso al 04/2015.

[62.](#) *Ibidem*.

[63.](#) *Ibidem*.

[64.](#) K. Waldherr, *La Dea Interiore. Celebrare la femminilità*, Xenia, Milano, 1998, pp. 66-67.

[65.](#) Cfr. *Il monaco Ji Gong*, in "Shen Yun Performing Arts" - it.shenyunperformingarts.org/learn/article/read/item/UohlTG9J4dl/il-monaco-ji-gong.html - Ultimo accesso al 04/2015.

[66.](#) Cfr. O. Jarus, *Guan Yu Biography: Revered Chinese Warrior*, in "LiveScience", 25 febbraio 2014 www.livescience.com/43681-guan-yu.html - Ultimo accesso al 04/2015.

[67.](#) M. Scialdone, *Il tempio buddhista cinese di Roma*, in *Confronti*, 6, 2013, pp. 14-16

[68.](#) M. Bernardini, C. Russo, M. Scialdone, F. Tamburrino, "L'immigrazione pentecostale in Italia. Il caso di Roma", in P. Naso, A. Passarelli, T. Pispisa, *Fratelli e sorelle di Jerry Masslo. L'immigrazione evangelica in Italia*, Claudiana, Torino, 2014, pp. 156-158.

[69.](#) Il movimento delle Chiese di Cristo è costituito dall'ala conservatrice del

Movimento di Restaurazione. Militano nelle Chiese di Cristo «tutte le persone che nel mondo intendono fare la volontà di Dio seguendo fedelmente gli insegnamenti presenti nella Bibbia e che riconoscono in Gesù l'unico Signore delle loro vite», (Cfr. www.chiesadicristo.it/). La convinzione è che ancora oggi gli insegnamenti di Cristo siano ancora profondamente rivoluzionari (Cfr. Le Chiese di Cristo (non strumentali), in “Le religioni di Italia” - www.cesnur.com/le-chiese-di-cristo-non-strumentali/ - Ultimo accesso 04/2015).

70. Cfr. *Il Movimento Missionario Mondiale*, in *La prima ondata: (f) i movimenti nati in America Latina*, in “Le religioni in Italia”, sul sito internet del Cesnur - Centro Studi sulle Nuove Religioni diretto da M. Introvigne e P. Zoccatelli - www.cesnur.com/la-prima-onda-f-i-movimenti-nati-in-america-latina/ - Ultimo accesso al 04/2015.

71. Si veda il sito ufficiale della Igreja Pentecostal Deus è Amor - www.ipda.com.br/ipda/ - Ultimo accesso al 04/2015. Si veda anche *La Igreja Pentecostal “Deus è Amor”*, in *La prima ondata: (f) i movimenti nati in America Latina*, in “Le religioni in Italia”, sul sito internet del Cesnur - Centro Studi sulle Nuove Religioni diretto da M. Introvigne e P. Zoccatelli - www.cesnur.com/la-prima-onda-f-i-movimenti-nati-in-america-latina/ - Ultimo accesso al 04/2015.

72. Serena Scamporlino, intervista del 10.11.2015.

73. *Islam e integrazione in Italia*, 2014, p. 13

Oltre la superficie

Fermandosi a uno sguardo superficiale dei fenomeni sociali, culturali, politici in atto a Tor Pignattara le percezioni possono essere falsate, perché si possono rilevare solo alcuni aspetti: quelli che sembrano i più immediati. E che invece, a una analisi più attenta, rivelano spesso molte distorsioni interpretative. La pratica sul terreno di ricerca permette di pervenire a strutture nascoste, invisibili a uno sguardo più fugace. Si può giungere così a una rappresentazione che restituisca alcuni tratti altrimenti sommersi, in grado di ribaltare alcuni assunti di partenza e di riabilitarne altri.

In questo capitolo ci proponiamo di cercare questa profondità in due direzioni. La prima è quella del passato, della storia e delle origini. Soprattutto se accogliamo l'istanza di Fernand Braudel per cui «La storia non è altro che una continua serie di interrogativi rivolti al passato in nome dei problemi e delle curiosità – nonché delle inquietudini e delle angosce – del presente che ci circonda e ci assedia».¹ L'altra direzione è quella di un percorso latente, che oggi vede i suoi segni più tangibili nell'insicurezza di cui i migranti sono spesso percepiti come causa: quello della criminalità organizzata.

5.1 BARACCHE ALL'OMBRA DELLA TORRE DELLE PIGNATTE

Sulla stampa, ma anche in alcune pubblicazioni scientifiche² e perfino dei nomi di alcune realtà locali – Comitato dei

Cittadini di Torpignattara, Torpignattara Muslim Centre, Torpignattara Jame Masjid – il nome del quartiere viene scritto spesso come un'unica parola. Sembra una questione di poco conto, ma per alcuni cittadini, tra cui la storica Stefania Ficacci, non è affatto così: in “Tor Pignattara”, scritto con due parole distaccate, risiede l'origine del quartiere. Perché «Tor Pignattara è il mausoleo di Sant'Elena».³ Più precisamente:

L'insolito nome si deve ad un'espressione popolare con la quale i cittadini romani identificavano un tempo il mausoleo di Sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino, fatto erigere a circa tre chilometri da Porta Maggiore, lungo l'antica via Labicana (che solo in parte coincide con l'attuale via Casilina) e chiamato “torre delle pignatte”, per la presenza di “pignatte”, grandi anfore usate nella costruzione della copertura del cilindro, espediente per alleggerire il peso della volta e garantirne la stabilità.⁴

Si tratta quindi di un monumento di primaria importanza per il cristianesimo: dovrebbe sorprendere il fatto che il mausoleo della madre dell'imperatore che ha avuto un ruolo politico determinante per l'espansione di questa religione non sia stato pienamente valorizzato. Stefania ricorda che «Costantino voleva costruirci anche il suo di mausoleo, accanto a quello della mamma. Poi viene realizzato solo quello della mamma, perché Costantino finisce alla vecchia Bisanzio, a Costantinopoli».⁵ Il territorio dell'attuale Tor Pignattara era un importante nucleo suburbano in età romana, appartenente a un fondo imperiale utilizzato dagli imperatori come sosta per assistere alle manifestazioni svolte dalla milizie stanziati a Roma. In questa zona si estendeva, secondo alcuni studiosi, il “Campo Marzio” riservato agli equites singulares, ovvero la milizia imperiale inferiore di grado solo ai pretoriani. In questo fondo, chiamato anche fundus Laurentus, si estendeva la villa ad duas lauros, che abbiamo già incontrato come toponimo

nella chiesa dei Santi Marcellino e Pietro. Questo fondo oltre che come alloggiamento militare per l'esercitazione delle truppe veniva utilizzato come area cimiteriale. Fu distrutto da Costantino per umiliare gli equites singulares fedeli al nemico Massenzio. Tuttavia, come già visto, la tradizione cimiteriale sopravvivrà nella memoria, come le catacombe dei Santi Marcellino e Pietro testimoniano, assieme alla stessa chiesa.⁶

Quando vogliamo scrivere il nome del quartiere dobbiamo ricordare che da sempre Tor Pignattara è la 'torre delle pignatte'. 'Torre delle pignatte' diventa Tor Pignattara: pignattara diventa un aggettivo di torre. Perché in realtà la mia non è solo una fissazione? Perché io ne colgo, nel fatto di unire questi due termini, una perdita di conoscenza delle origini. Che da un lato è il normale evolvere della lingua, che si ha in tutti i Paesi, in tutte le culture. Però dall'altro, da un punto di vista storico, e forse anche antropologico, è interessante cercare di capire che non a caso le persone che lo scrivono attaccato, compresa la pubblica amministrazione e così pure i giornalisti, non ne conoscono le origini. Tanto è vero che noto questo Torpignattara tutto attaccato che io non amo nelle persone che sono venute qui di recente. Che sono venute da otto o dieci anni e che del quartiere conoscono pochissimo, se non la storia recente (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

Eppure l'unione dei due termini, il Torpignattara così frequentemente utilizzato, ha anch'esso una origine. Che è la stessa del gergale Torpigna che negli anni recenti vede una diffusione piuttosto ampia: "I love Torpigna", si legge sulle t-shirt vendute o regalate in alcune feste di quartiere, così come "I love Torpigna" campeggia sulla home page del sito del Comitato di quartiere di Tor Pignattara,⁷ mentre Mamma Torpigna è il nome di un'associazione di mamme del quartiere.

Ne faccio una questione di identità: più che Torpigna, le persone anziane la chiamano Tor Pignatta. Poi è diventata Torpigna, a causa del film Vacanze di Natale del 1983, in cui veniva fuori questo "torpigna regolare", che nasceva storicamente come l'antagonista del pariolino.⁸

Erano gli anni in cui l'amministrazione Petroselli, la costruzione della metro A, avevano aperto finalmente un canale tra la periferia e il centro. I borgatari si presentavano nel centro il sabato pomeriggio a via del Corso. Quello era il centro commerciale che si conosceva, non quelli delle periferie di oggi. E in questo film viene nominato questo torpigna, che diventa famoso in tutta Italia, perché è uno di quei film da grande pubblico. Ed era in realtà proprio una contrapposizione con il pariolino. Tanto che il torpigna regolare diventa sinonimo di borgatario, in un quartiere che borgata non lo è mai stato, perché è un quartiere popolare, un quartiere che è nato dall'iniziativa di privati (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

Il riferimento di Stefania Ficacci al sindaco Luigi Petroselli è quanto mai pertinente: «La sua idea, la sua idea-obiettivo, era l'unificazione di Roma. L'unificazione culturale dei borgatari che si avvicinano ai borghesi e l'unificazione territoriale delle borgate che si accostano al centro».⁹ «Intendeva così annullare quel gap esistente fra il centro storico e le periferie. Fare sentire tutti i romani parte di una vera comunità. Diede voce e dignità a quelle borgate che erano state l'anima della Resistenza in epoca fascista».¹⁰

A proposito di Vacanze di Natale e dell'opposizione tra torpigna e pariolino, particolarmente significativa si rivela la scena del film in cui una famiglia borghese discute a tavola. La moglie ritiene inappropriata la presenza di «una famiglia di cafoni a Cortina», aggiungendo: «Non voglio che i miei figli frequentino dei torpigna». Osserva poi che «i torpigna, dopo averci invaso piazza di Spagna, ci invadono anche Cortina» e con costernazione ascolta sua figlia esprimersi in un linguaggio sboccato. «Ma come parli?», chiede la madre. «Parlo torpigna», è la risposta della ragazza.¹¹

Enrico Vanzina, autore di soggetto e sceneggiatura del film assieme al fratello Carlo, quest'ultimo ne è anche regista, svela in un articolo del 1995 come nasce l'appellativo torpigna, con quali significati e chi sia stato a coniare il

termine:

Non sono stato io ad inventare questo bellissimo neologismo: il “torpigna”. Sostantivo che fotografa un tipo di uomo periferico romano, derivando questa definizione dal nome del famoso quartiere romano di Torpignattara. Ad inventare questa straordinaria neo parola è stata una mia amica: Francesca Calissoni. Una spiritosa romana che vive a Milano e che appartiene alla grande dinastia dei gioiellieri Bulgari. Chi è il “torpigna”? È quel moretto che deambula su e giù per il Corso, in branco, vestito con i jeans a sbracaloni, scarpone da tennis, felpa, orecchino. E anche quel discendente di Maurizio Arena che puoi incontrare sulla spiaggia di Ostia, tutto muscoli, costume alla Tarzan, che gioca a tamburello sul bagnasciuga. Oppure quel James Dean alla carbonara che torna dallo stadio, la domenica, insieme a quattro colleghi stipati nella Peugeot, con la musica stereo a tutto volume. Insomma è il neo archetipo del “romoletto”, del “moro”, del “boro”. Un concentrato di autentica romanità al maschile allo stato puro. Proprio per questo il “torpigna” è simpatico. Perlomeno a me. Perché viene da lontano.¹²

Il torpigna viene da lontano: i suoi antenati sono gli immigrati che con la fine della prima guerra mondiale si riversano nella zona lasciando le campagne romane, le aree rurali della Ciociaria o della Pianure Pontina, poi le regioni centromeridionali, cercando impiego come braccianti, come operai, setacciando le opportunità che la Capitale poteva offrire a chi non aveva altro che le proprie braccia per lavorare.¹³

Questo è un quartiere di immigrati. La grande matrice che è alla base della costituzione di questo quartiere è l'immigrazione. È un'immigrazione che viene a Tor Pignattara per scelta. All'inizio del Novecento vengono soprattutto dai Castelli Romani. Poi dalle altre aree del Lazio e dalle regioni limitrofe. Nel secondo dopoguerra ci sarà l'arrivo massiccio da regioni come l'Abruzzo, come le Marche. Perché è un quartiere che fa da cuscinetto, come molti altri quartieri della periferia. Però c'è una differenza sostanziale. Prendiamo San Lorenzo: San Lorenzo era un quartiere anch'esso cuscinetto, perché i suoi abitanti venivano dalla via Tiburtina. Però era un quartiere di forte, fortissima emarginazione: nasce subito come una popolazione rifiutata dalla città.

Quella di Tor Pignattara non è una popolazione rifiutata dalla città: è semplicemente una popolazione che sceglie di venire ad abitare a Tor Pignattara. Perché costano meno i terreni, costano meno i materiali, perché siamo fuori dalla cinta daziaria (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

Dunque la migrazione, che oggi caratterizza Tor Pignattara come uno dei quartieri più multietnici d'Europa, è la sua connotazione precipua sin dalle origini: è la sua anima fondante. Stefania Ficacci sottolinea l'importanza della scelta alla base dell'immigrazione in questo territorio: gli immigrati di Tor Pignattara «temendo di finire ad abitare negli squallidi borghetti o di doversi adattare a vivere nelle celle alveari degli alienanti fabbricati intensivi, si rivolgono a quel mercato di piccoli imprenditori per un appartamento in affitto».¹⁴ Tra quei lavoratori quelli che riuscivano a mettere da parte del denaro acquistavano piccoli lotti su cui edificavano piccole costruzioni, di un piano o due: l'edilizia legale e quella illegale si confondevano, nei periodi successivi questi processi diedero vita a un vero abusivismo edilizio. La marginalità, la scadente qualità della vita, la precarietà quotidiana, il basso livello delle condizioni igienico-sanitarie, la mancanza di bagni nelle case e delle cucine – si cucinava su stufe a carbone –, l'assenza di infrastrutture come strade, illuminazione, rete fognaria – il Fosso della Marranella era una vera e propria fogna a cielo aperto –, erano caratteri tipici di quella Tor Pignattara. Chi non poteva permettersi una casa si accontentava di vivere in subaffitto, condizione che riguardava il 65% degli abitanti, secondo un'indagine del primo dopoguerra, o di vivere in baracche, perlopiù in legno.¹⁵

È tra il 1924 e il 1929 che Tor Pignattara vede aumentare in proporzioni notevoli i propri abitanti: quasi duemila nuclei familiari in sei anni.

Per la grave carenza di abitazioni questi nuovi arrivati trovano non soltanto alloggi precari ed inospitali, baracche, casette, stamberghe, ma in più sono costretti ad accettare un eccessivo affollamento e la coabitazione (spesso anche 10 persone in una baracca di una sola stanza). I servizi igienici sono all'aperto, le fontanelle pubbliche sono poche, le strade sono sterrate e polverose. [...] A partire dagli anni Venti, la crisi degli alloggi genera il fenomeno dei cosiddetti villaggi abissini, fantasiosa denominazione suggerita dalla capanne dell'Etiopia, utilizzata per indicare i baraccamenti.¹⁶

Alcuni abitanti del quartiere, come Giulia Pietroletti, conoscono questa storia di precarietà:

Il quartiere aveva delle sue situazioni critiche di disagio. Basti pensare che a Tor Pignattara nella zona dell'Acquedotto Alessandrino c'erano delle baracche dove vivevano gli italiani. Erano alloggi di fortuna realizzati a ridosso dell'Acquedotto, in una situazione che era il risultato di un processo migratorio interno. Perché tutto questo quadrante di Roma, il quadrante est, sud-est, ha intercettato la migrazione dell'Italia del Sud. Qui si è inserita la grande componente di immigrazione che ha avuto, nel caso di Tor Pignattara, la caratteristica di essere molto concentrata (Giulia Pietroletti, intervista del 12.11.2014).

Anche don Accoto cita le migrazioni italiane a Tor Pignattara e le baracche:

Questa è una zona popolare da sempre. Fino agli anni Venti era la campagna romana, poi è diventata sempre di più una zona popolare. Con due anime fondamentalmente: un po' le famiglie che venivano soprattutto dalla Ciociaria e poi le baracche lungo la ferrovia, la parte di qua, del Mandrione (Don Manrico, intervista del 10.02.2015).

Al Mandrione, che confina con l'area della chiesa di Santa Giulia Billiart, hanno abitato molte famiglie italiane nei decenni passati, assieme a quelle rom:

Fino a metà degli anni settanta lungo la via del Mandrione, sotto gli archi

dell'acquedotto chiusi con mezzi di fortuna, vivevano comunità rom ma anche emigranti del sud Italia che arrivavano nella capitale in cerca di lavoro. Le spesse volte delle mura antiche offrivano riparo e calore; la terra, di là della strada senza asfalto, era suddivisa in piccoli orti e sul terrapieno di fronte alle mura nascevano baracche improvvisate.¹⁷

Stefania Ficacci ritrova delle connessioni tra le antiche migrazioni italiane a Tor Pignattara e quelle odierne:

Quanto attraeva prima gli italiani è un po' quello che spinge gli immigrati di oggi a posizionarsi in determinate aree della città piuttosto che in altre. Un immigrato del Bangladesh non va a abitare ai Parioli, ma neanche alla Giustiniana. Va ad abitare nei quartieri dove costano di meno gli affitti. Così come fa uno studente oggi che deve scegliere dove andare ad alloggiare, se viene dal Sud o dal Nord Italia. Quindi Tor Pignattara è un quartiere di forte immigrazione, che negli anni Trenta diventa anche un quartiere di emarginazione, perché qui cominciano a rifugiarsi gli antifascisti, sempre immigrati, che, causa legami familiari con parenti venuti più recentemente, vengono ad abitare qui. Qual è il nesso logico che io un po' ho potuto leggere? È che secondo me le dinamiche sono le stesse. Inizialmente c'è una scelta, poi c'è anche un processo di emarginazione, anche perché la crisi economica non a caso porta a fenomeni di razzismo, di dissapori con chi queste case le aveva lasciate negli anni Ottanta, negli anni Novanta soprattutto. Perché qui l'immigrazione non comincia nel 2005 [risata ironica], comincia alla fine degli anni Ottanta, con i primi ragazzi africani. È l'Africa a venire a Tor Pignattara per prima (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

Secondo Stefania, i migranti che oggi registriamo a Tor Pignattara seguono un po' le stesse dinamiche che hanno veicolato gli approdi di molti immigrati italiani. D'altra parte, i figli di quelle migrazioni, emancipatisi economicamente, hanno tentato di lasciare Tor Pignattara:

Scelgono la vicinanza al centro della città, ma nello stesso tempo scelgono aree degradate, dove i vecchi abitanti scappano, perché hanno i soldi. Perché negli anni Ottanta, Novanta, i soldi ancora c'erano. E comprano nei nuovi quartieri lontani, nella periferia, nelle grandi concentrazioni dove poi sorgeranno i grandi centri commerciali. E quindi

gli immigrati vengono ad abitare qui a Tor Pignattara. Ripeto, per me sono le stesse identiche dinamiche. E in un certo senso questo antagonismo tra il pariolino, che è il romano, e il torpignattarese, il “torpigna regolare”, che è invece un borgataro che viene dal Sud, che è l'immagine che Rino Gaetano ci ha restituito, io la vedo anche oggi. Ci leggo delle analogie molto forti con gli anni Settanta, per esempio: quando la scoperta della periferia significava scoprire il Sud Italia. Oggi scoprire la periferia significa scoprire tutto il mondo (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

Stefania parla dell'Africa che è arrivata per prima a Tor Pignattara: prima del Bangladesh, prima della Romania, prima della Cina. Eppure per alcune percezioni l'Africa era già a Tor Pignattara. Più precisamente, l'Africa era Tor Pignattara:

Tor Pignattara era quella periferia che le congregazioni religiose chiamavano «l'Africa». La consideravano veramente l'Africa. Nei giornali parrocchiali, già San Giovanni era la Patagonia d'Italia, per i sacerdoti di Don Orione. Qui le suore di Namur, che venivano dal Belgio, dicevano: noi qui siamo in missione, dobbiamo andare dove c'è più bisogno, siamo venute a Tor Pignattara perché ci è sembrata l'Africa (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

Le migrazioni italiane che hanno dato vita a Tor Pignattara rivivono nella memoria collettiva di parte degli abitanti del quartiere. Stefania Ficacci ha raccontato come le case lasciate vuote dagli italiani che si sono spostati da Tor Pignattara hanno accolto i nuovi immigrati dal Bangladesh, dalla Romania, dalla Cina. D'altra parte la crisi e la mancanza di prospettive ha frustrato le ambizioni di molte persone che dopo essere nati a Tor Pignattara e avervi trascorso gli anni giovanili pensavano di potersene allontanare, capaci di essere autonomi economicamente, di comperare una casa altrove, di potersi sostenere con uno stipendio degno: «poi invece ci siamo ritrovati col pugno di mosche in mano. E sono tornati tutti, i quarantenni: vanno ad abitare nelle case dei nonni»¹⁸.

Gli stessi episodi vivono nella narrazione di Bachcu:

Io non sono nato in Italia, ma sono venticinque anni che sto qui, perciò qualche storia che riguarda Roma la conosco. Tor Pignattara, Centocelle, Magliana sono tre quartieri famosi, può saperlo dalle forze dell'ordine, dove ci sono quasi l'80% di arresti domiciliari con obbligo di firma, ogni giorno della settimana. Se tutta Roma risulta cento, questi tre quartieri da soli risultano ottanta. Perciò sappiamo come sono i quartieri di Tor Pignattara, Centocelle e Magliana, già com'erano trent'anni fa. Trent'anni fa a Tor Pignattara dopo le sette di sera nessuno usciva per il buio, per il rischio di rapine, di violenze. Nessuno usciva (Bachcu, intervista del 10.10.2014).

Bachcu individua quindi nella forte presenza di delinquenza e nella conseguente sensazione di insicurezza nella Tor Pignattara degli anni Ottanta e Novanta fattori decisivi per l'abbandono del quartiere da parte degli italiani.

I ragazzi giovani italiani si erano stufati: hanno lasciato questo posto e sono andati via, magari al Nord. Nelle case restavano solo i vecchi italiani, i loro genitori. A un certo punto loro si sono sentiti abbandonati da tutti: sia dalle amministrazioni che dalle loro famiglie, dai loro figli. Questi signori che cosa fanno? A un certo punto dieci anni fa vedono una richiesta da parte degli immigrati per l'affitto. Loro affittano a settecento, ottocento, mille euro e se ne tornano in Calabria, a Brindisi, a Bari, nel loro villaggio, e hanno la garanzia che a fine mese arrivano ottocento, mille euro. E ottocento prendono dallo Stato, se sono fortunati, dalla pensione. Perciò: sei di nazionalità italiana, ricevi dallo Stato ottocento, in più se affitti a un immigrato prendi altri ottocento o mille, e così stanno tranquilli (Bachcu, intervista del 10.10.2014).

I disagi hanno fatto partire dapprima i giovani, in cerca di un futuro migliore lontano da Tor Pignattara, quindi anche molti degli anziani genitori, rimasti soli nel quartiere, a volte tornati nei paesi del Meridione da cui erano partiti anni addietro. Così a Tor Pignattara l'offerta di patrimonio immobiliare disponibile ha incontrato la forte richiesta dei migranti.

Come Stefania Ficacci, Bachcu rievoca la crisi economica

quale elemento di discontinuità nel processo che aveva visto gli italiani abbandonare Tor Pignattara per essere rimpiazzati dai migranti.

Il problema delle persone dove nasce? Con la crisi. Anche al Nord iniziano licenziamenti su licenziamenti, i giovani italiani sono oggi senza lavoro. Di tornare in Calabria, a Brindisi, non gli va: e allora ritorniamo dov'era mio papà. Dove? A Tor Pignattara, a Centocelle, alla Magliana, in questi quartieri che avevano abbandonato per diversi motivi. Sia per la criminalità, sia per l'inagibilità delle case. Questa era la situazione (Bachcu, intervista del 10.10.2014).

Il ritorno degli italiani si è così sovrapposto all'arrivo delle nuove presenze di cittadini migranti, ritrovando un quartiere in parte mutato:

Quando dal 2003 in poi per il problema della crisi sono tornati, qui c'era tutta un'altra situazione. Nei garage che prima erano chiusi, gli immigrati hanno aperto le attività. Prima c'era il buio, adesso anche di notte c'è luce. Se Tor Pignattara si è riqualificato, per noi si è riqualificato negli ultimi dieci anni, con gli immigrati. Perché prima c'era totale buio Totale! (Bachcu, intervista del 10.10.2014).

5.2 LA MAFIA DI TOR PIGNATTARA

Nel precedente paragrafo Bachcu racconta di come già trent'anni addietro, quando la presenza migrante non era che un'irrelevante minoranza, la delinquenza del quartiere era tale da rendere difficile la vita quotidiana.

Ricorda di tante persone del quartiere agli arresti domiciliari. Nel presente questa situazione non sembra essere mutata:

Tutti dicono, nessuno conferma. Però i risultati si vedono. I risultati si vendono, perché ci sono tanti giovani agli arresti domiciliari. Ci sono persone che da un momento all'altro spariscono. E quando gli chiedi: dove sei stato? Sono stato dentro. Ci sono arresti per spaccio, per furto. E poi la mancanza di una presenza sistematica della polizia o delle istituzioni: sembra che ci sia qualcosa che diriga il destino del quartiere.

Oltre a spaccio, droga, eccetera, si vede che la gente comincia a preoccuparsi. La gente è preoccupata per cose di cui non si pensava. Non si pensava. Adesso alla luce di questa faccenda... Mafia capitale. Ha inciso molto sulla nostra zona. Si sapeva che c'era qualcosa: gruppi, persone che hanno sofferto per quelle cose, ma anche altri che ci sono stati in mezzo. Non si può negare (Padre Edmilson Mendes, intervista del 14.02.2015).

La testimonianza di padre Edmilson Mendes rende l'idea del clima di opacità in cui omertà, rassegnazione, timori, situazioni poco chiare, senso di impotenza, sentori di negatività si condensano: «è una cosa che noi sappiamo come la sanno un po' tutti quanti».¹⁹ Una percezione che va ben oltre la microcriminalità segnalata quale unica fonte di delinquenza da alcuni intervistati:

Non c'è un problema di macrodelinquenza, c'è un problema di piccola delinquenza, di piccoli furti e poi più che altro d'insicurezza diffusa. Ci sono capannelli di persone che fino a tarda notte si ubriacano fuori da negozi che dovrebbero smettere di servire alcolici alle dieci di sera ma continuano fino a tarda notte. Che poi è quello che ha portato anche all'uccisione del ragazzo pachistano (Maurizio Politi, intervista del 29.11.2014).

Maurizio Politi insiste sulla piccola delinquenza. Richiama ancora l'«insicurezza diffusa», i «capannelli di persone che fino a tarda notte si ubriacano». Cerca una consequenzialità tra il tragico omicidio di Shahzad e l'alcol venduto sino a tarda notte. Il messaggio che sembrerebbe voler veicolare è: se Shahzad non fosse stato ubriaco, non avrebbe recato disturbo e non sarebbe stato ucciso. A parte questi episodi, «Non c'è un problema di macrodelinquenza».

Donatella Bagli si pone sulla stessa linea. Le chiediamo se c'è un problema di microcriminalità all'interno di Tor Pignattara: «Molta! Molta! Da un anno a questa parte sì, tantissima».²⁰ «E invece di macrocriminalità? Di criminalità

organizzata? Più dello spaccio? Guardi, c'è proprio lo spaccio! Sotto casa mia è una cosa incredibile! L'abbiamo già denunciato, gliel'abbiamo detto, abbiamo fatto, e diciamo che c'è un po' più controllo». ²¹ La risposta di Donatella Bagli da un lato "distrae" da altre attività criminali, dall'altro si concentra sull'aspetto più visibile, quello del commercio illegale di sostanze stupefacenti, che però andrebbe indagato nelle cause più profonde: chi si cela dietro lo spacciatore di strada? Non che lo spaccio della droga debba essere messo in secondo piano, anzi. Danilo Chirico restituisce una visione molto problematica, e diversificata, del traffico di sostanze stupefacenti:

La droga è proprio il problema dei problemi, perché ce n'è tanta, tantissima. Perché viene percepita dalle persone come un pericolo e perché in giro per il quartiere si incontra spesso quello che comunemente negli anni Settanta, Ottanta, chiamavamo tossico. Io vivo là da dieci anni, fino a un paio di anni fa era difficile incontrare per strada i tossici, invece adesso si incontrano. Questa cosa è un segnale d'allarme, sia perché ha a che fare anche con l'eroina, sia per la paura che le persone hanno nell'attraversare alcune strade. L'altro elemento di problematicità è che alcune persone vivono questo problema dentro casa. Nel senso che ci sono palazzi, portoni, angoli di strade che sono individuati come depositi, luoghi di scambio. Sono un po' riservati, un po' viene imposta alle persone questa presenza, per cui io utilizzo il contatore della luce tua per tenere le dosi che io poi devo vendere e quindi c'hai lo spacciatore dentro casa. A volte lo spacciatore è nero e questa cosa fa ancora più paura e crea confusione: questo è un altro problema (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

Avevamo già incontrato le denunce di don Manrico Accoto sugli effetti negativi della droga nel quartiere. È indicativo che le testimonianze mostrino come lo smercio illegale di droga sia percepito come qualcosa di recente: il ritorno di un fenomeno che dagli anni Ottanta a Tor Pignattara sembrava debellato. Per di più, come osserva Danilo Chirico, «A volte lo

spacciatore è nero e questa cosa fa ancora più paura». Mauro Telaro riferisce di gruppi delinquenziali bangladesi:

Quello che noi sappiamo, perché c'è stato detto da capigruppo bengalesi, è che c'è una organizzazione tutta loro, autoctona bengalese, che ha dei fornitori, dei finanziatori e degli organizzatori. Quindi c'è uno spaccio di sostanze sia leggere, sia pesanti da parte di spacciatori bengalesi, che hanno cominciato la loro attività da qualche anno a questa parte, perché inizialmente non ce n'erano. Perché su tremila bengalesi che vivevano dentro questo circondario qua, forse se ne contavano meno di una decina di delinquenti. Ma non spacciatori, delinquenti comuni. Ovviamente con la crisi, con la difficoltà di trovare lavoro, e sia perché qualcuno c'ha avuto quest'idea, hanno cominciato (Mauro Telaro, intervista del 03.12.2014).

Anche Mauro Telaro sottolinea la “novità”: «hanno cominciato la loro attività da qualche anno a questa parte, perché inizialmente non ce n'erano». Quello che comincia a intravedersi nella sua testimonianza è un possibile conflitto tra mafie, italiane e immigrate, per gli affari nel quartiere:

C'è questa sorta di mafia locale che è tutta bengalese, che per quel che ne sappia io non è ancora in contrasto con le mafie nostrane come camorra, 'ndrangheta, ossia coi grossi fornitori e spacciatori. Questo perché è piccola e non è di grosso interesse. Io ho degli amici, ho fatto l'educatore al carcere di Rebibbia per diversi anni, quindi qualche conoscenza nell'ambiente mi è rimasta, e ho chiesto specificatamente di questo posto e di questo quartiere qua. Mi hanno risposto che sono poco interessati a questi spacciatori bengalesi, perché sono pochi e non hanno una grossa fetta di mercato. Forse, se questo mercato bengalese dovesse crescere, ci potrebbero essere dei problemi seri (Mauro Telaro, intervista del 03.12.2014).

Gli chiediamo se ha avuto modo di notare spacciatori italiani:

Quelli che noto più che altro sono al Pigneto, dato che la sera faccio la passeggiata col cane. Lì trovi sempre qualcuno che ti dice: ciao amico,

c’hai bisogno di qualcosa, c’hai tutto? O che ti cerca con lo sguardo. E quelli non sono bengalesi. Sono senegalesi, nigeriani o marocchini, ma comunque non bengalesi. Vedo che qualcuno si saluta con qualche italiano, quindi lì ci sono pure pusher italiani. Qui nella zona generalmente sono bengalesi (Mauro Telaro, intervista del 03.12.2014).

Danilo Chirico dell’Associazione antimafie DaSud conferma che il mercato della droga a Tor Pignattara sembra in fase di assestamento secondo nuovi equilibri:

Ci sono degli indizi, delle sensazioni che noi abbiamo, di un mutamento degli assetti criminali legati alla droga. Si capisce che esiste una sorta di movimento tellurico, un riequilibrio nel comando delle zone che ha a che fare sia con gli italiani, sia con gli stranieri (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

In alcuni casi le percezioni amplificano la delinquenza migrante, enfatizzando il coinvolgimento di persone straniere nei loschi affari delinquenziali. Talvolta questo atteggiamento sfocia in un razzismo quasi inconsapevole – non per questo meno pericoloso di volontari atti discriminatori – come mostra il caso di via della Marranella. Parlando di questa strada Maurizio Politi si limita a indicarne la connotazione migratoria:

È anche il tessuto del quartiere che è cambiato perché alla Marranella, che poi la Marranella è il caso principale perché dove è maggiore la presenza migrante la popolazione italiana è sempre meno (Maurizio Politi, intervista del 29.11.2014).

Mauro Telaro racconta circa le percezioni dei residenti:

Anni fa via della Marranella era un luogo di forte concentrazione delinquenziale. Grossissima, io ci sono nato. Col passare degli anni è cambiata la popolazione: da via della Marranella sono andati via gli autoctoni, che erano calabresi, baresi, eccetera. E sono venuti i bengalesi, che erano tutte persone molto laboriose e tranquille. Quindi non c’erano più atti delinquenziali. Però nonostante tutto, parlavi con la gente, la quale ti diceva: no, per carità, questi non fanno niente di male,

ma so troppi! Poi probabilmente o per la crisi o per situazioni contingenti che loro hanno e che si portano appresso, come per esempio la scarsa cultura e istruzione, la difficoltà, poi con la crisi, a trovare fonti di denaro da poter rimandare a casa, la situazione è degenerata (Mauro Telaro, intervista del 03.12.2014).

Interessante l'ossimorica rappresentazione dell'autoctonia costituita da «calabresi, baresi» che richiama le originarie immigrazioni nel quartiere. La loro dipartita avrebbe favorito la scomparsa di fenomeni delinquenziali nella zona: «sono venuti i bengalesi, che erano tutte persone molto laboriose e tranquille». Eppure gli italiani del posto erano rammaricati perché «non fanno niente di male, ma so troppi!». Infine gli stessi bengalesi sarebbero finiti nel vortice della delinquenza per cause quali «la scarsa cultura e istruzione, la difficoltà, poi con la crisi, a trovare fonti di denaro da poter rimandare a casa».

Danilo Chirico ricorda che Tor Pignattara, proprio per mezzo di via della Marranella, può “vantarsi” di una presenza della criminalità organizzata ben più profonda di quanto non si colga da estemporanee percezioni:

Tor Pignattara peraltro ha una storia legata alla criminalità: a Tor Pignattara c'è una via che si chiama via della Marranella, che è una delle vie che dà il proprio nome a una delle bande storiche criminali della città di Roma (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

Di fatti la banda della Marranella è piuttosto conosciuta nelle cronache romane e non solo, e i suoi rapporti con la banda della Magliana sono noti.^{[22](#)} Stefania Ficacci ribadisce come queste componenti criminali del quartiere, che abbiamo già incontrato seguendo le dichiarazioni di Bachcu nel precedente paragrafo, non dovrebbero sorprendere: «Ma ci siamo dimenticati che a Tor Pignattara c'era la banda della

Marranella? E con chi era affiliata la banda della Marranella? Lo sapevamo!». ²³

Il lavoro di DaSud è prezioso perché evidenzia la cospicua presenza della criminalità organizzata sul territorio di Tor Pignattara, divulgando il fenomeno e stigmatizzandolo, cercando di combatterlo anche a livello di formazione e sensibilizzazione delle coscienze con strumenti condivisi. Danilo Chirico racconta che DaSud ha approcciato i problemi causati dalle mafie locali quasi per caso.

Siamo un'associazione antimafia che è nata quasi dieci anni fa in Calabria. Che con il passare degli anni ha scoperto che il problema delle mafie non è soltanto un problema della Calabria e si è spostata a Roma, perché ha seguito in qualche modo le nostre vite. Quando siamo arrivati a Roma abbiamo pensato di dover svolgere un'attività di promozione delle politiche di antimafia che riguardavano il Sud anche sul territorio nazionale e quindi anche a Roma. Poi con il passare del tempo abbiamo capito che invece i fenomeni criminali c'erano anche qui, che erano fenomeni criminali che non venivano conosciuti o riconosciuti per varie ragioni e abbiamo deciso di cominciare a occuparci anche dello studio e della diffusione dell'informazione riguardo le mafie anche nella città di Roma. Negli anni abbiamo promosso dossier, iniziative, manifestazioni, prodotti culturali di vario tipo per tentare di fare del concetto di lotta alla mafia un concetto il più possibile popolare, il più possibile diffuso, il più possibile alla portata di tutti. La convinzione che abbiamo è che la questione delle mafie è una questione che riguarda tutti: non servono specializzazioni ma serve una consapevolezza diffusa. Diciamo che l'antimafia non è un luogo per esercitare l'attività ma è un punto di vista per affrontare la realtà, per cui anche sulla città di Roma stiamo tentando di fare questo tipo di lavoro. Con grande fatica, perché c'è una tendenza a non voler ammettere la presenza delle mafie su questo territorio (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

Così, credendo di limitarsi a operare nella Capitale per la divulgazione circa i pericoli che le mafie meridionali recano, Danilo Chirico e DaSud hanno ben presto scoperto che le mafie romane erano ben radicate, anticipando la recente inchiesta Mafia Capitale²⁴. Si occupano della penetrazione di

mafie e criminalità per professione. La loro conoscenza del territorio di Tor Pignattara si deve anche alla scelta di vivere proprio in questo quartiere:

Noi ci siamo occupati di Tor Pignattara soprattutto perché siamo abitanti di Tor Pignattara. A un certo punto abbiamo capito che Tor Pignattara era un luogo di conflitto fortissimo. Poiché viviamo lì, molti di noi gravitano in quell'area, quindi abbiamo cominciato a frequentare le assemblee dei cittadini, molto allarmati per i fenomeni criminali che si stavano diffondendo. E abbiamo capito essenzialmente tre cose. Che esiste un problema legato alla percezione della sicurezza che le persone hanno. Abbiamo capito che esiste un fortissimo pregiudizio, che sconfina spesso in razzismo, nei confronti delle persone straniere. Abbiamo capito che era il caso di metterci ad approfondire il tema della criminalità a Tor Pignattara, perché è molto presente, condiziona concretamente la vita delle persone, non è abbastanza conosciuto, quasi per nulla, non è per nulla indagato e c'è una fortissima discrepanza tra la percezione che i cittadini hanno e la realtà che secondo noi invece vivono. Così abbiamo cominciato a lavorarci un po' di più rispetto al passato (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

Danilo Chirico evidenzia il pregiudizio verso gli immigrati nelle percezioni degli italiani di Tor Pignattara, mentre abbiamo già potuto vedere come una delinquenza locale, fortemente legata al territorio e capace di un impatto considerevole su esso, esistesse da tempo. Danilo indica nel tragico omicidio di Shahzad un episodio in cui i rapporti mafiosi del quartiere, segnati da una certa mentalità omertosa e un clima di ritorsioni, sono emersi con prepotenza:

È venuta fuori la paura, quella che si sente nei paesi del Sud a più forte presenza mafiosa. Dopo quell'omicidio, la comunità più progressista, quella che tiene di più alla multiculturalità, ha fatto delle proteste, delle manifestazioni. Siamo passati nella strada dell'omicidio e abbiamo notato quello che abbiamo notato tante altre volte a Rosarno, a Casal di Principe o a Bagheria: le persone chiudevano le finestre quando passava il corteo, si parlava a bassa voce, c'era proprio un clima di grande paura, questa intimidazione sotterranea che però aveva i suoi

effetti, come succede in tanti territori sequestrati dalle mafie (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

La descrizione di Danilo Chirico è confermata da Alessandra Smerilli:

Oramai c'è paura perché c'è la criminalità organizzata e un forte controllo del territorio da parte dei clan. C'è paura, c'è omertà: dell'omicidio di Shahzad ha parlato solo una persona, che poi se n'è dovuta andare, ha dovuto cambiare casa. Ci sono quegli striscioni a favore di Daniel che nemmeno i vigili hanno avuto il coraggio di togliere (Alessandra Smerilli, intervista del 04.11.2014).

Gli striscioni sono quelli di largo Bartolomeo Perestrello apposti da parte degli abitanti del quartiere per manifestare la propria solidarietà a Daniel.

Largo Perestrello è una bruttissima piazza, ma era la piazza dei bambini, era la piazza più multiethnica forse della città di Roma. C'era questa immagine bellissima di donne di tutte le nazionalità che stavano ad aspettare i bambini che giocavano tutti insieme. Adesso è una piazza sottratta ai bambini, dove fino a poco tempo fa c'erano gli striscioni di solidarietà all'assassino. Abbiamo ascoltato racconti di ragazzini minacciati perché andavano a giocare lì, cui è stato spiegato che quella non è più la loro piazza, non ci possono andare più (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

Quello che dipinge Danilo Chirico è un panorama a tinte fosche, dove la criminalità organizzata è presente a più livelli, coinvolgendo vari piani del tessuto sociale in un equilibrio precario.

Un equilibrio molto delicato sul quale si vanno a mischiare le attività politiche, le attività criminali, le attività dei comitati e via scorrendo. Quindi Tor Pignattara è un luogo, un paradigma di contraddizioni, che merita di essere indagato e su cui non si lavora abbastanza (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

Non solo spaccio di droga, quindi, ma organizzazioni

criminali che operano in modo concreto nei rapporti di potere e nelle menti delle persone comuni, condizionandole. Le attività in mano alle mafie sono molte e molto diversificate:

Sicuramente c'è la prostituzione. Senza voler esprimere un giudizio di natura morale, la sensazione che la prostituzione sia organizzata in maniera criminale è forte. Un altro problema è sicuramente quello del racket. Poi esiste un problema fortissimo per la gestione dei rapporti con gli stranieri: per cui o gli affitti un materasso o delle docce. Ed è un problema fortissimo perché riguarda decine di palazzi del quartiere, per colpa degli italiani che sfruttano la povertà (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

Prostituzione, racket e sfruttamento con affitti e subaffitti – tema peraltro che don Manrico ci aveva già presentato a sufficienza, parlando di avidità – costituiscono quindi altre fonti di guadagno per la delinquenza. La sensazione che il meretricio sia organizzato “dall’alto” è condivisa da Stefania Ficacci, che nota alcuni mutamenti riconducibili alla longa manus di una gestione criminale:

Non dimentichiamo la tratta della prostituzione: se ne parla di meno, ma c'è e ci sarà sempre. Prima erano le rumene, le ucraine, poi dopo l'Europa dell'Est erano le africane, adesso ci sono le trans. Tor Pignattara sta diventando un luogo dove risiedono molte trans. Quindi anche lì: evidentemente sta cambiando anche la tipologia, non si prostituiscono qui, se ne vanno, vanno a “lavorare” altrove: c'è spontaneità nella scelta dei luoghi o ci sono organizzazioni? (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

Don Manrico Accoto ci aveva già fatto notare la spropositata serie di sale da gioco e scommesse e l'impatto negativo che esse producono soprattutto sulle giovani generazioni. Danilo Chirico avverte che dietro questo fenomeno si nascondono interessi criminali sia di guadagni illeciti che di riciclaggio di denaro sporco:

Un altro tema, pesantissimo a Tor Pignattara, è il gioco d'azzardo. Il confine è sottilissimo tra il gioco d'azzardo legale e il gioco d'azzardo illegale. Poi un altro confine è quello della legalità di questi luoghi, di queste sale: c'è una quantità di sale enorme, il Municipio V è quello che ne ha di più in assoluto di tutta la città di Roma. Tor Pignattara ne ha tantissime e spesso queste sale sono oggetto di riciclaggio di denaro sporco. Non sono in grado di dirti se questa o questa o quest'altra, segnalo però che spesso esiste sovrapposizione tra denaro sporco e l'apertura di una sala slot. Segnalo che questa cosa ha a che fare con l'impoverimento del quartiere e anche con la trasformazione sociale del quartiere: perché è un quartiere senza servizi che però è pieno di questa roba (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

Un altro possibile giro di affari manovrato dalla delinquenza potrebbe riguardare l'edilizia e la riqualificazione del patrimonio immobiliare:

Poi esistono una serie di segnali che hanno a che fare con le speculazioni edilizie. Secondo alcuni, ma questa la riferisco proprio come cosa che dicono alcune persone, è in corso una forte speculazione edilizia dovuta al fatto che sta arrivando la metropolitana. Quello che sta succedendo in altri quartieri potrebbe succedere anche qui: se questo quartiere diventa ricco, cambiano i prezzi, si può costruire di più. Quindi secondo alcuni esiste una strategia per rendere questo quartiere invivibile, perché venga abbandonato e si possa avviare una trasformazione urbanistica. Questo sarebbe ancora più grave e avrebbe a che fare allora con la classe dirigente, con le imprese, con la politica, i funzionari pubblici (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

Questa ipotesi di speculazione edilizia non è così remota: anche Francesco Pompeo scrive di «un mercato parallelo immobiliare fortemente speculativo».^{[25](#)}

Da chi sono gestite tutte queste attività illegali? Abbiamo visto nei capitoli precedenti come una parte degli abitanti italiani di Tor Pignattara imputino alla presenza straniera l'insicurezza del quartiere e gli atti di delinquenza. Nella parte

iniziale del paragrafo d'altra parte abbiamo visto come alcuni immigrati siano tutt'altro che immuni dal coinvolgimento in attività criminali, ma non sono certo gli unici responsabili. Danilo Chirico delinea un quadro piuttosto complesso, in cui diversi piani di interessi si intersecano e entrano in conflitto a causa di giochi di potere in cui a muovere le fila è spesso la criminalità organizzata italiana:

Gli immigrati sono assolutamente coinvolti, ma sono coinvolti come gli italiani. Sono abitanti di questo territorio e svolgono, come tutti, delle attività normali: attività legali e attività criminali. Come in molti pezzi di territorio, rappresentano la manovalanza di altri. Da quello che capiamo, non sono in grado di affermarlo con certezza ma è una sensazione che abbiamo, potrebbe essere in corso un meccanismo per cui alcuni gruppi di migranti non vogliono più stare sotto padrone, diciamo. Questo potrebbe essere uno dei motivi di tensione. Quello che penso io, ma siamo sempre nel campo delle ipotesi, è che esiste un padrone superiore ed esiste un livello dei padroncini, e per i migranti siamo al livello dei padroncini, non a quello dei padroni. Nulla vieta, anzi è probabile, che i padroni gli facciano sbrigare fra di loro questa situazione e poi decidano a chi affidarsi per la distribuzione, soprattutto della droga. Tenete presente che emerge sempre di più una forma di controllo ulteriore da parte delle organizzazioni più importanti che si adattano al clima, all'ambiente. Queste organizzazioni trovano una modalità per controllare il territorio: significa che i calabresi, i siciliani utilizzano la cessione della distribuzione della droga ad alcuni piuttosto che ad altri come strumento per regolare i rapporti di forza (Danilo Chirico, intervista del 29.11.2014).

Gennaro Della Pietra sottolinea che la criminalità organizzata è volutamente invisibile, quindi può sfuggire agli occhi di un osservatore meno consapevole.

La macrocriminalità se c'è non la vedi. Noi di questo non ce ne accorgiamo. Ne abbiamo sentore, perché magari c'è il piccolo spacciatore, il piccolo microcriminale che però sicuramente è gestito da qualcun altro. Però la criminalità organizzata non è che si vede alla luce del giorno. Sicuramente esiste, perché qualcuno che tira le fila c'è sicuramente. Però diciamo che non ce ne accorgiamo, anche perché

non è interesse loro farsene accorgere. Anzi: se c'è, la criminalità organizzata cerca di tenere il quartiere tranquillo per non fare entrare altre persone (Gennaro Della Pietra, intervista del 12.02.2015).

Per quanto riguarda la consapevolezza di diversi livelli di delinquenza, Stefania Ficacci individua due piani: quello dove agisce un'organizzazione subdola e potente, spesso italiana, e quello più visibile, "da strada", costituito dalla "manovalanza" della prima, più comunemente composta da immigrati:

Qui ci sono, come sempre, due livelli di criminalità. Lo spaccio della droga, la prostituzione, il contrabbando di prodotti alimentari o di abbigliamento: hanno sempre due livelli. C'è un'organizzazione e poi ci sono quelli che vengono mandati per strada. Quelli che vengono mandati per strada sono oggi in maggioranza immigrati. Io ci leggo una strumentalizzazione, perché la conseguenza di questo montare del razzismo fa prendere il pesce piccolo e non quello grande. Quanti anni ci sono voluti in certe inchieste per prendere i pesci grandi? (Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014).

Note

[1.](#) Cfr. F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano, 1987, p. 7.

[2.](#) Cfr. C. G. Severino, *Roma mosaico urbano. Il Pigneto fuori Porta Maggiore*, Gangemi, Roma, 2005. O anche F. Pompeo (a cura di), *Pigneto-Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferie romana*, Meti, Roma, 2011.

[3.](#) Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014.

[4.](#) S. Ficacci, *Tor Pignattara. Fascismo e resistenza di un quartiere romano*, Franco Angeli, Roma, 2007, p. 10.

[5.](#) Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014.

[6.](#) Cfr. S. Ficacci, op. cit., p. 10.

7. Cfr. lovetorpigna.it/ - Ultimo accesso al 04/2015.

8. Abitante del quartiere Parioli, divenuto sinonimo di esponente dell'alta borghesia, che tende a disprezzare gli umili e i "borgatari".

9. Cfr. E. Baffoni, E. De Lucia, *Petroselli, l'uomo che sognava una Capitale per tutti*, in "L'Unità", 07 ottobre 2011 - <http://www.unita.it/culture/petroselli-l-uomo-che-sognava-br-una-capitale-per-tutti-1.339583> - Ultimo accesso al 04/2015.

10. Cfr. Giambene C., *Luigi Petroselli, sindaco che amava le periferie*, in "Reporter Nuovo", 14 ottobre 2014 - www.reporternuovo.it/2014/10/14/luigi-petroselli-sindaco-che-amava-le-periferie/ - Ultimo accesso al 04/2015.

11. La sequenza del film è disponibile on line - www.youtube.com/watch?v=sS050RnyjNQ - Ultimo accesso al 04/2015.

12. Cfr. E. Vanzina, *Il "torpigna", romano novello*, in "Corriere della Sera", 18 novembre 1995 - archiviostorico.corriere.it/1995/novembre/18/torpigna_roma_novello_co_10 - Ultimo accesso al 04/2015.

13. Cfr. S. Ficacci, op. cit., pp. 10-11.

14. Ibidem.

15. Ibi pp. 11-32.

16. Cfr. C. G. Severino, *Roma mosaico urbano. Il Pigneto fuori Porta Maggiore*, Gangemi, Roma, 2005, p. 75.

17. Cfr. M. Pietrangeli, *Le periferie, il Mandrione e quando nelle baracche ci vivevamo noi*, in "MagazineRoma.it", 12 novembre 2007 - magazineroma.it/2007/11/le-periferie-il-mandrione-e-quando-nelle-baracche-ci-vivevamo-noi - Ultimo accesso al 04/2015.

18. Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014.

19. Mauro Telaro, intervista del 03.12.2014.

20. Donatella Bagli, intervista del 19.02.2015.

21. Ibidem.

22. Cfr. L. Di Ginavito, *La nuova gang della Magliana. Delitti, droga, usura e riciclaggio: arrestato anche un poliziotto*, in "Corriere della Sera", 26 novembre

1997 -

archiviostorico.corriere.it/1997/novembre/26/nuova_gang_della_Magliana_co_1

- Ultimo accesso al 04/2015. Cfr. inoltre O. Lupacchini, *Perizie psichiatriche e calibro 38. Alla Marranella tramonta il boss*, in "Il Tempo", 13 luglio 2014 -

www.iltempo.it/politica/2014/07/13/perizie-psichiatriche-e-calibro-38-alla-marranella-tramonta-il-boss-1.1270804 - Ultimo accesso al 04/2015.

23. Stefania Ficacci, intervista del 12.12.2014.

24. L'inchiesta "Mafia Capitale" è stata resa nota nella prima settimana di dicembre 2014, qualche giorno dopo la nostra intervista a Danilo Chirico.

25. F. Pompeo (a cura di), op. cit., p. 33.

Conclusioni

CONCLUSIONI

La svolta riflessiva nell'antropologia contemporanea suggerisce che trarre delle conclusioni da una ricerca, nel senso di deduzioni che siano presentate come definitive, sia fazioso e fuorviante. Al contrario una ricerca potenzialmente non ha mai fine, seguendo il continuo mutamento e l'indeterminatezza delle realtà socioculturali. Tuttavia è compito dei ricercatori, giunti a un certo punto del lavoro, formulare alcune riflessioni.

I luoghi di culto a Roma – e in Italia – soffrono di un limite normativo che regola gli accordi tra Stato e confessioni tramite le intese. Questo meccanismo comporta delle evidenti discriminazioni: non è la confessione a essere riconosciuta ma nei fatti una particolare associazione o federazione che si iscrive nel panorama di una più astratta area confessionale. Sarebbe auspicabile risolvere la questione con una legge sulla libertà religiosa, ma il fatto che tentativi diversi si siano a più riprese arenati¹ dimostra quanto sia arduo percorrere questo sentiero. Una delle conseguenze è la tacita accettazione di “moschee” ufficialmente riconosciute come associazioni culturali.

I luoghi di culto a presenza migrante si caratterizzano per la loro capacità di sostegno ai cittadini stranieri. Nei luoghi di culto i migranti si incontrano, esplicano in parte la loro vita sociale, cercano opportunità di lavoro o un'abitazione,

imparano la lingua italiana, spesso tramite l'organizzazione di specifici corsi, trasmettono la propria cultura alle nuove generazioni. Per gli immigrati di recente approdo essi rappresentano il primo contatto con l'Italia: uno scudo identitario che, se nelle fasi iniziali dell'esperienza migratoria può essere un prezioso ausilio di negoziazione con la nuova quotidianità, rischia di tramutarsi in una gabbia di disintegrazione. Talvolta i luoghi di culto – molto spesso autogestiti e autofinanziati – sopperiscono alle carenze statali in materia di welfare, di redistribuzione del reddito e di sostegno economico per i più disagiati. A molti di essi gli immigrati si rivolgono per sbrigare pratiche burocratiche, come il rinnovo del permesso di soggiorno, e anche per essere accompagnati nelle necessità più quotidiane.

D'altra parte occorre non caricare questi luoghi di eccessiva enfasi circa gli aspetti “comunitari”: restano in primis centri in cui si espletano funzioni e pratiche culturali, in cui le appartenenze restano talvolta sfumate e multiple. Non sarebbe giusto sovrapporre la loro funzione religiosa e spirituale con l'esistenza di una presunta “comunità”, concetto vago e non chiaramente definibile, in cui l'osservatore esterno talvolta vorrebbe riconoscere vincoli di solidarietà che talora non esistono affatto: i luoghi di culto hanno certamente un ruolo sociale, ma non va confuso il fatto che riescano a “dispensare servizi” ai migranti, ad accoglierli e a sostenerli, con un presunto comunitarismo che certe visioni eurocentriche e neoevoluzionistiche tendono a proporre.

La scelta di Tor Pignattara come focus si deve al ricco pluralismo religioso di questo quartiere, vero laboratorio sociale e culturale grazie alla consistente presenza migrante, tra cui spicca quella bangladese. Tor Pignattara si propone come un paradigma denso di narrazioni, di vite che si

intrecciano, di interessi, di contraddizioni. Di percorsi che via via possono schiudersi su nuove prospettive di ricerca.

Nelle percezioni degli abitanti italiani del quartiere la presenza di quattro “moschee” mette decisamente in ombra gli altri luoghi di culto non cattolici – tre chiese pentecostali, due templi hindu, uno buddhista – a causa dei noti stereotipi negativi che investono i fedeli musulmani. Talvolta gli italiani di Tor Pignattara identificano nei luoghi di culto dell’islam un rischio per la propria identità, perfino per la propria incolumità.

Il quartiere si mostra pervaso da un dibattito politico-sociale di cui la presenza migrante e quella dei luoghi di culto costituiscono il perno dei discorsi, infervorato da circoli politici di destra e di sinistra, dai molti comitati di quartiere, da numerose associazioni. Attorno a questi temi sono stati promossi sit-in, manifestazioni pubbliche, cortei. Gli atteggiamenti degli abitanti di Tor Pignattara verso i cittadini stranieri sono diversificati. Nella maggior parte dei casi variano dal razzismo al paternalismo. Quasi mai si registrano approcci improntati su relazioni realmente paritetiche, che non sfocino nell’assistenzialismo. Pochi vedono nel migrante semplicemente una persona, astenendosi dall’etichettarlo come un nemico, un problema, un indigente.²

Le idee circa sicurezza e degrado del territorio sono molto differenti. Gli immigrati in molti casi vedono il quartiere riqualificato, ravvivato e rivitalizzato dalla loro presenza, dalle loro attività commerciali, dai loro luoghi di culto. Alcuni italiani indicano proprio nella larga componente straniera una causa di degrado, associando la comparsa di negozi “monotematici” alla sparizione delle botteghe artigianali. Tutti lamentano l’abbandono da parte delle istituzioni. Tutti parlano di servizi carenti. Tra questi, l’illuminazione: è ricorrente il tema del buio, anche metaforico.

I parroci del quartiere si distinguono per una certa sensibilità al tema dell'accoglienza. Possono vantare una conoscenza del territorio che permette loro di intercettare i cittadini migranti senza orientare ideologicamente il proprio intervento. Un'esperienza di rilevante interesse è quella degli oratori, dove bambini di ogni nazionalità e confessione vengono a contatto in modo spontaneo.

Finora si deve registrare che la componente politica e le istituzioni locali si sono mostrate inadeguate non solo nel valorizzare la presenza migrante, ma anche nella progettualità di gestione del fenomeno migratorio. Incapaci di proporre soluzioni all'inserimento sociale dei migranti nel tessuto territoriale, in mancanza di un piano programmatico, molti degli esponenti politici si limitano ad assecondare le istanze securitarie della cittadinanza meno avvertita di Tor Pignattara, che individua nei migranti una minaccia. Una parte della politica locale manifesta scarso interesse a rapportarsi in modo costruttivo ai migranti e indifferenza nel loro concreto coinvolgimento nei processi sociali e culturali del quartiere. In parte perché, così come avviene a livello nazionale, probabilmente non ritiene prioritari temi quali la cultura dell'accoglienza, l'inclusione sociale, la costruzione di una società plurale e di una serena convivenza tra persone diverse, la promozione dei diritti civili, preferendo argomentare di economia, del lavoro, di urbanistica, di sicurezza. In parte perché ha una comprensione delle realtà migratoria insufficiente, una conoscenza del territorio solo superficiale, un'immagine del migrante stereotipata. Per alcuni esponenti politici, infine, la presenza migrante è utile unicamente a fini elettorali, per indirizzare il disagio di alcuni residenti italiani, persino per catalizzarne la rabbia e le energie più negative.

Se una conclusione si può trarre da questo lavoro di

osservazione ad analisi, che ha accompagnato le azioni di intervento concreto condotte nell'ambito del progetto in cui questa ricerca si inserisce, è che interpretare una società plurale, in costante trasformazione, è un'impresa che richiede umiltà, esperienza e approfondimento. Il primo passo, per il ricercatore così come per l'educatore e per l'operatore sociale chiamato ad agire in questi contesti, è mettere da parte le semplificazioni e le letture schematiche, restituendo alle questioni la corretta dimensione di complessità e alle persone la dignità e la considerazione che meritano.

Note

[1.](#) Proposte di legge sulla libertà di culto nelle differenti legislature hanno visto impegnati alcuni parlamentari di diverse aree politiche particolarmente sensibili alla questione: fra gli altri Marco Boato, Valdo Spini, Lucio Malan, Vannino Chiti, Stefano Ceccanti, Roberto Zaccaria.

[2.](#) Cfr. A. Dal Lago, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 2004.

Appendice

IL PROGETTO “LUOGHI COMUNI, LUOGHI IN COMUNE. PERCORSI DI DIALOGO E CONOSCENZA A PARTIRE DAI LUOGHI DI CULTO DELLA PROVINCIA DI ROMA”

Un panorama variegato dal punto di vista dell'identità religiosa non è una novità nel nostro Paese. Le diversità spesso sono considerate più come una minaccia che come una risorsa. La delicata situazione internazionale, la paura del terrorismo, il linguaggio spesso approssimativo dei mass media purtroppo non fanno che erigere ulteriori barriere di reciproche incomprensioni. Molti ostacoli si frappongono a un vero incontro: primo fra tutti un flusso scomposto di informazioni scorrette o solo parzialmente corrette, che ingenera pregiudizi e false conoscenze, in particolare sul tema dell'identità religiosa.

L'occasione di riunirsi per la pratica religiosa diventa anche opportunità per chi è arrivato da poco di essere supportato nelle necessità pratiche e sostenuto nelle più varie esigenze che un cittadino straniero incontra, dalla lingua alla cura della propria famiglia. Questa potenzialità naturale dei luoghi di culto e di preghiera di mediare e facilitare il percorso di integrazione deve essere riconosciuta, valorizzata e potenziata attraverso il rafforzamento delle reti di conoscenza e collaborazioni territoriali.

Proprio da questa presenza concreta sul territorio è nata la progettualità “Luoghi comuni, luoghi in comune”. Alla luce

della sua esperienza consolidata sul territorio, il Centro Astalli è convinto che i “luoghi delle religioni” possano trasformarsi in luoghi di incontro e di reciproca conoscenza. A questi si aggiunge la scuola, luogo di tutti e di ciascuno, dove le identità diverse devono essere valorizzate e approfondite, per diventare patrimonio comune. La scuola è chiamata a svolgere un ruolo fondamentale nel dialogo e nella mediazione sociale tra cittadini di Paesi terzi e comunità locali.

Il progetto “Luoghi comuni, luoghi in comune” ha voluto sperimentare un modello di alleanza strategica per la promozione dei percorsi di integrazione tra comunità straniere, enti promotori e agenzie educative sul territorio, a partire dalla scuola pubblica. Attraverso l’attività di informazione e orientamento per cittadini stranieri coprogettata presso i luoghi di culto, l’attività didattica e le visite ai luoghi del territorio rivolte a alunni italiani e migranti e coinvolgimento attivo delle loro famiglie, degli insegnanti, degli educatori e del personale della scuola, il progetto ha offerto un contributo concreto e strutturato per rimuovere le barriere di reciproca ignoranza e incomprensione, affinché tutte le identità presenti nella Provincia di Roma possano portare liberamente il proprio contributo alla costruzione di una società più matura, ricca e creativa.

Le azioni previste dal progetto, realizzate tra luglio 2014 e maggio 2015, sono state:

- Incontri di orientamento, formazione-informazione per i cittadini stranieri organizzati presso 10 luoghi di culto del territorio, in risposta alle esigenze delle comunità che li frequentano.
- Realizzazione di moduli didattici sulla conoscenza delle

religioni del territorio in 50 classi di scuole elementari, medie e superiori della provincia di Roma.

- Realizzazione di 25 visite a luoghi di preghiera e culto delle comunità straniere presenti a Roma, con il coinvolgimento di circa 1.000 studenti.
- 10 incontri formativi rivolti a docenti, genitori, personale ATA e altri educatori (guide scout, catechisti, ecc...) sulle realtà religiose del territorio. Ai partecipanti agli incontri formativi è stata offerta l'opportunità di visitare alcuni luoghi di preghiera e culto della città.

La risposta che abbiamo incontrato rispetto alle attività proposte è stata estremamente positiva. Complessivamente il progetto ha interessato **378 cittadini di Paesi terzi**, di cui 140 donne. I moduli didattici, realizzati in **22 istituti scolastici** di Roma e provincia, hanno visto il coinvolgimento di **1.567 studenti** (di cui 1.453 italiani, 114 stranieri non comunitari e 54 stranieri comunitari). Agli incontri formativi per docenti hanno partecipato complessivamente **190 persone**.

Ma, quel che più conta, le relazioni con tra le comunità e i partner di progetto si sono consolidate e approfondite, gettando le premesse per future collaborazioni. Un dialogo interreligioso fatto di scambi concreti e di obiettivi condivisi può, ne siamo sempre più convinti, essere davvero il metodo privilegiato per ri-costruire una cittadinanza inclusiva e sentita, capace di ispirare, specialmente alle nuove generazioni, un senso di appartenenza più solido e il desiderio di rendersi positivamente protagonisti nelle sfide del vivere insieme quotidiano, nel segno del bene comune.

CHIARA PERI
Associazione Centro Astalli

FINALITÀ, OBIETTIVI E RISULTATI DELLE ATTIVITÀ DI MONITORAGGIO DEL PROGETTO

Come è noto a chi si occupa di progettazione e di valutazione degli interventi sociali, le attività di monitoraggio, a livello generale, possono rispondere a esigenze diverse, rintracciabili nell'etimologia stessa del termine (dal latino *moneo* che significa “far tenere a mente”, “far presente”, “far ricordare”, “far pensare”, “avvertire”, ma anche “ammonire”, “consigliare”, “esortare”).

Il monitoraggio del progetto “Luoghi comuni, luoghi in comune. Percorsi di dialogo e conoscenza a partire dai luoghi di culto della provincia di Roma”, attuato parallelamente al suo avvio, ha avuto prioritariamente una funzione conoscitiva, vale a dire che l'obiettivo delle attività svolte è stato soprattutto quello di seguire il processo di attuazione del progetto a livello di analisi descrittiva, in termini quantitativi e qualitativi.

Esso ha comportato in particolare:

- la predisposizione di adeguati strumenti e procedure per rilevare e descrivere le modalità di svolgimento del progetto, sia nella sua valenza quantitativa sia in quella qualitativa;
- il coinvolgimento e il gradimento di tutti coloro che a vario titolo ne sono stati coinvolti (studenti, genitori, docenti, personale scolastico, esponenti delle comunità religiose);
- l'acquisizione della documentazione significativa sui percorsi formativi (registro presenze, registro materiali, programmi formativi);
- l'attivazione di un flusso delle informazioni disponibili, tramite lo scambio e la stesura del report in progress.

La disponibilità dell'analisi descrittiva ha consentito di evidenziare i punti di forza, i problemi incontrati e le modalità di soluzione adottate, e inoltre di poter cogliere le specificità del progetto. Di seguito vengono riportati gli elementi principali, non tanto per "rendicontare" le attività secondo una azione di controllo di tipo ispettivo, quanto piuttosto nell'ambito di una strategia di miglioramento del processo innovativo, nella quale il monitoraggio è considerato un fattore di sviluppo dei processi di innovazione sociale e strumento di un processo di apprendimento che dovrebbe coinvolgere tutti gli attori impegnati nel progetto, inducendoli a riflettere sulla loro situazione e a riconsiderare le scelte effettuate.

Anzitutto il coinvolgimento e il consenso nei confronti dell'attività di monitoraggio da parte di tutti gli operatori coinvolti dal progetto si è rivelato un elemento fondamentale che ha consentito di rendere più completa l'attività valutativa e la ricerca di azioni di miglioramento.

Secondo aspetto, partendo dalle indicazioni raccolte, e guardando al progetto nel suo complesso, la valutazione generale è stata molto positiva. Nello specifico, gli aspetti più apprezzati sono stati segnalati rispetto all'adequatezza della formazione svolta, che non ha deluso le aspettative dei partecipanti. In particolare gli studenti hanno sottolineato la corrispondenza ai propri bisogni formativi e il gradimento della metodologia didattica che oltre all'attività scolastica ha previsto la visita, mentre gli adulti, soddisfatti dell'approccio formativo, sottolineano da una parte l'importanza di affrontare tematiche di natura culturale attraverso la conoscenza diretta delle pratiche religiose in un clima molto aperto al dialogo, e dall'altra di non aver ricevuto una formazione slegata dalla propria vita quotidiana.

Infine, lo scambio, i lavori di gruppo, le visite, la

comunicazione, il confronto tra generazioni e nazionalità differenti, ha costituito un “luogo comune” che ha rappresentato una sorta di “spazio condiviso di welfare”. Il progetto ha da una parte garantito il diritto all’informazione, sia per gli italiani sia per gli stranieri, e dall’altra ha sviluppato la cittadinanza attiva, ampliato la solidarietà e costruito reti di scambio all’interno di comunità territoriali.

Comunicare gli effetti che il progetto ha avuto, è una occasione per sottolineare l’impatto di una corretta informazione sul governo locale delle politiche sociali: senza conoscenza e senza una relazione diretta tra le persone, non si produce un cambiamento nella società.

Marco Accorinti
Responsabile del monitoraggio del progetto

Bibliografia

ALLIEVI S.

2002, *Musulmani d'Occidente. Tendenze dell'islam europeo*, Roma, Carocci

AMMERMAN N. T.

2010, *The Challenges of Pluralism: Locating Religion in a World of Diversity*, in «Social Compass», 57 (2), pp. 154-167

ANGELUCCI A., BOMBARDIERI M., TACCHINI D. (a cura di)

2014, *Islam e integrazione in Italia*, Venezia, Marsilio

BALANDIER G.

1951, *La situation coloniale: approche théorique* in «Les cahiers internationaux», 11, pp. 44-79

BECCI I., BURCKHARDT M., CASANOVA J.

2013, *Topographies of faith. Religion in Urban Space*, Leiden, Boston, Brill

BORTOLOTTI L.

1988, *Roma fuori le mura*, Roma-Bari, Laterza

BRAUDEL F.

1987 (1985), *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Milano, Bompiani

BRAYIDI A.

2000, *Urban Planning in a Multicultural Society*, Westfort, Praeger Publishers

BRUNN S. D.

2015, *The Changing World Religion Map. Sacred Places, Identities, Practices and Politics*, New York, Springer

CAPORICCI G.

1976, *Tor Pignattara*, I quaderni dell'Alma Roma

CASTELLS M.

1976, *The Urban Question*, London, Edwards Arnold

CASTELS S.

1995, *How Nation States Respond to Immigration and Ethnic Diversity*, in «New Community», 21 (3), pp. 293-308

CERONI G.

1942, *Roma nei suoi quartieri e nel suo Suburbio*, Roma, Fratelli Palombi Editori

CLEMENTI A., PEREGO F. (a cura di)

1983, *La metropoli spontanea: il caso di Roma*, Roma, Dedalo

COOMANS T. H. et alii (eds.)

2012, *Loci sacri. Understanding Sacred Places*, Leuven, Luven University Press

DELLA PIETRA G., DIONISI D.

1994, *Tor Pignattara. I luoghi della memoria*, Roma, Circolo culturale e ricreativo SS. Marcellino e Pietro

FABIETTI U.

1991, *Storia dell'antropologia*, Bologna, Zanichelli

FRANKS M. KNOTT K.

2005, *The location of religion a spatial analysis*, London, Equinox

FICACCI S.

2007, *Tor Pignattara. Fascismo e Resistenza di un quartiere romano*, Milano, Franco Angeli

GIORDAN G. PACE E.

2012, *Mapping Religion and Spirituality in a Postsecular World*, Leiden, Brill.

GRÜBEL N., RADEMACHER S. (eds.)

2013, *Religion in Berlin Ein Handbuch Ein Überblick über das religiöse Leben in Berlin*, Berlin, Weißensee Verlag

HEIDEGGER M.

1969 (1927), *Essere e tempo*, Torino, UTET

HEJDUK R. J. Williamson (eds.)

2011, *The religious imagination in modern and contemporary architecture. A reader*, New York-London, Routledge

HERVIEU-LÉGER D.

2002, *Space and Religion: New Approaches to Religious Spatiality in Modernity*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 26 (1), pp. 99-105

HOFFMAN D. R.

2010, *Seeking the Sacred in Contemporary Religious Architecture*, Kent, Ohio, Kent State University Press

INSOLERA I.

2001, *Roma Moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Roma, Einaudi

KEPEL G.

1991, *La Revanche de Dieu: Chrétiens, juifs et musulmans à la reconquête du monde*, Paris, Le Seuil

LIVEZEY L. (ed.)

2000, *Public religion and urban transformation. Faith in the city*, New York, New York University Press

LUCÀ TROMBETTA P.

2004, *Il bricolage religioso. Sincretismo e nuova religiosità*, Bari, Dedalo

MAUSSEN M. J. M.

2007, *Islamic presence and mosque establishment in France: colonialism, arrangements for guestworkers and citizenship*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 33 (6), pp. 981-1002

MAUSSEN M. J. M.

2009, *Constructing mosques: The governance of Islam in France and the Netherlands*, Amsterdam, Amsterdam School for Social Science Research

ORSI R. A. (ed.)

1999, *Gods of the City. Religion and the American Urban Landscape*,
Bloomington, Indiana, Indiana University Press

PAVANELLO M.

2010, *Fare Antropologia. Metodi per la ricerca etnografica*, Bologna, Zanichelli

POMPEO F. (a cura di)

2011, *Pigneto-Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferie romana*, Roma, Meti

REMOTTI F.

2007, *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza

RENDINA C.

2000, *Le chiese di Roma*, Milano, Newton & Compton

RUSSO C.

2014, *Periferie islamiche a Roma*, in «La critica sociologica», 191, pp. 34-36

SAID E.

1978, *Orientalism*, New York, Pantheon Books

SANFILIPPO M.

1991, *La costruzione di una capitale. Roma 1911-1945*, Roma, Credito Fondiario Cooperativo

SASSEN S.

2001, *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton, Princeton University Press

SAYAD A.

1999, *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Paris, Éditions du Seuil

SCIALDONE M.

2013, *Il tempio buddhista cinese di Roma*, in «Confronti», 6, pp. 14-16

SCIALDONE M.

2014, *Periferie d'Oriente nella Capitale*, in «La critica sociologica», 191, pp. 41-46

SENNETT, R.

1992, *The Conscience of the Eye: The Design and Social Life of Cities*, New York, Norton

SEVERINO C. G.

2005, *Roma mosaico urbano. Il Pigneto fuori Porta Maggiore*, Roma, Gangemi

SMITH J. Z.

1987, *To Take Place*, Chicago, University Press of Chicago

SMITH J. Z.

1993, *Map is not territory. Studies in the History of Religions*, Chicago, University of Chicago Press

TURNER H. W.

1979, *From Temple to Meeting House: the Phenomenology and Theology of Places of Worship*, Den Haag–Paris–New York, De Gruyter

URRY I.

2004, *The Sociology of Space and Place*, in J.R. Blau (ed.), in *The Blackwell Companion to Sociology*, Oxford, Blackwell, pp. 3-15

VIDOTTO V.

2001, *Roma contemporanea, Roma-Bari, Laterza*